COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXXIII,

III ED ULTIMO DELLA STORIA DELLE INDIE ORIENT.

Imperatore dé Birmani

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO III ED ULTIMO.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.
1826

agitazioni suscitate per l'ambizione dei mogolli Imperatori. Di già gran parte delle prime Imprese militari di Shah Iehan (o piuttosto Iehann) è stata per noi toccata quando narraronsi le cose del regno di suo padre Iehanguire. Questo Shah Iehan, dopo avere schiacciato il suo rivale Shekriar, ed estinta la stirpe di suo zio Daniele, montò sul trono di Delhi. In questa maniera furono tolti di mezzo tutti i figliuoli maschi degli altri rami della stirpe di Timur: cosicchè egli solo con i suoi figli rimase della posterità di Baber, il conquistatore dell'India. Questi erano quattro in numero: Darra, il maggiore, toccava il diciottesimo anno; quando suo padre salì sul trono; e come le sue qualità di spirito cominciarono a manifestarsi, egli fu tenuto per un principe di aperto, nobile e generoso animo. Sujah, il secondo, era allora nel suo dodicesimo anno, e fu giovane dotato di molta perspicacia e di gran valore. Aurungzeb, il terzo, era nel decimo anno, ed aveva già spiegato evidenti sintomi di quella riserva e di quella profonda dissimulazione che lo distinsero negli anni maturi. Il quarto, Murad, era troppo giovanetto perchè si potesse portare opinione del suo carattere.

Vuolsi qui ancora dire qualche cosa brevemente della vita di Shah Iehan prima che montasse sul trono, onde conoscere completamente un carattere dei più singolari per ogni rispetto fra quanti mai occorrono nelle pagine della Storia, eminente per la sua grandezza del pari che per le sue disgrazie.

Dal tempo in che il sultano Khorum fu fregiato del titolo di shah iehan o *signore del Mondo* da suo padre, dopo la conquista di Raiah Ranna e della provincia di Malva, egli pare che abbia cacciato dal suo cuore ogni dovere e d' obbedienza figliale e d' affezione fraterna, insomma ogni riguardo che potesse frenare la sua insaziabile ambizione. L' infelice Khosro, suo fratello, eragli stato affidato in custodia, perchè tenevasi ch' esso avrebbe mescolato la pietà con la necessaria restrizione, e mitigato con le sue cure le durezze di una prigionia. Ma Khosro non era del tutto incapace a regnare, essendo non affatto acciecato; e poteva essere un ostacolo al di lui avvenimento al trono: per conseguenza fu deliberato di spegnerlo; e questo incarico fu eseguito da alcuni prezzolati assassini, i quali entrati di notte nella sua camera lo strangolarono.

Se il potere soltanto avesse bastato a soddisfare questo ambizioso principe, egli avrebbe dovuto ora starsene contento. Tutto l' esercito meridionale era alla sua obbedienza, ed univa sotto al suo governo, per liberale concessione, o forse per forzato consentimento di Iehanguire, le provincie di Decan, di Candish, di Berar e di Guzzurate, le quali egli governava con illimitata autorità. Egli assunse ciascun attributo della realtà; destinò i governatori a molte provincie e città sotto la sua giurisdizione, ed affettò in tutte le occasioni la pompa e lo splendore di un re. Ma niuna cosa fuorchè il diadema imperiale bastava a soddisfare interamente Shah Iehan.

E questo diadema alla fine fu per lui acquistato: l' Imperio divenne ora suo; e certamente per i suoi talenti politici se ne mostrò degno, se avessero potuto essere dimenticati gli assassinii ch' egli aveva precedentemente commesso per acquistarselo. Egli cominciò coll' ordinare lo Stato correggendo gli errori che erano nell' amministrazione, incoraggiando l' agricoltura ed il commercio. Ma da queste pacifiche occupazioni fu egli poi alquanto distornato per la necessità di pigliare le armi onde reprimere

una formidabile insurrezione che covava nel Mezzogiorno. Prima del suo avvenimento al trono, e mentre la riuscita era ancora dubbiosa, egli ricevette un grave insulto da Lodi, generale delle truppe imperiali nel Decan, il quale non solamente aveva sposata apertamente la causa di Sheriar, ma s'era opposto ancora alla marcia di lui per Agra. Lodi era un omra di altissimo grado, e vantavasi di discendere dalla famiglia di quel nome che aveva signoreggiato l'India prima dei Mogolli. Shan Iehan, geloso del potere e dei talenti militari di quello, quando fu stabilito sul trono, mandò un esercito per assoggettarselo; ma incaricò ancora il suo generale che gli offrisse certe condizioni, adempiendo alle quali egli avrebbe ottenuto il perdono e la riconciliazione. Con questi termini Lodi prudentemente si acquietò; consentì a rassegnare il suo posto nel Decan, e fu fatto governatore di Malva. Poscia, per esortazione dell'Imperatore, si recò alla Corte, dove per una serie d'affronti si convinse che la riconciliazione di Shah Iehan non era sincera. Temendo da un giorno all'altro di essere assassinato, egli fuggì coi due figli verso Malva; e nella fuga ne perdette uno, combattendo per la

difesa del padre contro le truppe imperiali che li inseguivano. Lodi portossi poi nel Decan dal suo amico il Nizam, il quale lo ricevette a braccia aperte, e promisegli protezione anche con rischio del suo Regno. In questo mezzo l'Imperatore, il quale aveva ereditato dai suoi predecessori, da Akber e da Iehanguire, il progetto di conquistare il Decan, deliberò di pigliare pretesto da questa amichevole accoglienza fatta ad un ribelle per rinnovare gli sforzi onde sottomettersi completamente quel paese. Intanto Lodi visitava le Corti di ciascuno dei principi di questa contrada, e per ogni dove era ricevuto ospitalmente, e la sua causa ora abbracciata con ardore. Fu messo insieme un esercito per sostenere la causa di Lodi; ma fu preposto agli eserciti imperiali un Asoph, uomo tanto terribile sul campo di battaglia, come era abile nel Gabinetto; e questi, a malgrado dei più arditi atti di coraggio spiegati dalla parte di Lodi, mise in rotta i Principi confederati. Essi dimandarono allora la pace; ma l'Imperatore non voleva intenderne a parlare se non ammettevano la condizione di consegnargli Lodi. Laonde questo prode capitano, temendo di qualche tradimento, fuggì oltre

le frontiere di Golconda, ma non oltre la vendetta dell'Imperatore. Egli fu raggiunto da un distaccamento di soldati mandato ad inseguirlo, e tagliato a pezzi, ma dopo ch' egli ebbe fatto una terribile strage tra gli assalitori.

Dopo la morte di Lodi furono ripigliate ancora le trattative per la pace; ma inutilmente, perchè le dimande dell'Imperatore parvero irragionevoli ai Principi confederati. Ricominciata la guerra, fu dopo lungo assedio da Mohabet, generale imperiale, espugnata Dowlatabad, nella quale lo stesso Nizam erasi rinchiuso. Durante l'assedio il vecchio Nizam era morto, ed il giovane Nazim suo nipote fatto prigioniero, mandato a Gualior, ed i suoi dominii riuniti all' Imperio. Dopo questa impresa Shah Iehan ritornò ad Agra, dove sfoggiò tutto il lusso d'una Corte orientale. Colà, in occasione di nozze, fu celebrato un certame nel quale il giovanetto Aurungzeb figlio di Shah Iehan, essendo a cavallo, combattè contro un elefante, e colla sua destrezza ammazzò quell' enorme animale. In questo modo Aurungzeb, del pari che il Magno Alessandro domando il bucefalo alla presenza di Filippo, fece concepire di sè le speranze di quelle grandi cose che da poi

mandò ad esecuzione. L' Imperatore pigliò da poi a viaggiare nelle provincie settentrionali del suo Imperio; riedificò Delhi, e nominò la nuova città da sè stesso Iehannabad, cioè dimora di Iehan.

L' Imperatore, mosso dall' ambizione insieme e dall' avarizia, intraprese un' altra spedizione nel Decan, dove fecesi tributari i Re di Beiapur e di Tehlingana, e lasciò colà a governatore suo figlio Aurungzeb sotto la tutela di Kun Zeman. Ricompostesi in pace le cose dell' Imperio, Shah Iehan pensò che fosse tempo opportuno da dare moglie a suo figlio Aurungzeb: il che fece sposandolo colla nipote di Asoph Khan, il visir dell' Impero.

Intanto il Candahar, al qual paese i Signori di Persia avevano da lungo tempo fatto pretese, e che era stato preso sopra i Mogolli da Shah Abbas durante le commozioni che agitarono l' Impero di Iehanguire, fu intorno a questi tempi restituito a Shah Iehan dal suo governatore persiano Ali Murdan; il quale disgustato per le innumerevoli crudeltà commesse in Persia dal tiranno Shah Sefi, deliberò di cambiar padrone. Ma se da una parte l' Imperio estendevasi per la riunione del Candahar, dall' al-

tra era travagliato per l' incursione dei Tartari Usbeohi. Furono questi disfatti da Aurungzeb, ma poco stante i Persiani poterono ancora ripigliare il Candahar. L'Imperatore divenne in seguito geloso dei suoi figli; e questi di ciascun di loro reciprocamente: il che fu cagione di terribili commozioni nell'Imperio. Essi ancora pigliarono a disputarsi il potere sovrano: ed Aurungzeb alla fine prevalse, e imprigionò suo padre; e nel 1658 ascese al trono. Continuarono però le ostilità tra i fratelli; ma Aurungzeb potè disfare e spegnere prima sultan Dara, poi sultan Suiah, indi impadronirsi della persona di Soliman Shekoh, uno dei Capi che erano ostacolo alla sua ambizione. Intanto morì in carcere l' infelice Shah Iehan, per quella stessa empietà figliale per la quale egli aveva fatto perire suo padre Iehanguire.

Fece poscia la guerra nel Decan, e con Sevaiee principe dei Maratti; indi, riavutosi di una quasi disperata malattia, andò a guerreggiare con gli Afgani al di là dell'Indo; poi con i Raiapout, sopra i quali pigliò Chitore. Tornato da questa spedizione, ripigliò le ostilità con Sevaiee e con i Maratti, e fece altre conquiste nella penisola. Per tal modo avendo

raggiunto il grande scopo pel quale aveva speso tanti anni della sua vita, oppresso dalle fatiche e dagli anni, ritirossi Aurungzeb poche settimane prima della sua morte ai quartieri d'inverno di Ahmednagur. Qui, sentendosi avvicinare il fine dei suoi giorni, sentì pure nell'avanzata età di novant'anni sorgere dal fondo del suo cuore qualche sintomo di rimorso: da quel cuore per tanto tempo incallito ai delitti ed al sangue. Egli morì nel 1707.

Così in un' età alla quale pochi uomini arrivano, si spense lo spietato distruttore della sua famiglia e il flagello degl'Indiani. Egli non è possibile fare l'apologia della sua atroce condotta verso suo padre, verso i suoi fratelli ed i suoi figli; e le persecuzioni ch' ei fece soffrire agl' Indiani, possono essere accagionate, non già scusate, ai principii d' intolleranza della Credenza maomettana, della quale o per persuasione, o per ipocrisia durante tutta la sua vita mostrossi caldo settatore. E se lo fu per ipocrisia, noi non possiamo che ammirare la perseveranza con la quale durante la sua prolungata vita egli si sottomise alle privazioni d' ogni genere, mentre viveva nella più voluttuosa Corte, ed era signore del più ricco Regno dell'Asia; e se

guidato soltanto dai dettami della coscienza; noi siamo maravigliati che in altre importanti materie egli abbia così posti in non cale i suggerimenti di lei. Il suo vitto consisteva per la maggior parte di erbe e di legumi; non mai accostò al suo labbro alcuna bevanda fermentata; e nei piaceri del serraglio egli era almeno più temperato che il suo predecessore. Egli intratteneva, è vero, secondo il costume degli Asiatici un gran numero di donne, ma piuttosto per ostentazione che per uso. Concedeva assai poco tempo al sonno ed al pranzo; e quella parte del giorno ch' egli non spendeva ad ascoltare petizioni ed altri pubblici affari nella sala d' udienza, occupavala in un continuo alternarsi di preghiere, abluzioni e lettura del corano. Dalle feste pubbliche in fuori, egli non indossava mai veste che eccedesse il valore di otto rupie: non mai la sua cintura ed il suo turbante furono adornati con gioie. In campo egli era il soldato il più indefesso del suo esercito: egli era il primo a levarsi, e l' ultimo a pigliar riposo; e nei suoi anni giovanili dormiva di solito su la nuda terra, involto in una pelle di tigre.

In riguardo al suo carattere pubblico, noi

troviamo Aurungzeb qual sovrano il quale, sebbene assai contaminato di sangue, era però dall'altra parte dotato di assai eccellenti qualità. Egli era inoltre colto nella letteratura assai più che molti principi della Casa di Timur. Conosceva assai bene la lingua persiana ed araba, e scriveva con fluidità nella lingua propria, la mogolla. Proteggeva, e teneva commercio epistolare coi dotti di tutti i suoi dominii; e di suo proprio pugno scriveva molti dei dispacci di governo, i quali erano notabili per la loro brevità e precisione. Fondò molte scuole ed università in diverse parti del suo Impero; le fornì di libri d'ogni maniera; prepose all'insegnamento i più valenti maestri, e loro assegnò onorevoli pensioni tolte dai fondi dell'Impero.

Austero e poco sociale per natura, superstizioso per abitudine, se non per principio, abolì i divertimenti, ed interruppe gl'intrighi tra i Nobili della sua Corte; e cacciò in bando dal suo palazzo, siccome corruttori della morale ed indegni della maestà del trono, il numeroso corteggio di danzatori, di cantanti, di mimi e di buffoni, dei quali tanto pigliava diletto suo padre Shah Iehan.

Inflessibile nell'amministrazione della giustizia, nè i gradi più elevati della società nè le ricchezze della vasta Golconda bastavano a stornare il colpo della sua spada, quando egli alzavala per percuotere il capo del delinquente; ed i suoi figliuoli stessi non erano meno esenti dal castigo che i più abbietti dei suoi sudditi. Pareva ch' egli tenesse sè stesso per la sola persona privilegiata a commettere delitti con impunità, ed a sfidare la vendetta della terra e del Cielo.

Egli era per lunga esperienza versato nei particolari degli affari del suo vasto Impero, perchè fino dalla prima giovinezza, sempre nutrendo speranza di salire al trono, aveva fatto annotazioni e Memorie, e tenuto registro d' ogni importante avvenimento. Egli era al tutto informato intorno all' indole, se bellicosa o pacifica, ed alla capacità dei governatori delle sue numerose provincie, ed intorno alla loro condotta nei governi. Ed anche del suo esercito, sebbene sommasse a quasi un mezzo milione di soldati, conosceva il carattere ed i meriti dei principali ufficiali. Parimenti delle sue rendite, che ammontavano a trentadue milioni di lire sterline, era informato di tutte le circo-

stanze dell' uscita. Così enormi come esse erano, non venivano però nè malamente dissipate, nè accumulate avaramente; ma egli pare che fossero con sano discernimento applicate ai bisogni dello Stato. La prova di questa asserzione sia questo, che alla morte di così ricco monarca non fu trovato nel suo privato tesoro più di 37,382 rupie, o circa 7000 lire sterline.

In riguardo alla persona di Aurungzeb, il viaggiatore Gemelli, il quale lo vide nel 1695, quando toccava circa gli ottant' anni, nel di lui campo in Visiapore, e fu ammesso ad una udienza, lo descrive di persona piuttosto al di sotto della mezzana, con naso aquilino, di colorito olivastro come gli altri discendenti di Timur, e con barba bianca. Egli passeggiava appoggiandosi ad un bastone, perchè l' età avevagli incurvata la schiena, ma non toltogli il brio degli occhi. Vi era una certa dolcezza ed affabilità nelle sue maniere; ed i lineamenti del suo volto davano indizio di uomo benigno: qualità che erano straniere alle sue azioni, come al suo cuore.

Aurungzeb lasciò dopo di sè tre figliuoli; dei quali il maggiore, Mammetto Mauzim, era, quando morì suo padre, nel suo governo di Cabul.

Suo padre aveva sospettato della lealtà di questo principe, ed avevalo perciò tenuto prigione per sei anni; ma dopo questo tempo restituito in libertà, e perdonatogli. Azem, il secondo figlio superstite, era con suo padre nel Decan, ed evidentemente il favorito. Kambuhsh, il più giovane, risiedeva nel governo di Visiapore di fresco conquistato. Aurungzeb lasciò anche un testamento nel quale, mentre mostra i suoi desiderii intorno al futuro destino dei suoi figli, manifestamente esprime il suo timore che non avesse a scoppiare tra loro una guerra civile. In questa circostanza egli pare che sia stato abbandonato da quella solita sua previdenza e sagacità: perchè, non avendo decisamente designato o Manzim od Azem a suo successore nell'Imperio, accese egli stesso quella fiaccola fatale le cui fiamme consumarono la sua stirpe.

LIBRO XVIII.

DALLA MORTE DI AURUNGZEB SINO ALL' ESTINZIONE DELLA DINASTIA IMPERIALE MOGOLLA NELLE INDIE.

Erano appena fredde le ceneri del grande Aurungzeb, che i figliuoli di lui, Manzim ed Azem, pieni di quella ambizione che aveva già mosso lui a privare dello Stato suo padre Shah Iehan, fecero i loro apparecchi per disputarsi coll' armi il trono. Vicino al fiume Chambus (1707) s' incontrarono i due eserciti nemici, forti, comprendendovi le truppe ausiliarie dei tributari, di circa un mezzo milione di uomini ciascuno. La battaglia fu combattuta con una ostinazione eguale all' importanza della contesa. In effetto, i Principi combattevano per la sovranità di un Imperio in quel tempo senza pari per estensione e per ricchezze: i loro tributari per tutto. La vittoria si decise per Manzim, ed Azem fu morto. Il primo in conseguenza ascese al trono, ed assunse il nome di Baha-

dur Shah. Manzim, divenuto imperatore, marciò tosto nel Decan, dove il suo minor fratello, il sultano Kambuksh, aveva pigliato le armi per opporsi a lui. Ne seguì un'altra battaglia, nella quale Kambuksh fu disfatto ed ucciso.

Avendo così avventurosamente terminata la guerra con i suoi fratelli, Bahadur deliberò di rivolgere le sue armi contro i Raiapout, i quali per la lunga assenza delle truppe imperiali erano in uno stato quasi di ribellione. Ma appunto mentre stava per mandare ad esecuzione il suo disegno, nacquero avvenimenti i quali fecero sospendere all'Imperatore questa spedizione. Egli venne chiarito che i Seik erano sorti in gran forza nel Settentrione, e devastavano senza ostacolo il paese dall'Indo sino al Iumna. Non sarà discaro al lettore l'intendere qualche breve notizia intorno a questa setta, e nazione a un tempo, la quale in queste età comincia a farsi formidabile nelle Indie.

I Seik sono una tribù d'Indiani i quali professano la Religione di un Ente invisibile, onnipossente, presente a tutto, ed il quale essi tengono per degradato con qualsivoglia confronto od immagine; essi veramente, tanto in teoria come in pratica, sono puri deisti. Discendono da un

certo Naneek dei Kattry o della Casta militare, il quale fioriva nella provincia di Lahore verso la fine del secolo XV, e che per la sua eminente pietà e per i suoi superiori talenti era riverito tra quella gente siccome un profeta. Pare che i loro Gooroo o Capi, dei quali essi enumerano una lunga successione, fossero rivestiti ad un tempo del carattere militare e religioso. Del pari che i moderni Indiani, essi sono tollerantissimi in materia di Fede, sebbene ammettano proseliti: la qual cosa facilitò il loro incremento. I proseliti fannosi presso di questa gente senza altra cerimonia fuorchè un giuramento il quale obbligali all'ubbidienza religiosa e civile. Essi abborrono la moltiplicità degl' idoli che sono nei templi degli altri Indiani. I volumi sacri, i quali contengono le loro dottrine teologiche, sono scritti parte in sanscritto, e parte in un carattere inventato dallo stesso Naneek (1).

Per lungo periodo di tempo, innocui per le loro opinioni del pari che irreprensibili per la

(1) *Wilkin's account of the Seiks, in Asiatic Researches*, vol. 1, pag. 289 dell'edizione di Calcutta.

loro condotta, essi non furono disturbati dai governatori maomettani di Lahore e di Multan, dove essi principalmente abbondavano. Ma il loro numero crescendo non poco, aumentato specialmente durante l'ultimo periodo del regno di Aurungzeb, e col loro numero anche il loro potere, durante la lunga assenza nel Decan dell'esercito imperiale, in breve questa setta religiosa diventò una nazione di guerrieri indurita alle fatiche, e calda dell'amore dell'indipendenza. Fu allora giudicato necessario di pigliare i provvedimenti più istantanei e più vigorosi per sottometterli. Sotto al loro presente Gooroo o Capo i Seik avevano estese le loro devastazioni sulle due sponde del Iumna, talchè gli stessi abitanti di Delhi erano colpiti da costernazione. Pieni di odio implacabile contro i Maomettani, e di detestazione per i principii religiosi di quelli, insultavanli e saccheggiavanli per ogni dove, atterravano le moschee, incendiavano i palazzi. Il Governatore di Sirhind alla testa delle truppe provinciali aveva mosso contro a questi briganti; ma egli era stato disfatto ed ammazzato. Le loro devastazioni ed atrocità, conseguenza del loro rancore religioso e politico, non potevano essere represse

che dallo stesso Imperatore in persona; e perciò, accomodate il meglio che potè le cose con i Capi dei Raiapout, e conferito a Zoolfeuar la carica di vice-re del Decan, corse con tutte le sue forze verso il Settentrione. Furono veramente i Seik disfatti in una gran battaglia; ma egli pare che non sieno stati ridotti all'intiera ubbidienza di prima, da poi che Bahadur, il quale non aveva ancora deposto il pensiero di esterminare i Raiapout, e non aveva per anco veduto Agra e Delhi, deliberò di risiedere a Lahore, assai probabilmente colla mira di tenere in freno i Seik; e vi stette sino alla sua morte, la quale seguì nel 1712, non senza sospetto di veleno. Gli succedette nel trono suo figlio Iekaundar Shah, principe debole ed effemminato, il quale alla fine fu deposto per una cospirazione di due fratelli nominati Seyd. Gli tenne dietro suo figlio Furrukseer, il quale, come abbiamo già veduto, concedette quel firmano alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Questo imperatore parimenti non ebbe sorte migliore di suo padre, chè fu deposto ed ammazzato dai medesimi omrah. Raffeh-al-Diriat, l' altro imperatore, esperimentò il medesimo funesto destino. Raffeh-al-Dowlat, che

venne dopo, ancora in tenera età, scampò ad una morte violenta con una morte naturale. Sorse finalmente Maometto Shah, il quale vinse i Seyd, e ristaurò l'autorità imperiale. Ma questo Principe come fu consolidato sul trono, di operoso ed intraprendente che era, diventò indolente e snervato. Fu da lui il Nizam invitato a Delhi, e fatto visir; ma da poi, malcontento delle pratiche di Corte, ritirossi nel Decan, e quindi pensò di farsi indipendente. A quest'uopo incitò i Maratti ad invadere Agra e Delhi. Essi furono disfatti; ma rinnovarono da poi le loro irruzioni in maggior numero. L'Imperatore allora, non vedendo altro modo per tenere indietro questa gente, pensò di comperarsi la loro ritirata mediante i regali: ond'è che permise loro di esigere lo *choute*, specie di tassa, nelle provincie di Agra e di Delhi. Da questo periodo cominciò la monarchia mogolla a volgere in decadenza. Formaronsi alla Corte intrighi e dissensioni; ed un tal Sadit Khan, mal sofferendo il potere che esercitava nei Consigli dell'Imperatore un certo Dowran, si accozzò col Nizam, la cui ambizione era non meno offesa; e pensarono d'invitare Nadir Shah, signore di Persia, ad invadere l'India.

Diede retta questo principe alle persuasioni dei malcontenti Indiani; venne nel territorio mogollo; disfece gli eserciti che opposegli l'Imperatore; urtò così validamente quello Stato, che dopo questa invasione l'Impero mogollo cadde in assoluta rovina. Tenne dietro a questa disgrazia pubblica la morte del Nizam, indi quella dello stesso Maometto. A questo succedette sul trono il sultano Ahmed. A trarre la Corte di Delhi dal letargo nel quale dormiva da lungo tempo, scoppiò nel 1744 l'insurrezione degli Afgani, condotti da un ardito Capo nominato Alì Maometto della bellicosa tribù dei Rohilla. Questi riportò parecchi importanti vantaggi sopra le truppe imperiali; ma finalmente stretto dal maggior numero dovette rinchiudersi in Bangir, dove dopo un breve assedio fu necessitato arrendersi all'Imperatore. Fu trasportato quindi prigioniero a Delhi; ma da poi trovò mezzo di ottenere la sua libertà, e fu anche fatto governatore del Serhind, dove ad un tratto uscì in campo con poderoso esercito; ed alla fine diventò il fondatore del Governo indipendente dei Rohilla, per assai tempo il terrore del trono e l'esecrazione dei Mogolli. Deliberò il Governo di Delhi per tenere in

freno i terribili Rohilla di chiamare in suo soccorso i Maratti; ma questo rimedio partorì quelle cattive conseguenze che sogliono portare con sè i soccorsi portati dalle nazioni forti a quelle che ne sono in bisogno.

I Mogolli ebbero a pentirsene. Seguì da poi un'altra guerra con i Iant, popoli induriti alla fatica e bellicosissimi, con i quali i Mogolli ebbero anche poco tempo prima a venire alle mani. Queste guerre esterne, ed il malcontento che nasceva al di dentro per il cattivo esito di quelle, generava anche negli ambiziosi il desiderio di farsi strada mediante la disgrazia pubblica ad aumentare la fortuna privata. L'imperatore Ahmed fu deposto ed acciecato da un certo Ghazi, il quale elevò al trono il nipote di Bahadur Shah, che portava il nome ed il titolo di Aolumgeer secondo. Egli fu tostamente creato visir del nuovo imperatore; e regnava con potere assoluto e sopra il suo signore e sopra l'Imperio. Adoperava l'Imperatore di sottrarsi all'autorità di questo arrogante ministro, quando avendo avuto notizia che avanzavasi in gran forza contro l'Indostan un certo Abdallah già capitano di Nadir Shah, e dopo la costui morte Capo indipen-

dente di una tribù di Afgani, dovette accomodarsi ancora con Ghazi e prevalersi del suo braccio. Ma non potendo ad ogni modo sostenere l'umore di Ghazi, pensò per liberarsi di lui di permettere piuttosto che Abdallah invadesse i suoi Stati, e ne lo invitò. Ghazi, che si accorse di questo, cospirò contro l'Imperatore e lo assassinò. In questa perturbazione di cose i Maratti si avvisarono di poter invadere il territorio dell'Imperio, e lo fecero. Si resero padroni di Delhi e la saccheggiarono. Ma le Potenze maomettane, temendo che non più oltre progredisse il male, unirono le loro forze contro a questa gente e li disfecero.

Noi siamo ora pervenuti al punto della storia indiana e mogolla che esibisce il singolare fenomeno di un imperatore senza Imperio. Shah Aulum montò ora sul trono di Delhi; ma, dal titolo in fuori, egli non possedeva alcuna autorità.

Esso se n'era spogliato conferendone la maggior parte al suo visir, il quale fu per lui perpetuato nella sua carica. Tornarono i Rohilla a devastare l'Imperio; e furono così fortunati in questa loro spedizione, che s'impadronirono di Delhi e saccheggiarono il palazzo imperiale, dal quale portarono via un immenso bottino.

Per allontanare i Rohilla, Shah Aulum chiamò i Maratti in suo soccorso; ma Golam Candir, figlio del suo primo visir, e succeduto a suo padre nella medesima carica, avendone avuto sentore, sdegnossi altamente, ambiziosissimo come era, che l'Imperatore volesse con questo mezzo togliersi alla sua autorità. Egli spinse tant'oltre la sua arroganza, che battè colle sue proprie mani il vecchio Monarca, dichiarando ch'egli avrebbe pigliato con sè tutti i figliuoli di lui; e che se era disfatto dai Maratti, avrebbeli messi tostamente a morte. Alla minaccia tenne dietro l'esecuzione: chè in effetto s'impadronì della persona di quelli e li gettò tutti in una barca; e li condusse via, dopo avere imprigionato il padre nella cittadella di Delhi. Ma come partì da questa terra, vi giunse il Capo dei Maratti Rana Khan, il quale liberò subito di carcere Shah Aulum; e poi, ricevuto un rinforzo di gente, attraversò con tutto il suo esercito il Iumna per assaltare Golam Candir, e ricuperare dalle sue mani le vittime reali. Questo traditore, incapace a resistere ad un esercito così formidabile quale era il maratto, ritirossi tosto nel suo paese; ma fu inseguito con tanto vigore e celerità, ch'ei dovette rifuggiarsi nella

città di Mhirta, dove egli propose condizioni di sommissione tanto umilianti, quanto era stata altiera ed arrogante la sua condotta anteriore; ma esse furono rigettate dai Maratti, e dopo fu dato l'assalto alla piazza. I Rohilla e le sue truppe difesero il Forte per un giorno intero; ma non vedendo alcun prospetto di successo finale, e giustamente temendo la vendetta che lo aspettava, Golam Candir montò sopra un veloce cavallo e fuggì nella vegnente notte. Non aveva per anco corso molte miglia, che cadde col suo cavallo; ed egli fu tanto pesto per questa caduta, che rimase sul terreno senza poter muoversi, mentre il cavallo galoppava innanzi. In questa positura gli abitanti di un vicino villaggio trovaronlo allo spuntar del giorno, e lo condussero prigione al campo maratto. Il presidio rohillo di Mhirta, abbandonato dal suo Capo, si arrese a discrezione nel seguente giorno. I Principi della famiglia reale furono liberati da Rana Khan, trattati con gran rispetto, e mandati a Delhi con una scorta per la loro sicurezza, mentre il perfido Visir fu messo in ferri, e riservato per un condegno castigo. Egli fu in questo stato condotto al campo; e messo in una gabbia di ferro, fu

tenuto per qualche tempo sospeso al cospetto dell' esercito per essere osservato siccome un mostro di vizi e di crudeltà senza pari. Poi gli vennero tagliati il naso e le orecchie, le mani ed i piedi, e così mutilato mandato a Shah Anlum a Delhi; ma quel sciagurato morì fra il cammino.

Shah Anlum, sebbene cieco, fu di nuovo elevato sul trono dai Maratti, ed ancora furono battute monete in suo nome. Ma a malgrado di queste pompose cerimonie, le quali sono da riguardarsi siccome una solenne burla alla caduta maestà, si può ora considerare il *regno di Shah Anlum siccome terminato, e l' Impero indiano con lui*. Da questo tempo si può tenere il glorioso sole di Timur, il quale aveva per tante età illuminato l' India, siccome tramontato per sempre.

La grandezza umana ha i suoi periodi determinati; e qual periodo più giusto può essere assegnato dallo storico all' Imperio indiano ed alla dinastia di Timur, che quello nel quale ogni autorità del Capo supremo è annichilata, ed ogni subordinazione nelle sue braccia dipendenti distrutta? Quel possente Impero, il quale sotto Aurungzeb estendevasi dal 10.°

grado di latitudine sino al 35.°, ed avea quasi maggiore estensione in longitudine; quell' Imperio che aveva una rendita che sorpassava i trentadue milioni di lire sterline, fu ora ridotto ad una rovinata città e ad uno scarso territorio all' intorno, con una pensione di poche rupie fornita per la sussistenza di quel Capo da un vassallo che apparteneva ad una nazione che era la più acerba nemica della sua famiglia. Ma egli è ormai tempo di calare il velo sopra tante scene di dolore; e noi pigliamo congedo da questa possente dinastia, la quale già un tempo fece tremare i più superbi troni dell' Asia, con un sentimento frammisto di ammirazione e di pietà: d'ammirazione per le sue eroiche virtù, di pietà per le sue inaudite disgrazie (1788).

LIBRO XIX.

SI RACCONTA LA STORIA DEGLI STABILIMENTI EUROPEI NELLE INDIE SINO ALLA FINE DEL SECOLO.

Quando fu raccontata la storia degli splendidi ed interessanti avvenimenti che seguirono in Bengala sotto a Clive ed a Watson, fu ommesso di collocare nel suo proprio luogo la notizia degl' importanti servigi resi alla Compagnia Inglese sulla Costa del Malabar ed a Bombay dalla flotta comandata dal commodoro Iames e dall'ammiraglio Watson sopra gli usurpati dominii marittimi del famoso pirata Angria; ma perchè egli è pure uno dei lineamenti essenziali della storia di quello Stabilimento, così vuolsi anche di quello qui esporre la storia, onde rappresentare al meglio il quadro completo di tutti i fatti accaduti in quel paese.

Nell' infanzia del governo maratto un ardito uomo di quella tribù, nipote di Sevaiee, nominato Canaiee Angria, era stato adoperato da Sahah Raiah siccome ammiraglio alla difesa di

quella Costa contro le incursioni del Siddee o l'ammiraglio mogollo. I più segnalati successi coronarono gli sforzi di quest'uomo; ed incoraggiato da questa buona fortuna, egli aspirò a farsi indipendente. Eseguendo questo disegno, egli fecesi padrone di tutti i luoghi forti posti sulla linea di quella Costa; e con l'aiuto d'ingegneri europei reseli inespugnabili agli attacchi delle Potenze indigene, i Maratti ed i Mogolli. Uscendo poi dai suoi recessi in quella Costa con navi di particolare costruzione, chiamate *grabs*, fabbricate solidamente e maneggiate con abilità, aveva ormai da un mezzo secolo esercitata la pirateria non solamente contro le Potenze maomettane che commerciavano coll'India, ma ancora contro i più formidabili Stati d'Europa. Tutte le nazioni avevano sofferto danni da queste depredazioni; ma gl'Inglesi più d'assai che le altre. Per reprimere l'insolenza di questi avventurieri, la Presidenza di Bombay aveva dovuto fare di grandi spese per allestire molte spedizioni, e per tenere continuamente in mare una forza navale a proteggere il suo commercio. Parecchie di quelle spedizioni andarono al tutto fallite; e fu solamente quando venne destinato il commodoro

Iames al comando delle forze navali in quelle acque nel 1755, che gl'Inglesi riportarono qualche vantaggio sopra quei barbari ma bellicosi nemici. Iames in effetto assaltò con successo alcune delle minori Fortezze sulla Costa, e rovinò la più forte di tutte. L'arrivo in quelle acque, intorno a questo tempo, dell'ammiraglio Watson con una maggior flotta dall'Inghilterra parve far sorgere una favorevole occasione per continuare e compiere la conquista già da lungo tempo meditata. Dopo la debita ponderazione fu deliberato dalla Presidenza di tentar l'esterminio di quella razza di pirati.

La Fortezza principale di Angria e la capitale di tutti i suoi dominii era nominata Gheria, città fortissima per natura e per arte. Siccome Angria era in guerra anche con i Maratti, così gl'Inglesi invitarono i Capi di questa nazione ad unirsi con loro contro il nemico comune, suggerendo ad essi di fare un vigoroso attacco dalla parte di terra, mentre la loro flotta batterebbe le fortificazioni dalla parte di mare, e combatterebbe quella del nemico di fronte. La proposta fu tosto accettata; e compiti che furono i preparativi, nel 1756 l'ammiraglio Watson, assistito dallo zelo

patriottico e dalla grande abilità del commodoro James, comparve con una flotta e con truppe da sbarco sotto il comando di Clive avanti Gheria. Un grosso esercito di Maratti sotto Ramaiee Punt venne intanto ad investire la piazza per terra; e così stretta da ciascuna parte, cominciossi il terribile assalto.

La flotta inglese entrata nel porto cominciò a battere la città e ad incendiare i grabs, i quali in poco tempo furono tutti consumati dal fuoco. Gli assediati intanto non istavano oziosi, che anzi facevano un fuoco incessante sopra gli assalitori; ma essendo mal diretto, poco danno arrecarono alle navi di quelli, mentre che dalla parte degl' Inglesi ogni colpo faceva effetto. Angria prevedendo la sorte che lo attendeva, e detestando gl'Inglesi, fuggissi piuttosto al campo maratto, sperando con larghi doni di comperare la pace da quella venale nazione. Questi, ansiosi d'impadronirsi delle ricchezze di lui ad esclusione degl'Inglesi, ottennero un ordine da lui a suo fratello, il quale esso aveva lasciato Capo nel comando, che loro consegnasse le chiavi del Forte, e quanto agli Inglesi, facesse contro quelli la più ostinata resistenza. L' ammiraglio Watson, essendo sta-

to chiarito di queste pratiche clandestine da un disertore, ricominciò l'attacco con maggior vigore, per prevenire che i suoi perfidi alleati compissero i loro disegni; ed il colonnello Clive essendo disceso a terra con tutte le sue genti, si mise tra i Maratti ed il Forte. Allo spuntar del giorno fu rinnovata la chiamata della resa, colla minaccia che se il Forte non era consegnato entro un'ora sarebbe stato preso d'assalto e non dato quartiere a nessuno. Questa dimanda perentoria, essendo stata seguita da parecchi colpi di cannone, sortì l'effetto desiderato: ed in breve tempo il presidio si arrese. Il colonnello Clive col suo battaglione incontanente pigliò possesso del Forte e di tutto quello che conteneva. Gli altri Forti che giacevano negli usurpati dominii d'Angria, essendo da poi stati assaltati dagli alleati, caddero successivamente in potere di quelli; e così in un mese un formidabile nemico, il quale per ben cinquant'anni aveva devastata la Costa e vessate le flotte di tutte le nazioni, fu non solamente schiacciato, ma in certa maniera annichilato.

Affari del Coromandel.

Nel 1756 fu dagl' Inglesi nel Bengala mandata una Deputazione a Madras per dimandare soccorsi, la quale trovò quella Presidenza occupata a preparare la spedizione di un distaccamento di truppe nel Decan per aiutare Salabad Iing a liberarsi di Bussy e dei Francesi, i quali senza rispetto tiranneggiavano lui e la sua Corte. La destinazione di quelle forze immediatamente stabilita per il Bengala lasciò il Forte San-Giorgio così destituito di truppe, che niuna cosa potevasi operare per il Subab; e la Presidenza stessa rimaneva esposta ad un immediato attacco dalla parte dei Francesi di Pondichery. Essa pertanto, onde fortificare la sede del Governo, chiamò truppe in gran numero dai Distretti dipendenti nel Carnatico.

Per riguardo agli affari nel Decàn, la contesa tra Salabad Iing o piuttosto tra i suoi ministri ed il signor Bussy essendosi di molto esacerbata, quest' ultimo per ordine del Subab lasciò il suo campo con tutte le sue truppe; e dopo una faticosa marcia eseguita con

grande abilità in una contrada nemica, pervenne in sicurezza ad Hydrabad, dove si fortificò. Egli rimase in questa piazza finchè non ebbe ricevuto un rinforzo di uomini. Con questa gente di più potè stabilirsi in quel paese che è chiamato dei Circar settentrionali, che è una porzione della parte marittima del Decan, la quale fu ceduta ai Francesi da Salabad Iing in ricompensa dei loro aiuti nell' elevarlo alla dignità di subab. Egli fu allora in grado di fare una guerra vigorosa e fortunata con i raiah o zemiudan refrattari in quella parte della penisola, e finalmente a tenere in quiete ed in suggezione lo stesso Subab ed i suoi ministri. Avendo riportato importanti vantaggi tanto sulle truppe mogolle, quanto sui naturali del paese; ed avendo avuto lingua dei disegni del consiglio di Madras, di mandare cioè soccorsi al Subab, egli ora piombò addosso agli Stabilimenti inglesi in quella parte della penisola, ed ebbe eguale avventuroso esito. Delle piccole fattorie del vicinato, i Francesi pigliarono Vizigapatam, una delle più importanti: e così diventarono padroni di tutta la Costa da Ganiam a Masulipatam. Questo fu precisamente il periodo del maggiore trionfo delle armi francesi

nell' India: vedrassi in seguito come rapidamente cambiossi la loro fortuna in quei paesi.

Essendo intorno a questi tempi scoppiata la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, fu spedita dalla Francia una poderosa flotta nelle Indie comandata dal sig. d'Aché, con truppe da sbarco sotto gli ordini del generale conte Lally, uomo fiero ed ardito quanto lo stesso Dupleix, e munito di poteri illimitati per cacciare gli esecrati Inglesi da tutti i loro Stabilimenti sulla Costa del Coromandel. Gli ordini di Francia erano che immediatamente dopo l' arrivo si cominciasse l' assalto del Forte San-David; ed in effetto la notte stessa che approdarono le truppe della spedizione, furono visti mille soldati europei con molti altri sipay comandati dal conte d' Estaign in piena marcia per assaltare quel Forte; il quale, espugnato, avrebbe agevolato il tentativo sopra Madras.

Lally subitamente tenne dietro con tutte le forze che potè raccogliere per assaltare San-David; e già prima era stato messo insieme un esercito che sommava a duemila e cinquecento Francesi, il più formidabile corpo d' Europei che l' India abbia mai visto radunato, con altrettanti sipay ed un proporzionato traino d'ar-

tiglieria. Il colonnello Polier comandava nel Forte; e tosto lo arrese, non facendo, dicesi, quella resistenza che poteva fare (1758). Il presidio fu fatto prigioniero di guerra; e la dimanda del Comandante e del Governatore che le fortificazioni non dovessero essere demolite durante la guerra non fu accettata.

Fu da poi instituita in Madras una Corte d'inquisitoria, nella quale il valore personale del maggiore Polier fu altamente commendato; ma la resa e le condizioni di essa in termini assai forti vennero riprovate. Il presidio fu mandato a Pondichery per rimanere colà fino a che non fosse fatto lo scambio con altrettanti prigionieri francesi. Ora il conte Lally, osservando rigorosamente gli ordini della Corte di Versailles di esterminare gl'Inglesi e distruggere i loro Stabilimenti sulla Costa del Coromandel, procedette all'intera demolizione delle fortificazioni di San-David. Ogni cosa fu distrutta e ridotta in un ammasso di rovine.

Gl'Inglesi in Madras furono per questo avvenimento giustamente e profondamente spaventati. Essi vedevano la procella che aveva rovinato San-David avanzarsi verso San-Giorgio e già scoppiare sopra la cittadella. Pertanto

convocarono tutte le rimanenti truppe che erano di presidio nelle diverse fattorie del Carnatico, e con vigore ed alacrità pigliarono i necessari provvedimenti per sostenere un assalto, il quale avrebbe deciso la sorte della Capitale inglese nel Coromandel.

Nel dicembre del 1758 l'esercito francese, accresciuto di numerosi rinforzi tratti dagli Stabilimenti di questa nazione in quella parte dell'India, si mise in marcia per assaltare il Forte San-Giorgio. I Francesi sommavano a tremila e cinquecento Europei, duemila sipay di fanti, e ad altrettanti cavalli. La forza inglese egualmente accresciuta consisteva di mille e settecentocinquanta Europei e di duemila sipay; e di queste genti una buona parte, sotto il comando del colonnello Lawrence aveva piantato il campo sopra un' eminenza chiamata il Monte di San-Tommaso, distante circa nove miglia da Madras. Questo monte è così denominato per un'antica tradizione che l'apostolo san Tommaso abbia predicato il vangelo agl' Indiani in quel luogo. Il colonnello Lawrence, che non voleva arrischiare battaglia, perchè dalla perdita di essa ne veniva quella di Madras, ritirossi nel Forte.

Nel mattino del quattordici dicembre il sig. Lally procedette all'assalto, e s'impadronì del quartiere dei Negri, il quale era troppo vasto perchè gl' Inglesi potessero difenderlo. Ma raccozzatisi di poi, fecero vigorosa resistenza ai Francesi, ammazzando loro da circa trecento uomini. Alla fine, dopo replicati assalti e difese, per la comparsa della flotta inglese in quelle acque i Francesi levarono l' assedio e pigliarono le mosse verso Pondichery.

Gl'Inglesi, rinforzati dalle truppe portate dalla flotta, tennero la campagna. Nel 1759 il colonnello inglese Coote investì e prese Wandewash; e nell'anno seguente il generale Lally fece maravigliosi sforzi per ricuperarla. L'esercito raccolto a quest'uopo sommava a circa duemila Europei, con un triplice numero di Negri, alla testa dei quali Lally spinse innanzi l'assedio con estremo vigore. Egli aveva già potuto aprire una breccia nei bastioni, quando comparve innanzi a Wandewash con un esercito di millenovecento Europei, e circa tremila sipay. Dopo un'ostinata e sanguinosa battaglia combattuta da ambedue le parti col valore che ispirava l' importanza della piazza, Lally fu compiutamente disfatto; e fuggì lasciando sul campo di battaglia da circa

mille uomini tra morti e feriti. Egli ritirossi col rimanente delle sue truppe battute a Pondichery. Gl'Inglesi, secondo il sig. Orme, perderono solamente dugento uomini tra morti e feriti. Questa importante vittoria fu seguita tosto dall'assedio e dalla presa di Arcot, la capitale della provincia. Gli sforzi in mare del prode ammiraglio Powyk furono distinti con non minor successo. Con sole otto navi egli attaccò e disfece la flotta francese doppia di numero, e la costrinse a mettersi sotto la protezione del cannone di Pondichery. Questa città, dopo la presa di Carical, e di una o due altre Fortezze del viciñato, divenne l'unico porto che rimaneva ai Francesi in quella parte dell'India; e fu deliberato allora dagl' Inglesi di assaltarlo con tutte le loro forze di mare e di terra.

Questa magnifica città, fortificata con immense somme dai Francesi, e tenuta in quei tempi per la più bella nell' India, dopo aver resistito con i maggiori sforzi per sette mesi agli assalitori, avendo perduto ogni speranza di ricevere soccorsi, e non avendo il suo presidio di che sussistere che per soli dieci giorni, si arrendette a discrezione degl'Inglesi. Questi,

per esercitare rappresaglia della distruzione del Forte San-David, e per vendicarsi ancora dell'intenzione della Francia di esterminare gli Inglesi dalle Coste dell' India, atterrarono le fortificazioni, e tutti gli edifizi privati e pubblici di Pondichery (1761). Con le torri di questa metropoli dell' India francese cadde anche il potere di quella nazione in quelle Contrade.

Avvenimenti nel Bengala.

In Bengala il colonnello inglese Clive respinse Shah Zadda, il quale aveva invaso quel paese. In seguito il Consiglio di Calcutta veggendo che Jaffier Khan, pervenuto alla dignità di nabob mediante gl' Inglesi, erasi fatto reo nella amministrazione della provincia di molti atroci delitti, deliberò di deporlo da quella carica, ed innalzarvi in sua vece Cossim Ally Khan. Ma gl' Inglesi non ebbero ad essere molto contenti di questo cambio. Cossim abusò in ogni modo del potere che gli venne affidato; e non andò molto che Jaffier fu ristabilito nella sua dignità. Ne venne una guerra con Cossim, il quale inoltre aveva fatto crudelmente assassinare a sangue freddo duecento gentiluomini inglesi a Patua. Cossim ritirossi poi alla Corte di Onde, dove

quel Signore, il nabob Vizier, lo accolse amichevolmente, e pigliò a proteggerlo contro gl' Inglesi. Venne in aiuto di costui anche il nuovo imperatore Shah Aulum; ma essendo ambidue stati disfatti in ogni scontro cogl' Inglesi, si sottomisero, e posero loro stessi sotto la protezione di quelli. Fu stipulato un Trattato che è detto di Allahabad, per il quale il Nabob o Visir fu ristabilito nei suoi dominii, pagando alcune somme di denaro; la provincia di Allahabad doveva essere destinata al solo uso dell' Imperatore, ormai destituito d' ogni potere; la città e Fortezza di Allahabad fosse assegnata per sua residenza; un corpo d' Inglesi venisse colà stazionato per fare gli ufficii della guardia imperiale; e dal giorno della segnatura del Trattato gli amici ed i nemici dell' una delle parti contraenti dovessero essere tenuti per amici e nemici dell' altra; e i loro eserciti dovessero reciprocamente aiutarsi in caso di guerra e di invasione, con l'espressa condizione che la parte dimandante soccorso facesse tutte le spese necessarie per le truppe mandate in suo aiuto.

Tali furono i principali articoli del famoso Trattato d'Allahabad, il quale fu dalle Potenze contraenti sul luogo segnato e rettificato; ma

venne dichiarato espressamente che dovesse essere sottoposto alla determinazione finale del colonnello Clive, il quale intorno a questi tempi era aspettato nelle Indie a riprendere il governo con poteri più larghi e quasi illimitati.

Già d'assai tempo erano sorte gravi dissensioni tanto in Inghilterra come a Calcutta: dissensioni che andarono quasi a scuotere l'esistenza della Compagnia; e niun uomo era tenuto meglio capace tanto per la sua profonda cognizione degli affari indiani, quanto per la parte che aveva avuto all'esaltazione della Compagnia al presente stato di opulenza e prosperità, a correggere gli errori, ed a consolidare gli affari della Compagnia stessa, quanto quel gran guerriero e politico. Per questo motivo furono a lui affidati poteri estesissimi nel governo delle Indie, che ora pigliava. Il colonnello Clive, ora divenuto lord, come prima arrivò in quelle contrade andò in fretta ad Allahabad; ed essendo egli decisamente di opinione che l'estendere le conquiste al di là di certi limiti, cioè al di là della facoltà di conservarne il possesso, non sia cosa conforme alla sana politica; e stimando d'altronde che i dominii del Visir fossero una sufficiente barriera contro le incursioni degli Afgani, dei Maratti

e di altre orde barbare, le quali avevano per lungo tempo desolate le frontiere settentrionali, subitamente acconsentì a ratificare il sopramentovato Trattato. Dopo aver date e ricevute le assicurazioni di costante amicizia, il Visir partì pei suoi dominii; e lord Clive rimase con l' Imperatore ad Allahabad, dove trattò ed ottenne l' importante atto del *Dewanny*, per il quale un corpo privilegiato di mercatanti diventò eguale in grado ed in ricchezza ai principi sovrani. Quest' atto, per essere importantissimo, siccome quello che servì di base alla grandezza posteriore ed alla prosperità senza rivali degl' Inglesi nelle Indie, vogliamo che sia qui riferito.

Firmano *dell' imperatore Shah Aulum che concede il* Dewanny *di Bengala, di Bahar e di Orissa alla Compagnia Inglese. Dato il* 12 *agosto* 1765 (1).

In questo fortunato tempo il nostro real Firmano, il quale esige indispensabilmente ubbi-

(1) Fu giudicato di conservare nella traduzione la forma della sintassi e dell' espressione originale

dienza, è pubblicato. In considerazione dell'attaccamento e dei servigi dell'alta e possente Compagnia Inglese, nobilissima fra i nobili, sovrana d'illustri guerrieri, nostri fedeli servitori ed amici, degni dei nostri reali favori, noi abbiamo concesso ad essa il *Dewanny* delle provincie di Bengala, di Bahar e d'Orissa dal principio del *Fussul Rubby* dell'anno bengalese 1171, siccome dono libero, senza associazione di alcun' altra persona, e con l'esenzione del pagamento dei diritti del *Dewanny*, i quali soglionsi pagare alla Corte. Ma vuolsi che la detta Compagnia presti sicurtà per la somma di ventisei *lacchi* (1) di rupie per nostra rendita reale, la qual somma è stata destinata dal nabob Nudium-ul-Dowlah-Bahader, e rimetta regolarmente la medesima somma al real Sircar. Ed in questo caso siccome la detta Compagnia è obbligata a mantenere un numeroso esercito per

---

per meglio dare un' idea anche del modo di scrivere di quei popoli.

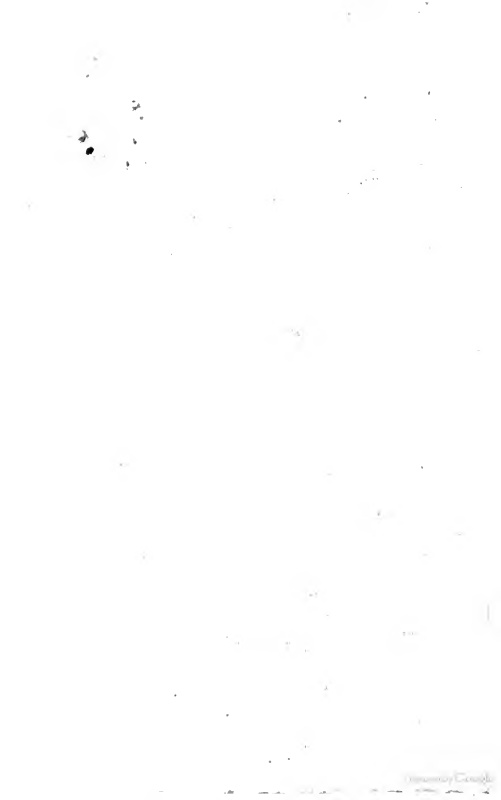
(1) La parola *lack* o *lacco*, adoperata negli Stati indiani, indica la somma di 100,000 pezzi di una moneta qualunque in corso in quei paesi. Per esempio un *lack* di rupie significa 100,000 rupie.

la protezione delle provincie di Bengala, ec. noi abbiamo concesso alla medesima qualunque residuo delle rendite delle dette provincie, dopo che sia stata rimessa la somma dei ventisei lacchi di rupie al real Sircar, e provveduto alle spese del Nizamut. Vogliamo che i nostri reali discendenti, i visiri, quelli che conferiscono le dignità, i grandi omra, i grandi ufficiali, i muttaseddee del Dewanny, gli amministratori degli affari del Sultanut, i iagheerdar e croorie, così presenti come futuri, ponendo continuamente cura per l' esecuzione dei nostri reali ordini, lascino il detto ufficio in possesso della detta Compagnia, di generazione in generazione, per sempre e sempre; non possa mai esserne privata nè per dimissione nè per rimozione; non debba per qualunque motivo essere interrotta nell' esercizio de' suoi diritti, ed abbia ad essere scusata ed esente del pagamento di tutti i diritti del Dewanny e pretese reali. Sapendo che i nostri ordini sopra questa materia sono i più stretti e positivi, non sia lecito giammai deviare da essi.

Scritto il 24 di Sophar del sesto anno dei Ialoo (12 agosto 1765).

Dopo questo importante avvenimento la Compagnia Inglese parve consolidata ne' suoi Stabilimenti alle Indie; ma essa ebbe ancora a combattere Hyder Aly, i Francesi ed i Maratti; per la qual cosa essa, per far testa a'tanti nemici, dovette esaurire il paese che possedeva. Hyder Aly, il quale dal piccolo feudo di Budicote pervenne ad essere signore del Misori, combattendo il suo signore il raiah di Misori, e tenendo dietro a tutte le occasioni d'immischiarsi nelle cose de' principi vicini, di maniera che dalle loro contese egli traeva sempre materia d'ingrandimento, Hyder Aly, come pervenne a tanta altezza, diede noia non piccola agli Stabilimenti inglesi nelle Indie. La Compagnia Inglese si ristaurò dei danni sofferti mediante i vantaggi che riportò sopra Tippo-Saëb, figlio di Hyder Aly, ora divenuto sultano di Misori. Essa, sostenuta dai Maratti e dal Nizam di Decan, obbligò questo principe, mediante il Trattato del 1792, a cedere agli alleati la metà de' suoi Stati ed a pagare loro somme immense per le spese della guerra. Il maggiore acquisto che fece in questa occasione la Compagnia, fu la concessione che le venne fatta del Distretto posto all'ovest delle montagne Gates dalle fron-

tiere di Trawancore sino al fiume di Kawar: concessione che la rese esclusiva padrona del commercio del pepe, del quale essa aveva insino allora diviso i vantaggi colla Francia, coll'Olanda e col Portogallo. Ma Tippo-Saëb, quando ebbe lingua che i Francesi erano sbarcati in Egitto, giudicò essere questa occasione opportuna da riacquistare quello che aveva perduto, e nel 1798 ricominciò la guerra. Ma i suoi nemici, tosto che vennero in chiaro de' suoi disegni, conchiusero un Trattato d'alleanza col Nizam di Decan, presero al loro soldo un esercito di sipay, ed assaltarono gli Stati di Tippo ad un tempo sulle Coste del Coromandel e su quelle del Malabar. Il Sultano fu bloccato in Seringapatam, sua capitale, dove egli resistette assai tempo valorosamente. Finalmente in un assalto dato dagl' Inglesi perdette la vita con i suoi principali ufficiali. I vincitori si fecero signori della città; ed il tesoro del Sultano, stimato a 3,000,000 di lire sterline, cadde in potere dell' esercito. L' Inghilterra cedette il territorio di Misori ad un discendente dell' antica dinastia, stata spogliata della signoria di questo paese da Hyder Aly; concesse alcuni Distretti ad un altro discendente di questa dinastia; ricom-

Tragica fine di Tipoo-Saib

pensò mediante alcune terre il suo alleato il Nizam; e tenne per sè il restante, composto dei Distretti di Seringapatam e di Mangalor, cioè della più bella parte dell' Imperio di Misori. Questo è l' ultimo accrescimento notabile della potenza degl' Inglesi nell' India.

La Compagnia Inglese delle Indie Orientali, arricchita delle spoglie di tanti principi, regna oggigiorno sopra tre quinti dell' Indostan, ed annovera almeno 50,000,000 di sudditi diretti, ed un numero indeterminato di vassalli. Le sue rendite sommano a 300,000,000 di franchi: due terzi dei quali sono spesi per il mantenimento del governo e dell' esercito, ed il rimanente non basta agl' interessi dell' immenso debito della Compagnia.

Le truppe della Compagnia dicesi che sommano a 24,000 Europei ed a 100,000 sipay; ma credesi poi che lo stato effettivo sia d' un terzo minore della lista ufficiale.

La Compagnia va sempre estendendo la sua influenza in quelle parti. I Maratti di Ponah, quelli di Berar, i Raiaput, chiusi in mezzo ed intersecati dai dominii inglesi, sono minacciati d' essere inghiottiti nel vasto Impero della Compagnia. I Seik non si tengono sicuri se non per-

chè ne sono lontani; e lo stesso Gran-Mogol, il discendente del possente Aurungzeb, rimane contento al presente di ricevere una pensione vitalizia da una società di mercanti.

Tutte queste Potenze indiane non hanno un sistema regolare di finanze nè un esercito disciplinato. Il cieco valore dei Raiaput invano associasi con l'astutissima politica dei Bramini; imperciocchè la discordia vieta a loro di congiungere le forze, e la mollezza fa accessibili i principi ai doni ed alle elargizioni degl' Inglesi. Le spie britanniche, trasfigurate in Gossein o Bramini viaggiatori, scoprono in anticipazione le deboli congiure rannodate da alcuni Capi meno ammolliti. Finalmente avendo i conquistatori Europei con sana politica conservato le antiche leggi civili indiane, ordinata la distribuzione e percezione delle imposte, non modificata che debolmente l' istituzione feudale delle *Zemendarie*, gl' Indiani trovano attualmente un reale vantaggio nel divenire sudditi dell' Inghilterra, piuttosto che rimanere in preda alle devastazioni anarchiche dei Maratti, od alla tirannia dei principi musulmani. Il carattere crudele e perfido di queste due sorta di nemici ha giovato non poco ai disegni degli Inglesi.

L' anarchia che travaglia gli eserciti indisciplinati dei Maratti, toglie loro spesse volte le occasioni della vittoria, esponendoli od alla carestia di viveri, od all' odio dei popoli vessati e spogliati. Ma i Maratti sono almeno Indiani di Religione del pari che di nascita; laddove contro i principi musulmani, e Religione e spirito nazionale e sentimento d' umanità, tutto si unisce per renderli più odiosi agli occhi di quei popoli. La ferocia abituale di questi principi, come fu già visto nelle pagine di questa Storia, sparge la desolazione in tutte le contrade vicine, e non risparmia nemmeno i loro stessi alleati, nè gli Europei che aderiscono ai loro interessi. Quando essi riposano dalla strage e dalle persecuzioni, offendono i costumi e le Credenze degl' Indiani mediante le loro leggi capricciose. Per tal modo questi conquistatori sono esecrati da quella nazione; per tal modo gl' Inglesi, giovandosi dell'odio di quelli contro i Musulmani, poterono far testa col maggior numero degli Indiani nel 1799 ad un' invasione di Afgani.

Tra le cause della grandezza britannica nell' Indostan vuolsi collocare ancora l' influenza del carattere personale dei governatori generali inglesi. La fredda ambizione di un Clive, lo

spirito intraprendente ed audace di un Wellesley, l'astuta politica di un Hastings, la saviezza e la lealtà d'un Cornwallis; l'amministrazione dolce, proba ed intelligente di un Duncan a Bombay, di un Colebroke a Calcutta, hanno contribuito, in modi diversi, ad estendere con un'estrema rapidità questa monarchia di un genere così straordinario, dove un pugno di Europei sembra bastare a governare tanti milioni d'Asiatici, ed a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Tale è stata ed è attualmente la condizione delle Indie al di qua del Gange; delle quali essendo così stata condotta sino ai nostri tempi la Storia, si piglia ora congedo dal benigno lettore.

LIBRO XX.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA PARTICOLARE DELL'IMPERO DEI BIRMANNI. SUA FONDAZIONE E VICENDE.

Quella parte dell' India che impropriamente chiamavasi penisola al di là del Gange, ottenne dai moderni geografi il nome più preciso d'Indo-China, come già abbiamo altrove notato. L'essere stati questi paesi soggetti talvolta alla China, l' avere la maggior parte dei popoli che gli abitano molta somiglianza coi Cinesi si per fisonomia, statura e colorito, come per costumi, per Religione e per linguaggio, indussero Malte-Brun a ritenere una siffatta denominazione.

Le vaste regioni che sotto la figura di doppia penisola si estendono tra il Golfo del Bengala ed il Mare della China non sono guari conosciute che per le Coste loro. L' interno offre un campo ad inutili e fastidiose conghietture. Sembra però che tutta la penisola, la quale comprende l' Impero dei Birmanni, o Bragmani, i Regni del Tonchino, della Cocincina,

di Cambodia o Cambogia, di Laos, di Siam, ed il il paese di Malacca, sia formata (e già l'abbiamo in sul principio dell'Opera accennato) da tre o quattro catene di montagne, che uscite dal Tibet vanno in direzione paralella verso il mezzogiorno. Tra queste quattro file di montagne si trovano lunghe e bellissime valli. Tre gran fiumi bagnano questa regione, cioè l'Ava, il Siam ed il Cambodia. La parte superiore del corso di questi fiumi è realmente sconosciuta, quantunque si trovi segnata sulle carte: giacchè non si sa in fatto se nascano tutti e tre nelle montagne, o se uno di essi abbia un corso più lungo degli altri.

I viaggiatori non poterono osservare il clima interno della penisola indo-chinese che in modo rapido ed imperfetto; ma si conghiettura dai geografi che vi si debbono trovare molte regioni temperate. Tali sono le settentrionali dell'Impero dei Birmani; mentre le Coste vanno soggette a forti calori, moderati però dai venti di mare, che sono più umidi e freschi che nell' India propriamente detta.

L' inondazione periodica delle valli inferiori (come osserva il Malte-Brun) per effetto delle escrescenze dei fiumi è una circostanza comune

a tutte le parti dell' India esteriore. Ma le diverse epoche di tali escrescenze danno a divedere che le montagne od altipiani ove quei fiumi hanno la loro origine, debbono trovarsi ad ineguale distanza. L'azione combinata di questo calore e di questa umidità dà alla vegetazione dell' Indo-China un carattere particolare di vigore e di grandezza. I contrasti di fertilità e di sterilità sono quivi singolarmente forti: un sole ardente riduce in lieve polvere ed in una crosta dura come la pietra i terreni, in cui le acque piovane non si fermano o per qualche tempo, od in gran copia. Ma lungo i fiumi e sui dossi dei monti un' eterna verdezza, un più maestoso aspetto, fusti più alti, ombre più vaste distinguono i grandi alberi di quei climi, a fronte dei quali i giganti dei nostri boschi non paiono che deboli pigmei. A piè di quei monarchi del regno vegetabile gli arboscelli e le piante erbacee offrono nei fiori e nelle frutta loro le più varie e singolari forme, i più vivi colori ed i più squisiti odore e sapore.

Tralasciando di favellar degli alberi in particolare, noteremo che il leguo detto di ferro vi è assai comune; che il vero ebano è indigeno

della Cocincina, e che numerose sono le piante aromatiche medicinali, ed utili alle arti. Gli animali più osservabili sono l'elefante indiano, il rinoceronte unicorno, la tigre, il leopardo, l'orso, l'orang-otang; e fra varie specie di scimmie, le due della grande scimmia di Malacca mentovata da Forbin, e della scimmia bianca cogli occhi rossi, di cui parla Compagnon.

Quella parte dell'Impero dei Birmanni che giusta la sentenza di Gosselin corrisponde alla Chersoneso Aurea degli antichi, è ricchissima di minerali, e ne produce di singolarissimi; mentre Malacca, che fino al presente si credette corrispondere alla Chersoneso Aurea, produce appena un minerale di qualche valore, se si eccettui lo stagno. All'incontro i fiumi del Pegù continuano ancora a volgere particelle d'oro, e le loro arene debbono nei tempi trascorsi aver data una quantità maggiore di questo prezioso metallo. Si conghiettura anche che l'uso di dorare le soffitte e le torri delle chiese rimonti ad un'antichissima epoca, mentre si narra che la torre di Schomadu fosse costruita cinquecento anni circa prima dell'Era volgare. Posta la verità di un tal fatto, la ricca apparenza di quell'edificio avrebbe potuto dare origine alla classica

Cocincinese — Siamese

denominazione di Aurea Chersoneso. Del resto l' oro e l' argento abbondano ancor più nel Tonchino e nella Cocincina, che nell' Impero dei Birmanni.

Abbiamo già detto che la somiglianza dei popoli abitatori della penisola al di là del Gange con quelli della China (tranne però i Malesi) fu una delle cagioni per cui questo paese ebbe il nome d' Indo-China. In fatto per la statura piccola, per la faccia quadrata, pei capelli irti, per gli occhi lunghi e stretti, i Birmanni, i Siamesi, quei di Laos, di Cambodia, della Cocincina rassomigliano molto alla schiatta mongolla e chinese.

L' Impero dei Birmanni o Bragmani s' incontra pel primo venendo dalle Indie. Il Malte-Brun non vi comprende che l' Ava, il Pegù, il Cassay e l' Aracan, perchè sembra certo che il Regno di Siam abbia scosso il giogo dei Birmanni (1), e perchè d'altronde tale divisione è naturale. Il Cassay formava anticamente uno

---

(1) Questo nome è scritto *Bomani* nell' alfabeto birmanno; *Birmanni* nel Viaggio di *Symes*; e *Bragmanni* nell'*Oriental Repertory* di Dalrymple.

stato independente: Muunapura ne è la grande e florida capitale. Ai confini di questo Regno giace il Principato di Katchar, la cui metropoli è Kaspur, detta Kospetir dallo storico portoghese Giovanni di Barros.

Il Regno di Aracan occupa fra l'Ava ed il Bengala una gran valle, per cui scorre un fiume considerabile; un' aria pura vi favorisce l' aumento della popolazione, che, a quel che si dice, ammonta a due milioni. Aracan, che è la capitale, ci vien descritta come una vasta città che comprende seicento pagode o tempii.

Ava, antica capitale dei Birmanni e di un reame dello stesso nome, cadde in rovina dopo la recente fondazione d' Ummerapura, che coi suoi campanili, colle sue torricelle, co' suoi alti obelischi annuncia da lungi la residenza di un monarca. Bagnata da un lago al sud-est e da un fiume al nord-ovest, cinta di un gran numero d' isole, sembra Ummerapura sorgere dal seno delle acque come Venezia. Il lago vicino chiamasi Tunzemahu; i boschetti di mango, di palme, di cocco, adombrano quel bacino, animato da una moltitudine di barche.

Un assai diverso spettacolo presenta ora Ava; le mura cadono al suolo; l' ellera e gli sterpi

che le coprono, vi producono fenditure e ne guastano le fondamenta. « Siccome le case di Ava, dice il colonnello Symes, non erano per la maggior parte che di legno e di bambù, bastò un ordine dell' Imperatore per farle trasportare nella nuova città di Ummerapura ». Mongo, ove si fabbricano tele di cotone, e Prome, ove si allevano gli elefanti del re, sono città considerabili nella parte meridionale di Ava.

Il Regno del Pegù o Begù si estende su tutte le terre basse bagnate dall' Irranaddy e dal Thaluyau o Thalien: il qual ultimo fiume dà il suo nome agli abitatori che ci sembrano identici coi Talutti di Plinio. Allorquando i Birmanni presero la città di Pegù capitale del Regno, vi risparmiarono, secondo il costume loro, i tempii e la famosa piramide di Schommadu. Questa specie di torre è posta su di un doppio terrazzo: uno dei lati della torre ha milletrecentoquattro piedi d' altezza, ed il lato superiore soli seicentoquarantadue. L' edificio è ottagono alla base, spirale alla sommità, senza alcuna apertura, e composto di mattoni. Sulla cima si scorge una galleria in forma d' ombrello di cinquantatre piedi di circonferenza,

i cui sostegni sono di ferro dorato; l'altezza è di circa trecentotrentanove piedi, e si alza trecentodieci piedi oltre il terrazzo interno.

Sembra che Marco Polo abbia avuto sentore di questo singolar monumento: giacchè egli descrive un mausoleo fatto erigere da un re di Mien[1], le cui torri coperte di lamine d'oro erano guernite di una quantità di campanelli d'argento, che agitati dai venti davan sempre piacevolissimi suoni. Queste torri erano di forme piramidali. Se il monumento in cotal guisa descritto da Marco Polo non corrisponde al tempio di Schommadu, esso prova almeno che il gusto dei Peguani in fatto di architettura non si è cangiato già da molti secoli.

Rangun è uno dei porti principali dell'Impero dei Birmanni; mentre prima lo era Siriam, in cui si faceva un considerabile commercio quando i Portoghesi, e poscia gli Olandesi, vi possedevano una fattoria. Quivi eravi il mercato dei rubini. Si esportava vasellame, stagno e riso da Martaban, capitale di un antico Regno, e porto assai frequentato prima che l'Imperatore dei Birmanni ne avesse fatto ingombrare l' ingresso.

I Birmanni erano sudditi del Re di Pegù;

1

ma essendo assai numerosi ed armigeri, suscitarono nel secolo decimosesto una rivoluzione; si impadronirono di Ava e di Martaban, ed assoggettarono i Peguani. Mal soffrendo questi il giogo di coloro cui prima essi comandavano, si ribellarono verso il 1740; ed allora cominciò una sanguinosa guerra civile. Il Re del Pegù chiamato Binga-Della ricuperò il Regno di Ava, e fece anche prigioniero il Principe birmanno. Compiuta la conquista, si volse a ristabilire la tranquillità nei suoi Stati, assicurò la pace di essi, e confermò i governatori ed i magistrati nelle loro cariche.

Binga-Della lasciò il governo di Ava al fratello Apporasa. Costui, umiliando, oltraggiando i Birmanni, diè origine ad una ribellione che divenne fatale per l'apparizione di uno di quegli uomini cui la Provvidenza suscita talora per cangiare la sorte delle nazioni. Egli era un Birmanno di oscuri natali nomato Alompra: non occupava che l' umile carica di Capo di un villaggio; egli fece il primo esperimento del suo valore contro piccoli distaccamenti, che sconfisse; e riuscì ad impadronirsi di Ava. Accorse Binga-Della con poderose forze, ma Alompra lo vinse; e fatto più audace dal buon successo;

continuò le sue conquiste. I Francesi e gl' Inglesi intanto, che dall'interesse del lor commercio erano stati tratti in questo paese, presero parte gli uni pei Peguani, gli altri pei Birmanni, tentando però di risparmiare e gli uni e gli altri.

Alompra assalì la capitale stessa del Pegù, e dopo tre mesi di assedio la prese. Padrone già dei due Regni e delle città di Mergui e di Tenasserim, entrò nel Regno di Siam, il cui re aveva favoriti i suoi nemici. Ma ne aveva egli appena cinta d'assedio la capitale, che cadde malato e morì nell'anno 1760. « La sua morte (dice il maggiore Symes) fu pianta amaramente da tutta la nazione, a cui il suo coraggio, i suoi talenti, e la gloria di averla liberata dal giogo dei Peguani lo rendevano caro ». In fatto questo valente condottiero aveva saputo conservare colla sua sapienza ciò che egli aveva acquistato col suo valore.

Le leggi del paese assicuravano la successione al primogenito dell'estinto monarca: ciò nullameno nacquero dei tumulti. Il Principe dopo varie battaglie giunse a stabilire la sua possanza: egli nomavasi Namdogiprao Mamdogeo; e dopo di aver beneficato per quanto poteva il

suo Regno, morì nel marzo del 1764, lasciando un figlio in tenera età detto Momien, che fu sottoposto alla tutela di Schembuen zio del giovane principe e fratello cadetto del grande Alompra.

Schembuen esercitò dapprima l'autorità col titolo di reggente: indi s'impadronì della corona. Per istornare gli sguardi del popolo dalla sua usurpazione, Schembuen dichiarò la guerra ai Siamesi; e sconfittili, prese la loro capitale. Sbaragliò anche un esercito chinese che era accorso ad opporsi ai suoi progressi, e che voleva aggiungere tutta la penisola al vasto Impero della China. La vittoria di Schembuen fu completa: di cinquantamila Chinesi nessuno potè rivedere la patria; quei pochi che non caddero sul campo di battaglia furono ridotti alla schiavitù.

I Siamesi benchè vinti non erano però soggiogati; anzi essi si ribellarono al par dei Peguani: questi furono sottomessi pei primi; ma Schembuen morì prima di aver terminata la guerra con quelli. Chenguza suo primogenito, al quale egli aveva fatto prestare il giuramento di fedeltà dai Grandi, eredità pacificamente il trono; ma dopo di aver governato da feroce

tiranno per alcuni anni, egli cadde sotto i ferri di alcuni congiurati, e fu riposto sul trono il vero erede Momien.

Il nuovo monarca, il quale fin dalla sua giovinezza non aveva conosciuto che la solitudine ed i sacerdoti, non era realmente che una larva di re agli occhi dei congiurati, onde non ne portò il titolo che per pochi giorni. Egli fu annegato (an. 1782); e gli venne sostituito Shembuen-Mindaragi suo zio, quarto figlio di Alompra, in età di 43 anni, ed uno dei principali congiurati. Questo principe viveva ancora allorquando il maggiore Symes pubblicava la Relazione della sua Ambascèria nel 1800.

Il Regno di questo principe cominciò con atti di giustizia, continuò con una saggia severità, e finalmente splendette per grande magnificenza. Egli abbandonò la città di Ava, che demolita poscia in parte, ricevette il nome di Ava-Haung od antica Ava; e fondò in poca distanza Ummerapura, di cui abbiamo già parlato. Risolvette dappoi di passare le montagne di Atupec, e di ridurre l'Aracan sotto le sue leggi. Tale conquista, impresa nel 1783, fu rapidamente eseguita.

Lo stesso prospero riuscimento egli non ebbe

nella guerra contro i Siamesi: dopo alcune sconfitte inchinò l'animo agli accordi; e nel 1790 si conchiuse un Trattato tra i Birmanni ed il Re di Siam, mercè il quale i primi ottennero le piazze forti di Tavoy, di Mergui e tutta la Costa occidentale della penisola di Malacca quasi fino allo Stretto.

Gl' Inglesi, informati dei vantaggi che potevano ottenere da un' alleanza commerciale coi Birmanni, sia per trarne eccellenti legni di costruzione, sia per comunicare più agevolmente colla China, vi spedirono un' ambasceria nel 1795: ed in fatto pervennero ad esercitarvi un commercio pressochè esclusivo.

Dopo le conquiste dei Birmanni, il loro Impero potrebbe, al dir di Malte-Brun, formare una massa uguale a quella della Francia attuale. La lunghezza può giungere a trecento ottanta leghe; ma la larghezza varia dalle centocinquanta alle cento ottanta leghe: nè è ben conosciuta. Symes fece sommare la popolazione di quest' Impero a diciassette milioni; ma non indicando con precisione le fonti a cui aveva attinte queste notizie, noi possiamo dire che nulla si sa di certo a questo proposito. Ogni individuo è obbligato a portar l' armi; ma

l'esercito regolare è poco considerabile. In tempo di guerra i vice-re levano un soldato ogni due, o tre case. La famiglia del soldato è ritenuta come ostaggio; ed in caso di codardia o di diserzione essa è condannata tutta alla morte. La fanteria è armata di sciabole e di moschetti; la cavalleria porta lancie lunghe sette od otto piedi. I magazzini contengono qualche centinaio di vecchi cannoni portoghesi e ventimila cattivi fucili. Le barche da guerra compongono la principal forza militare; e sono in numero di circa cinquecento, fabbricate col solido tronco del tek; la lunghezza loro è di circa ottanta o cento piedi, ma la larghezza è ben di rado più di otto. Portano da venti in sessanta remiganti; la prua, che è massiccia, sostiene un pezzo di cannone montato. Ogni remigante ha una spada ed una lancia; e vi sono trenta soldati armati di moschetti. I Birmanni attaccano con impeto, e si servono di ramponi per l'arrembaggio; ma siccome le barche pescano molto, corron rischio d'esser mandate a fondo dall'urto di un legno il quale sia un po' considerabile.

S'ignora a quanto ammontino le rendite, che si traggono dal decimo dei prodotti e da tutte

le derrate che s' introducono dall' estero. Certo è che il paese è fertilissimo; e quantunque giaccia sotto la zona torrida, pure sembra godere di un clima temperato attesa la sua elevatezza. La vigorosa salute di cui godono i Birmanni ci chiarisce esser salubre l' aria da essi respirata. Regolari sono le stagioni: non vi si conosce il freddo eccessivo; e breve è il gran caldo, che precede la stagione piovosa.

Varia è la natura dei terreni di quest' Impero, varie ed amene son le vedute che in esso si presentano. Un Delta piano e paludoso sta all' imboccatura dell' Irranady; dietro s' innalzano prima colline di un dolce pendio, poscia si aprono pittoresche valli, indi sorgono maestose montagne. Le provincie meridionali danno raccolte di riso tanto abbondanti, quanto quelle che si ammirano nelle più belle parti del Bengala; le pianure e le valli, quelle principalmente che sono bagnate dai fiumi, producono buonissimi grani e legumi.

Questa descrizione della fertilità dell' Impero dei Birmanni tratta dai viaggiatori e dai geografi moderni è conforme a quella che il Maffei ci lasciò del Pegù, una delle parti dell' Impero medesimo. « Il paese è fertilissimo ed

ornato di spaziose campagne, e molto atto a nutrire bestiami ed abbondante d'ogni varietà di cose: perciocchè corrono per esso fiumi navigabili e copiosi di pesce, e torcono il corso per varii luoghi; uno dei quali uscendo dal lago Giamaio scorre per lo spazio di cento e cinquanta leghe, e a similitudine del Nilo si sparge con ordinati accrescimenti; ed inondando circa trenta leghe, colla grassa e fertile belletta bagna le felici campagne. S'aggiugne ancora, ad accrescere le ricchezze, che dentro al Regno sono spessi stagni che rendono facile il commercio delle merci straniere, ed apportano maravigliosa comodità e facoltà di condurvi ed estrarne tutte le cose ».

La Religione dei Birmanni è quella di una setta degl' Indiani: essi non adorano già Brama ma Boudha o Budda, la cui comparsa è riguardata dagl' Indiani come la nona incarnazione di Visnù. Budda cangiò la dottrina dei Vedas, e proibì che si togliesse di vita alcun essere. Le statue che rappresentano questo dio sono già da molto tempo appellate *gandma*, ed i suoi adoratori sono più numerosi dei Bramini.

I Cingalesi dell' isola di Ceylan debbon essere noverati fra i primi settatori di Budda;

ed i Birmanni riconoscono di aver ricevuta la lor Religione da quest'isola. Or sono pochi anni che un filosofo nomato Gotma si portò ad insegnarla nell'India; ed a prima giunta nel Regno di Aracan, poi in quello di Ava, da cui essa passò nella China.

William Iones ha provato che questo stesso Budda era pure lo dio dell'Impero giapponese e l' Odino dei Goti. Il Codice dei Birmanni non è che un commento di quello di Menou, pieno della più sana morale, e supera di molto i commenti Indò per la perspicacia e pel buon senso.

I Talapoini vi composero pure molti libri di morale: essi ammettono la trasmigrazione delle anime; quelle che dopo tutte le prove sono trovate radicalmente perverse, andran soggette ad un' eterna punizione, mentre le anime virtuose godranno di una felicità senza fine nelle montagne di Meru.

Il Buddeismo trionfava principalmente in Aracan; ed i suoi abitanti erano appellati anche Mogi: vocabolo che sembra derivare da Magad o Mage, nome dato a Budda ed al linguaggio sacro o Baly. I Birmanni trovarono nella città d' Aracan, quando la presero, una

statua colossale del dio Gandma, che era di rame ridotto a buonissimo bronzo. I sacerdoti vi godevano di una grande venerazione; e lo stesso re si scopriva innanzi al sommo pontefice, che dimorava nell'isola di Manay. Le lor processioni, i sacrifici, i funerali fanno risovvenire delle costumanze dell'Indostan (1).

---

(1) In tutte le Indie si trova la stessa stranezza di riti, e fra gli altri quello di ungere con burro le statue degli Dei, e di offerir loro legumi sopra foglie di palma. Il bue è riguardato come cosa sacra; e gli escrementi di vacca sono adoperati per purificare i luoghi dove in certe occasioni sono invitate a discendere le varie Divinità (Michaud, *Histoire des progrès et de la chûte de l'empire de Mysore*).

Un nostro poeta, volendo provare essere del pari stravagante il servirsi delle idee religiose dei Greci così come lo sarebbe il giovarsi di quelle degl'Indiani, così si mette a pregare Visnù.

. . . . . « O dio d'Agra e di Deli,
Sommo conservator della Natura,
Nove volte per noi sceso dai cieli,
Che insegni come d'un bramino l'alma
Forse, o d'un raia in un monton si celi.

Venendo ora a parlare del carattere dei Birmauni, che formano una barriera contro gli Stabilimenti inglesi, che bramano invano d'impadronirsi delle miniere dell' Aurea Chersoneso, essi ci vengono dipiuti come vivaci, inquieti, attivi, inchinevoli alla collera; non conoscono nè l' indolenza ordinaria degl' Indiani nè quell' inquieta gelosia che induce la maggior parte dei popoli orientali a chiudere le donne fra le mura di un harem. Per nulla minacciate nelle loro azioni, tanto le mogli quanto

---

S' io sopra foglie t' offerii di palma
Grati legumi, e se di burro ho sparsi
I simulacri di tua varia salma,
Tu questi sforzi aiuta umili e scarsi,
Visnù, talchè di nostro insegnamento
Possa il buon mandriano addottrinarsi.
Chè nella terra tua sacro è l' armento,
Sacra è l' urina di giovenca, e vale
Per far mondo ai Celesti alloggiamento.
Oh cui parria di sana mente un tale
Pregar? Ma che! forse tra noi più fede
Hanno che il dio Visnù Cerere e Pale?

Torti, *Sermone sulla Poesia.*

le donzelle, vanno e vengono liberamente, e sono dagli uomini visitate. Il lavoro continuo è come la salvaguardia della loro virtù. Ciò non pertanto in faccia alla legge esse sono di una specie inferiore, giacchè la testimonianza di una donna non equivale a quella di un uomo. Si narra poi che i poveri vendano, e lascino abitar temporaneamente le loro donne coi forastieri.

La forma di governo, che è un pretto dispotismo, non ammette impieghi nè dignità ereditarie, ma tutto dipende dalla volontà del monarca. Il *tsalaè* (che è una catena) è l' ornamento dei nobili; e l' ordine infra di essi dipende dal numero dei cordoni che compongono il tsalaè. Quello dell' Imperatore ne ha settantaquattro; e nessun altro ne porta più di dodici.

Amici delle arti, i Birmanni si sforzano di attirare nel loro Impero chi le coltiva, e di incoraggiare il commercio con ogni sorta di mezzi. La cognizion delle lettere è si estesa presso di loro, che la maggior parte dei contadini, degli artigiani e dei marinai sanno leggere e scrivere la lingua volgare.

L' alfabeto dei Birmanni racchiude molte

lettere, le quali altro non esprimono che gradazioni dello stesso suono. Essi scrivono dalla sinistra a diritta come gli Europei ; i loro libri sono vergati con nitidezza maggiore di quella che si trova nei libri degl' Indiani ; ed in ogni *kiul* ossia monastero v' ha una biblioteca, od un deposito di libri. Il colonnello Symes attesta di esser rimaso stupito del numero dei volumi che vide nella biblioteca reale. Talvolta essi scrivono sopra piastre di latta dorata.

L' anno dei Birmanni è di dodici mesi, di ventinove e trenta giorni alternativamente : ogni tre anni s' intercala un mese. Singolare è il modo con cui essi suddividono i mesi : contano i giorni non solamente dalla luna nuova, ma anche dalla piena, che essi appellano luna calante. Sono appassionati per la musica e per la poesia, e specialmente pei suoni melanconici dell' *him*, stromento simile alla cornamusa, formato di più canne insieme unite, le quali però non hanno che una sola imboccatura.

I lavori più pregevoli dei Birmanni sono le dorature, in cui egregiamente riescono. Essi hanno a Chagaing una manufattura d' idoli, in cui si fa uso di un marmo quasi trasparente e non inferiore al più bello d' Italia. Que-

sto marmo si trae dalle cave dei contorni di Ummerapura, e prende una tal levigatezza che quasi sembra trasparire.

Vicino ad Ummerapura si trovano altre cave di bellissime pietre; ma le miniere d'oro e d'argento di Baduen sono in vicinanza delle frontiere della China. Si estraggon anche oro ed argento, rubini e zaffiri da una montagna vicina al fiume Ken-duem che si chiama Vubosu-Taun. Ferro, piombo, stagno, antimonio vi sono abbondantissimi; e scavando vicino al fiume si trova in grande quantità un'ambra assai pura e trasparente. Questo paese non possiede nè diamanti nè smeraldi, ma porge amatiste, granate, bellissimi crisoliti, diaspro, pietre di calamita.

La capitale dell'Impero fa un considerabile commercio col Yunnan, provincia più vicina alla China: da essa si esporta cotone, ambra, avorio, rubini, zaffiri e noci di betel; e ne riceve in cambio seta grezza e lavorata, velluti, foglie d'oro, carta, confetture e diverse specie di utensili. I Birmanni ignorano l'uso del danaro, e le sole verghe han corso in commercio.

Fin dal 1518 i Portoghesi fermarono un Trat-

tato di commercio col Re del Pegù. Il governatore Sequeria vi mandò Antonio Correa, che passato con felice navigazione a Martaban, Scala del Pegù, non volendo esso in paese ancor non conosciuto discostarsi molto dalle navi, ingiunse a due dei suoi (al Passanio ed al Carvallio) di presentarsi al Re con onorata compagnia e con presenti. « Grande era in quel tempo, dice il Maffei, quasi per tutto l' Oriente la gloria del nome portoghese; e grande la riputazione sì della virtù militare, come ancora della potenza e delle ricchezze; nè era minore il desiderio che avevano tutte le nazioni circonvicine di negoziare nella Scala di Malacca, se si fosse potuto fare con buona grazia dei Portoghesi. Laonde il Re del Pegù, sebbene era in quel tempo potente e nobile, tuttavia non si sdegnò che Antonio Correa non fosse andato in persona; ma avendo mandato altri messi, gli accolse con molta piacevolezza; ed egli all' incontro mandò due dei suoi con alcuni presenti per stabilire la confederazione e l' amicizia; l' uno era barone, l' altro sacerdote: questi era chiamato dal volgo nel Pegù Raulino, quegli Samibelegano. Come arrivarono a Martaban, fatte le scambievoli salutazioni, furono scritte di

comun consenso le condizioni della pace e dell'Accordo; quindi, per confermarle con solenne giuramento, Antonio Correa e i Messi del Re si abboccarono insieme nel principal tempio della città con gran frequenza di tutto il popolo. L' ordine di tutta quella cerimonia fu tale. Prima il Samibelegano fece recitar ad alta voce, acciocchè i forestieri e gli uomini del paese potessero intendere, i patti di quell'amicizia, descritti con diligenza in una foglia d'oro in lingua sì del Pegù, sì portoghese. Lette e sottoscritte le condizioni, il Raulino ovvero il sacerdote pronunciò alcune cose tratte dai libri sacri del Pegù, secondo il costume loro. Poscia abbruciò alcune liste di carta di colore giallo (il qual colore appresso a quella nazione è dedicato al culto divino) ed insieme alcune foglie d' albero odorato, dove erano notate alcune lettere. Dipoi prese colle sue mani l' una e l'altra mano del Samibelegano, e le pose sopra quelle ceneri, domandando da lui alcune poche cose, alle quali egli rispondeva di maniera, che prometteva con giuramento a nome del suo re che quell' Accordo sarebbe fermo e stabile ».

LIBRO XXI.

DEI REGNI DI LAOS E DEL TONCHINO.

La scorta della geografia e della storia ci abbandona allorquando vogliamo penetrare nelle parti centrali della Penisola indo-chinese. Non si sa, a cagion d'esempio, ove giaccia quel Regno di Iaugoma governato da sacerdoti buddisti, fertile di riso, abbondante di preziosi metalli, di benzuino e di musco che si trasporta ad Ava; ma celebre specialmente per la bellezza e per la galanteria delle donne, di cui fanno ricerca i voluttuosi monarchi dei vicini paesi. Il D'Anville colloca questo Regno verso le sorgenti del ramo occidentale del Meinam, fiume di Siam; ma altre carte geografiche più recenti lo ommettono come troppo incerto.

Un moderno Viaggiatore dice che al settentrione di Laos fra il Tonchino e la China si trova un Regno detto di Lac-Tho, che egli dipinge come un altipiano senza fiumi, avente però un umidissimo terreno, in cui si coltiva il riso, ed ove prospera il bambù. Questo paese,

che non contiene alcuna città propriamente detta, esporta bufali e cotone grezzo, e ne riceve in cambio sale e seta. Il popolo, che veste con stoffe di cotone e di scorza d'albero, è lacerato dalla funesta e perpetua guerra civile che divide i piccoli Capi ereditari cui esso obbedisce.

Il re del Tonchino esercita sopra questi Capi una sovranità di puro nome. Alcune Tribù del Lac-Tho ci vengono dipinte come viventi in grembo alla semplicità del secolo d'oro: le famiglie hanno i lor possedimenti in comune; le ricolte giacciono incustodite nei campi; le porte sono aperte e di giorno e di notte; qualunque straniero vi è accolto e trattato colla più grande ospitalità; il viandante miete negli orti e nei campi quante messi e quante frutta gli aggradano.

Questa poetica più che geografica descrizione del Lac-Tho ha fatto sì che i Critici sieno rimasti nell' incertezza, come accadde al D'Anville. Alcuni però non videro in questa avventurosa regione che il Laos medesimo sotto la chinese denominazione di Lac-Thue.

Il Regno di Laos giace al nord est di quello di Siam, ed al settentrione di quello di Cambodia. Vi scorre, a quel che si dice, un gran fiume, ed è come si crede lo stesso fiume di

Cambodia. Il legato olandese Yusthof lo risalì in barca, e vi trovò molte spaventose cataratte; il Marini, concorde con questo viaggiatore, fissa le sorgenti di questo fiume nella provincia chinese dell'Yunnan. Un Viaggiatore portoghese giunse dalla China a Laos, scendendo un fiume ed attraversando un lago.

Al contrario La-Bissachère afferma che nel Laos non havvi alcun fiume, e dà una solenne mentita a tutti gli altri viaggiatori. Nè meno contraddittoria a quella degli altri è la sua opinione sulla fertilità di questo Regno: egli afferma che non vi si coltiva che una decimà parte delle terre, le quali producono solo riso. Il Marini ed il Yusthof al contrario vantano l'abbondanza dei prodotti del regno vegetabile ed animale. Forse ulteriori scoperte combineranno opinioni in apparenza sì contrarie.

Il riso che si raccoglie nel Regno di Laos è stimato il migliore di questi paesi, nè vi manca una gran quantità di legumi. Il muschio, il benzuino, l'oro, le pietre preziose, e singolarmente i rubini, i topazzi, le perle sono gli oggetti del commercio di esportazione, al par della gomma lacca detta di Lalu, la quale è sì rinomata che i negozianti di Cambodia la

cercano avidamente, quantunque il lor paese ne produca di buonissima. Gli elefanti poi popolano in tanto numero i boschi di Laos, che si pretende abbiano dato il nome al paese.

Il commercio di questa regione è in potere principalmente dei Tonchinesi e dei Chinesi. Ma quei di Siam ci venivano un tempo in carovane con molte carrette tratte da bufali, ed il lor viaggio durava due mesi. Il sale un tempo vi era così prezioso, che si cangiava con oro a peso uguale.

Kaempfer enumera, quali città principali di Laos, Lant-Chang (da cui il Marini formò Langione) e Tsiamaia. Nelle carte moderne vi si aggiunse Sandepora. I Chinesi assicurarono il Du-Halde che il vocabolo *mohangu* significa città nella lingua di Laos, e che la capitale chiamasi Mohangu-Leng. Al contrario La-Bissachère sostiene non esservi nel Laos che una sola piccola città chiamata Tranmah, popolata da quattro in cinquemila tra Tonchinesi e Chinesi. Una tale discrepanza ha fatto sospettare che tutta la Relazione di questo missionario sia apocrifa, e che si applichi ad un piccolo tratto di paese invaso dal Sovrano di Tonchin.

Si dice che gli abitanti di Laos abbiano una

grande somiglianza coi Chinesi meridionali: la loro tinta è olivastra, bello il loro aspetto, robusta la lor costituzione; essi sono mansueti e sinceri, ma dediti alla superstizione ed alla dissolutezza; e non d'altro generalmente si occupano che della caccia e della pesca.

Secondo la Relazione del Marini il paese di Laos é diviso in molti piccoli Regni soggetti ad un sovrano assoluto, il quale non si mostra al Pubblico che due volte l'anno, ed è per lo più schiavo dei suoi sacèrdoti e ministri. Questi sacerdoti o Talapoini, il cui Capo assume il titolo di raia o di re, si ridono dell'autorità civile: passano la loro vita in seno alla licenza, ed opprimono crudelmente il popolo e la Nobiltà.

Ma non si dee prestar fede troppo facilmente alla Relazione di un missionario qual era il Marini, il quale non doveva essere gran fatto amico dei Talapoini, che secondo le Relazioni degli Ol ndesi si permisero espressioni assai mordenti contro i Missionari medesimi. « Voi vedete, disser loro, come noi abbiamo un sistema religioso compiuto, pagode dorate, piramidi, immagini di Divinità coperte di lamina d'oro, un culto pieno di cerimonie. Inoltre noi formiamo un clero possente, ricco e felice;

prima di predicarci un cangiamento di Religione degnatevi di imparare la nostra lingua, vestitevi alla nostra foggia, vivete in mezzo a noi e come noi, fate i nostri studii, entrate nei nostri ordini; e quando vi sarete assoggettati a questa prova, vi permetteremo di predicare contro di noi e di convertirci ».

Più conosciuto del paese di Laos è il Tonchino, che giace a levante dello stesso, ed il cui vero nome è *Anam* od *Aynam*, che nell'antica lingua del paese significa *Riposo del mezzogiorno*. Il nome sotto cui ora lo conosciamo è quello che ebbe la capitale fino agli ultimi tempi.

Le Relazioni dei Missionari ci dipingono il clima del Tonchino rinfrescato sempre dai venti meridionali e settentrionali e dalle pioggie che vi cadono da aprile fino in agosto, alle quali succede la più bella e copiosa vegetazione. L'arancio di questo paese è il migliore che si conosca; l'albero che produce il tè vi abbonda, ma non se ne cura il prodotto; il legno di ferro e molte altre specie di legni preziosi crescono sui monti, mentre in sul piano allignano le cannamele, l'endaco, il betel e la palma *arec*. E giacchè cadde il discorso su que-

st'albero, non vogliamo tralasciare in questa nostra Storia delle Indie di riferirne la descrizione che si legge nel Maffei, e che è di una maravigliosa evidenza.

« Gl'Indiani hanno una sorta di palma (che così la chiamano) molto più eccellente che quelle di Giudea e d'Affrica, che producono i dattili: perciocchè non solamente sopravanza quelle d'altezza e di bellezza, ma oltre ancora apporta tante comodità, che quando volgarmente vogliono lodare alcuno perchè sia industrioso e dabbene, dicono che egli è più utile che la palma. La prima sua dote è nel frutto, che dagl'Indiani è nomato *tenga* ovvero *narte*, e dai Portoghesi *coco* o *noce indiana*, grosso quasi quanto il capo di un uomo; ed ha due scorze: quella di fuori è nella superficie liscia e morbida, e dentro ha una cosa densa come la stoppa (nomata *cairo*) che si fila e si tesse come la canape e lo sparto, detto dai nostri strambe o libano; e serve a molte cose, ma principalmente per fare ceste o vasi come da vimini, e gomene per l'ancore delle navi; nè si trova alcuna materia che sia migliore per le funi delle navi, e che più ceda all'impeto del mare: perciocchè

siccome quella pianta ama grandemente l'acqua salsa, il cairo ancora, nato di essa, immerso nell'acqua marina rinverdisce; e legato all'áncore, ritiene eccellentemente le navi galleggianti sopra il mare, non tanto per la durezza naturale o fermezza dell'opera, quanto per la verdezza e per una certa sua pieghevole tenerezza, come quella del cuoio: sicchè quando la nave s'alza coll'onde, esso si distende e si assottiglia maravigliosamente; e quando la s'abbassa, torna ad ingrossarsi; che il contrario avviene ai nostri canapi, che spesso per la forza e durezza loro si troncano. Ma del calice che v'è dentro, che è duro e tondo e di colore rossigno, ornandolo d'oro o d'argento ne fanno coppe da bere; e della carne del pomo, come delle mandorle appo di noi, di una certa grassezza e grato sapore, si fa come un latte, che non solo è grato per sè stesso ne' cibi e sano, ma ancora quando più piace si estrae, ed appoco appoco si liquefà e si riduce in olio; il racimoso poi, mentre che il frutto è ancora tenero, se si lega stretto e s'intacca leggermente, stilla un sugo grasso in alcuni vasi messigli sotto colla bocca stretta, del quale con varie arti e cotture, per invenzione (come testifica Strabo-

ne) antica, se ne fa il mele, ovvero lo zuccaro, e il vino e l'aceto. Le foglie poi servono ai librai per carta; e poste sopra tetti invece di tegole, difendono dalle pioggie; e di più si commettono insieme con una tessitura facile e spessa e se ne fanno vesti. Finalmente questo solo albero somministra tutti gli stromenti e tutta la materia per le navi: perciocchè del tronco e dei rami si fa l'albero, le tavole e i chiodi; delle foglie si fa la vela; del cairo (come si è detto) i canapi e funi, le migliori che si trovano, e fila per commettere i legnami dalle bande; finalmente del coco, e delle cose che di esso si fanno, si dà il carico alle navi; e così la palma, non senza certo miracolo della Natura, naviga fornita ed addobbata per sè stessa di tutte le cose; e la medesima, spezzata il verno e posta sovra vivaci brace, somministra al fuoco alimenti molto durevoli ».

Il Tonchino è cinto da montagne al nord ed all'occidente; ma le Coste ed il centro presentano una vasta pianura formata in parte dalle alluvioni dell'oceano e dai depositi dei fiumi. Vasti e numerosi argini difendono dal mare quelle terre basse e fertili di riso; ed in molti luoghi i banchi delle sabbie vomitate dal

mare formano un misto che non è più nè acqua nè terra; e su di esso i Tonchinesi sdrucciolano seduti sopra assi per pescare.

Il golfo del Tonchino ed il mar circostante vanno soggetti a terribili tifoni o trombe. Precedute da un tempo sereno, si annunciano al nord-est con una nuvoletta assai nera verso l'orizzonte, ma orlata superiormente da una striscia di color di rame; che appoco appoco si va schiarendo, finchè diventa di un bianco che abbaglia. Spesse volte questo tremendo fenomeno si mostra dodici ore prima che scoppii la tromba. La lotta perpetua fra il vento del settentrione, che scende dalle montagne del continente, ed il vento del mezzodì, che viene dal mare, è quella che produce tali trombe, di cui estremo è il furore: posciachè nel tempo in che durano romoreggia il tuono in modo spaventevole, lunghissimi lampi guizzano pel firmamento accompagnati da una copiosa piova, una calma assoluta succede dopo cinque o sei ore; ma tosto l'uragano comincia di bel nuovo in direzione opposta con maggior furia ancora, e dura per uno spazio uguale di tempo.

La capitale di questo Regno chiamavasi Dong-Kin, ossia Corte dell'Oriente, da cui si formò

la voce di Tonchino. Ora il Governo la chiama Bac-Khin o Corte del Settentrione, ed il popolo, Kescho. Essa è posta sul fiume Song-Koi, in distanza di quaranta leghe dal mare; e si dice uguale a Parigi in grandezza, ma non in popolazione, giacchè essa non somma che a circa quarantamila abitanti. Non è cinta che da una siepe viva di forti bambù; ha le contrade larghe, diritte e selciate ove debbono passar gli uomini, mentre quelle per cui debbono passare elefanti, cavalli, somieri non sono che semplici sentieri. Due terzi delle case sono di legno, coperte per la maggior parte da paglia o da giunchi marini; le altre son di mattoni, e non hanno che un piano. I palazzi dei ministri e dei mandarini, senz' essere più alti, occupano una più grande superficie di terreno; ammettono alcuni ornamenti di pittura e di scultura, e si distinguono per un tetto elegante formato con tegole di diversi colori. L'ingresso e l' esterno del palazzo abitato dal monarca nulla annunciano di magnifico; ma si assicura che il numero degl' interni edifizi e la sontuosità degli appartamenti abbiano in sè tutto il lusso asiatico. L' oro, l' argento, l' avorio, i legni preziosi, le pitture, le vernici vi splen-

dono con profusione. Vi si trovano giardini, orti, parchi, canali, stagni, e tutto ciò che può contribuire all' abbellimento dell' onorevole prigione in cui vegeta, senza uscirne giammai, un popolo di donne e di eunuchi.

La cultùra più generale del Tonchino è quella del riso, che forma il principale alimento della nazione. Questo grano si semina, cresce, matura e si taglia nello spazio di circa quattro mesi. Vi si fanno annualmente due ricolte: nel mese di giugno, ed in quel di novembre; esse non deludono giammai le speranze del mietitore, e sono quasi sempre abbondanti. I Tonchinesi raccolgono riso di diversi colori: bianco, nero, giallo e rosso; un' altra specie cresce naturalmente profumata. Non si seminano biade; non vi si conosce la vite; vi sono ignote le praterie. L' erba, che nasce e si rinnovella con prestezza, basta al nutrimento dei bestiami; essa cresce fra i solchi che contengono il riso, lungo le strade, sotto gli alberi, ed intorno ai villaggi.

L' albero della cannella è sì comune nelle foreste delle montagne contigue alla China, che spesso addiviene che gli abitanti lo abbruciano indistintamente con altri legni. Il Governo se

ne riserva il commercio esclusivo; ed è proibito ad ogni privato di allevare alcuno di questi alberi, che crescono soltanto nei giardini e nei parchi del re e nei recinti delle bonzerie. La cannella del Tonchino è assai inferiore a quella di Ceylan: essa è più spessa, più aspra al gusto e meno odorifera. Copiose pure sono le canne di zuccaro in questo Regno; ma gli abitanti non sanno raffinare lo zuccaro, od almeno non vogliono darsi la pena di terminare la preparazione di questa derrata.

Trecento anni prima dell' Era cristiana tanto il Tonchino, quanto la Cocincina erano paesi incolti abitati da popoli selvaggi. Non aveano nè libri nè caratteri; non conoscevano veruna forma di governo, e non osservavano alcuna regola nei matrimoni. Non fu, come si narra, se non verso l'anno 214 prima di G. C. che queste contrade cominciarono a cangiare aspetto. Il famoso imperatore della China, Tsine-Chi-Hoan-Ti, conquistate queste regioni, vi fece passare numerose colonie chinesi; e fu collo stabilimento di esse che i caratteri, il governo e la Religione dei Chinesi cominciarono appoco appoco ad introdursi in questi due Regni.

Ma i popoli del Tonchino si stancarono dappoi di essere signoreggiati dai Chinesi: si confederarono coi Cocincinesi, ed unirono le loro forze per iscuotere il giogo straniero. Due Dame tonchinesi si posero alla testa dei ribelli: esse erano sorelle, e fornite di tutte le qualità guerriere che formano le eroine. Fecero fortificar le frontiere, sottoposero alla disciplina numerose truppe e le animarono alla difesa della patria. Il generale Ma-Yuene, che fu spedito contro di esse alla testa di un esercito formidabile, ebbe bisogno del suo coraggio e di tutta la sua abilità nell'arte militare per attaccar con successo l'esercito tonchinese. Il terreno gli fu intrepidamente conteso; ed egli non potè avanzarsi che dando sempre nuove battaglie. In tutte le zuffe le due eroine fecero del pari ammirare e la loro intelligenza ed il lor valore. Esse perirono colle armi alla mano; od almeno scomparvero, dopo aver perduta una sanguinosa battaglia che fu data presso il lago Sihou. Le truppe tonchinesi furono sconfitte, ed il paese sottomesso, correndo l'anno 42 della nostra Era.

Il Generale chinese fece innalzare due colonne di bronzo sui confini che separano il Tonchino

dalla provincia di Kouan-si. Queste colonne, che esistono ancora, portano questa iscrizione: *Quando queste colonne saranno distrutte, il Tonchino perirà.* I Tonchinesi riguardano ora questa iscrizione come una profezia, e queste colonne come un monumento cui è attaccato il destino del loro reame: ond' essi hanno una cura straordinaria di conservarle, mettendole al coperto dalle ingiurie dell' aria.

In pochi paesi furono così frequenti le rivoluzioni come nel Tonchino. Ora pacificamente sottomesso al dominio chinese, ora dato in preda alla rivolta e governato da usurpatori ardenti nel distruggersi a vicenda, ora immerso nell' avvilimento, ed ora dettando leggi a' suoi vicini, questo Stato per molti secoli sembra in preda a tutti i politici rivolgimenti.

La China, noiata dalle guerre che avèva già sostenute, e stanca dell' indole inquieta e turbolenta di questo popolo eccessivamente geloso della sua libertà, abbandonò il disegno di assoggettar questo Regno. Essa consentì finalmente che fosse governato dai suoi re particolari, purchè si dichiarassero suoi tributari: ciò che venne accordato. Si narra che il primo tributo pagato dai Tonchinesi consistesse in tre

statue d'oro e tre d'argento, che erano obbligati a spedire ogni sette anni all'imperatore.

Il trono del Touchino fu successivamente occupato per dugentoventidue anni da otto principi di una famiglia appellata Li; ma essendosi questa famiglia estinta nel 1230, l'autorità sovrana passò nella famiglia Tchine, la quale non sussistette che fino al 1406. Spenta anche questa seconda schiatta reale, l'imperatore della China Yon-lo seguì il consiglio dei suoi Generali e di molti Grandi tonchinesi di ridurre il Touchino in provincia chinese. Egli elesse perciò un governator-generale di questa Contrada, un tesoriere, un gran-giudice, mandarini di diversi tribunali, governatori di provincie, comandanti di truppe e di Fortezze, intendenti pel commercio, per le strade maestre, pei pubblici edifizi e per la marineria. Si mandò alla Corte; e si presentò all'Imperatore una carta generale del Touchino, un ruolo dei suoi abitatori ed un inventario degli oggetti più preziosi che vi si trovavano. Secondo questa statistica il numero degli abitanti ammontava a più di trecentododici *ovane* di famiglie: un ovane vale diecimila: onde trecentododici ovane sommano a tremilioni e centoventi-

mila; e supponendo che si noverino cinque persone per ogni famiglia, ne risulta una popolazione di quindici milioni e seicentomila abitanti.

Nella stessa epoca si trovarono nel Tonchino dugentotrentacinquemila novecento tra cavalli, buoi ed elefanti; sedici milioni seicentomila *tane* di riso (il *tane* sotto il regno dell'imperatore Yon-lo formava il peso di centoventi libbre chinesi); ottomilaseicentosettanta barche, e due milioni cinquecentotrentanovemila ed ottocento armi. Ma non si dice quel che si trovò in oro, in argento, in ferro, in rame, in seta, in tele, mobili, pietre preziose, rarità, ec. Forse queste particolarità erano descritte in qualche altra Memoria che non fu pubblicata.

Il Tonchino, in cui l'Imperatore aveva trascurato di stabilire forti guarnigioni, non tardò a dar novelle prove della sua insofferenza del giogo chinese. Si ripigliarono le armi; ed un valente uffiziale, detto Li-Li, si pose alla testa dei ribelli. Dopo molti combattimenti, dei quali vario fu il successo, Li-Li imprese a persuader l'Imperatore che un certo Tchine-Hao era un rampollo dell'antica famiglia reale Tchine. L'Imperatore, il quale non cercava che un pretesto onde terminare una guerra onerosa, fu ben con-

tento di trovarlo. Tchine-Hao fu proclamato re, e le truppe chinesi ebbero ordine di sgombrare il Tonchino. Li-Li si trovò quindi padrone assoluto; e Tchine-Hao, il qual non era che una larva di re, essendo morto senza posterità nel 1428, l'Imperatore, posciachè venne assicurato che la famiglia reale era del tutto spenta, dichiarò Li-Li governatore ereditario del Tonchino, e ricevette i suoi deputati, i suoi presenti, ed un Atto solenne col quale egli si riconosceva tributario e vassallo dell'Impero. Il suo figliuolo, che gli succedette nel 1432, ottenne poscia il titolo di re.

Questa famiglia occupò tranquillamente il trono fino al principio del secolo decimosesto. Allora un suddito ambizioso ardì annunciarsi come discendente dalla famiglia reale Tchine: egli pervenne a sollevare i popoli, fece trucidare il Principe regnante ed usurpò l'autorità sovrana nel 1504. Questa rivoluzione fu rapidamente conseguitata da un' altra: uno dei Grandi della Corte nomato Mo-Ten-Yon attaccò l'usurpatore, lo sconfisse interamente; e concorde cogli altri Grandi dello Stato, fece proclamare re Li-Koei nipote del principe trucidato.

Questo servigio era uno dei più segnalati che un suddito potesse rendere al suo signore; ma il nuovo re spinse troppo lungi la sua riconoscenza. Egli ebbe l'imprudenza di accordare a Mo-Ten-Yon l'autorità più assoluta nel governo dello Stato. Quest'eccesso di possanza gonfiò il cuore del ministro, e gli fece nascere il desiderio di divenir solo ed assoluto monarca. Bentosto egli si cavò la maschera, ed assunse apertamente il titolo di principe. Il debole re, accompagnato dalla sua madre, si ritirò nella parte occidentale del Tonchino, ove si fortificò; mentre tutta la parte orientale si sottomise all'autorità dell'usurpatore. Nel 1530 Li-Koei morì, ed ebbe per successore Li-Nin suo fratello. La prima cura del sovrano legittimo fu di spedir deputati alla Corte di Pechino; ma Mo-Ten-Yon manteneva spie sulla frontiera: e colla sua attività e coi suoi intrighi i deputati di Li-Nin furon presi per via; ed alcuni anche uccisi.

Ma nel 1537 uno di questi deputati fu bastantemente avventuroso per giungere infino alla Corte; e l'Imperatore fu informato di tutto ciò che avvenne nel Tonchino. Egli spedì immantinente alcuni Grandi alle frontiere, per-

chè s'informassero della vera causa del tumulto di cui aveva avuto sentore. Dal suo canto Mo-Ten-Yon non rimaneva nell'inazione: egli spedì pure deputati all'Imperatore, e nulla risparmiò per formarsi protettori in questa Corte; ne trovò anzi di così potenti, che indussero l'Imperatore a far esaminare ciò che ei li proponeva ed a trattarlo con dolcezza.

Nel 1540 i Commissari chinesi giunsero sulle frontiere del Tonchino. Mo-Ten-Yon loro mandò incontro uno dei suoi figliuoli, accompagnato da quarantadue dei suoi principali mandarini. Essi presentarono l'Atto con cui Mo-Ten-Yon e suo figliuolo si sottomettevano agli ordini dell'Imperatore, e si dichiaravano suoi fedeli sudditi. I Commissari allora lessero ad alta voce il Rescritto del Monarca con cui loro accordava l'amnistia ed il potere di conservare gli Stati che attualmente possedevano, col patto di pagare di tre in tre anni un tributo determinato. Il Rescritto ordinava che per lo innanzi il Tonchino non sarebbe più appellato Regno, ma che avrebbe il titolo di Signoria ereditaria, dipendente dall'Imperatore. Si accordò a Mo-Ten-Yon ed al suo figliuolo il titolo di Signore ereditario del Tonchino ed un sigillo d'ar-

gento. Lo stesso titolo e gli stessi onori furon decretati al principe Li-Nin pei dominii che egli possedeva. I Commissari licenziarono poscia il figlio di Mo-Ten-Yon ed i quarantadue mandarini, che avevano uditi in ginocchio gli ordini dell'Imperatore.

Mo-Ten-Yon morì nel 1542. Il suo nipote gli succedette, ed ottenne la patente imperiale di governatore e di Signore ereditario del Tonchino. Ma dopo la morte di Mo-Ten-Yon la discordia s' introdusse nella famiglia di Mo. I suoi Stati si divisero fra molti Capi, che si fecero una guerra così ostinata, e s' indebolirono talmente a vicenda, che nel 1577 questa famiglia si trovò interamente decaduta dalla sua primiera possanza.

Più avventurosa fu la famiglia di Li, che seppe profittar destramente di queste discordie. Il Capo di questa famiglia attaccò nel 1591 il più potente signore di Mo, lo vinse in una battaglia, riprese la capitale del Tonchino e le migliori Fortezze tolte alla dinastia dei Li. Nel 1597 si vide signore di tutto il reame; pagò il suo tributo all' Imperatore; offrì una statua d'oro, e ricevette la sua patente di governatore ereditario. Nella sua Corte egli viveva con ma-

gnificenza reale. I Signori di Mo furono costretti in quest' epoca a cercar rifugio sulle frontiere chinesi. Quivi si trovarono ridotti a non possedere che la città di Koa-Pin ed il suo territorio. Ma alla Corte dell'Imperatore la lor famiglia avea lo stesso grado di quella di Li.

Dopo la rivoluzione che nel 1644 pose i Tartari sul trono della China, si sa che un Signore di Mo presentò il suo omaggio ed il suo tributo al novello Imperatore, e che gli si fece spedire la patente di governatore ereditario; la quale non essendo giunta che dopo la sua morte, fu consegnata al suo figliuolo. Ma s' ignora se egli esista ancora al presente in Koa-Pin qualche discendente di questa famiglia, e se egli continui a godere dei privilegi e degli onori accordati agli avi.

La famiglia di Li si sostenne al contrario in tutto il suo splendore. Nel 1661 il Vicere della provincia di Kouan-si assicurò la Corte di Pechino che Li-Ouei-Ki, Capo ed erede di questa famiglia, si diportava da fedele suddito dell'Impero; e cinque anni dopo il Tribunale dei riti rappresentò all' imperatore Kan-Hi che la famiglia di Li era degna dei favori di Sua

Maestà. Quest' imperatore nulla fece per alcuni anni; ma nel 1683 spedì un Grande alla Corte del Tonchino, incaricato di un diploma che dichiarava re il principe Li–Ouei–Tchin. A questo diploma l'Imperatore aggiunse caratteri chinesi scritti di sua mano in lode del Principe. Nel 1725 l' imperatore You-Tchin, figliuolo di Kan-Hi, scrisse pure alcuni caratteri chinesi in lode del re Li–Ouei–Tao, che avea chiesta l'investitura e spedito il suo tributo. È verosimile che la stessa famiglia Li occupi ancora al presente il soglio del Tonchino.

Ma la storia chinese, che ci ha sominístrati i fatti che abbiamo esposti, non fa alcuna menzione del memorabile cangiamento operatosi già da più di due secoli nella forma del governo del Tonchino. In mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre che hanno per sì lunga pezza agitato questo Regno; un Generale ambizioso, signore del suo esercito, fatto ardimentoso dalle sue vittorie e dai servigi che egli avea renduti, immaginò di fondar la sua fortuna e la sua grandezza, non già rovesciando il trono del debole monarca che egli avea ristabilito, ma conservandogli il nome ed i vani onori di re

sotto il titolo di *dova*; e riservandosi per sè sotto quello di Generale delle truppe o di *chova* tutto il potere e tutta l'autorità dello Stato. Quest' impresa ebbe prospero riuscimento; nè eccitò lo sdegno nella nazione, la quale non vide nel Generale delle truppe che un primo suddito, che un guerriero giustamente guiderdonato. Una siffatta nuova dignità divenne ereditaria nella sua famiglia, e si mantenne e perpetuò infino ai nostri giorni. La storia chinese conservò il silenzio sopra quest' avvenimento, perchè la Corte di Pechino non riconosce questa divisione di autorità fra il dova ed il chova. È al solo re legittimo che l' imperatore accorda il titolo di re, e dirige i suoi Rescritti, i suoi doni, i suoi ambasciatori.

Il dova, quantunque sovrano legittimo, non è che un fantasma di re addormentato in grembo alle delizie del trono, ed a cui non si lasciarono che gli sterili onori della rappresentanza. Sempre chiuso nel suo serraglio, egli è pressochè sconosciuto ai sudditi. Si narra che la sua mensa sì di giorno che di notte sia sempre coperta da centoventi vivande. In suo nome si promulgano le leggi e si amministra la giustizia. Tutte le elezioni delle cariche e tutti

gli ordini sono muniti del suo sigillo; ma nessun ordine emana da essolui, ed egli non è nemmeno istruito di ciò che avviene nel suo Stato. Designa uno dei suoi figliuoli per successore al trono; ma questa scelta non ha il suo effetto se non quando il principe designato conviene agl'interessi ed alla politica del *chova* o generale delle truppe. Egli è alla dignità di costui che è unito l'esercizio di tutte le prerogative reali: in lui solo risiede la possanza suprema. Egli è l'arbitro della guerra e della pace; stabilisce le leggi, o le abroga; elegge, o depone gli ufficiali civili e militari; fa grazia ai rei; regola ed impone i tributi; percepisce tutte le rendite dello Stato, e ne dispone a suo talento. Questa importantissima carica è divenuta ereditaria; ed è quasi sempre il primogenito che succede al padre nel generalato.

Il Tonchino non ha altre piazze di difesa che alcuni Forti costruiti di pietre e di mattoni sulle frontiere della Cocincina, e nei quali si mantengono abitualmente guarnigioni. Alcune Memorie fanno ammontare le forze militari di questo Regno a centoquarantamila uomini, dieci mila dei quali sono di cavalleria; a trecentocinquanta elefanti allevati per la guerra, ed a

dugento o trecento galere di diversa grandezza stanziate lungo le Coste e sulle riviere. Una parte di questi vascelli è armata in sulla prora di un cannone di quattro libre di palla: tutti poi sono senz'albero e senza vele, e non vanno che per mezzo dei remi. I rematori stanno ritti e col viso rivolto alla prora, ove il capitano dirige i loro movimenti con una bacchetta.

I soldati tonchinesi, allevati per forza, mal nutriti, peggio pagati, privi di ogni speranza di promozione, sono pessimi soldati. Le loro armi consistono nel fucile, nell'arco, nelle freccie, nella sciabola, nella picca e nello scudo. Quello che meglio sanno adoperare è il fucile. Il p. Alessandro de Rhodes, missionario nel Tonchino, riferisce che un fuciliere portoghese, il quale godeva di una gran fama di destrezza, fu un giorno disfidato a tirare al bersaglio da un soldato tonchinese. Questa disfida destò la curiosità, e raunò un gran numero di spettatori. Il tonchinese tirò pel primo: e la sua palla traforò il punto centrale del bianco che serviva di bersaglio. Il portoghese, che non poteva vincere, ebbe ricorso all'astuzia, e salvò il suo onore con un'ingegnosa guasconata. Caricando il fucile non vi mise punto di palla, e

tirò. Appena fu partito il colpo, che tutti si affrettarono di vedere ove fosse andato a terminare, e rimasero stupiti di non trovarne veruna traccia. *Perchè cercare*, disse freddamente il Portoghese; *non vedete voi che la mia palla passò per lo stesso buco aperto dal mio competitore?*

I Tonchinesi sono di una statura mediocre, ma robusti e ben fatti. La loro indole è assai franca, quantunque infra di essi un inganno fatto con destrezza passi ordinariamente per un tratto di prudenza e di abilità. Eglino sembrano generosi, ma la lor generosità non è regolata che dall'interesse; e quando nulla hanno a sperare, non si determinano che difficilmente a dare: onde hanno gran cura di nascondere quel che posseggono per non essere importunati. In generale, sono prodighi nelle spese di pompa, come nelle loro feste, nelle loro nozze e nei funerali. Non amano nè punto nè poco gli Europei, e la loro più grande soddisfazione è di poterli uccellare.

Il naso dei Tonchinesi è meno schiacciato ed il viso men piatto di quello dei Chinesi; la loro tinta è olivastra; essi anneriscono i denti, e *si vergognerebbero*, come essi dicono, *di*

averli bianchi al par di quelli dei cani. Lasciano crescere le unghie e la barba, e portano i lor capelli lunghi il più che possono. Le donne sogliono tingersi le unghie di rosso.

Il popolo è schiavo per una parte dell'anno. A riserva degli abitatori della capitale, tutti gli artefici, falegnami, fabbri-ferrai, muratori, ec., sono costretti a lavorare tre mesi per la casa del re, e due altri pei mandarini e pei gran signori: nel resto dell'anno lavorano per chi li paga.

Non si possono contrar matrimoni senza il consenso del governatore, o del giudice del luogo. Non v' interviene nè sacerdote, nè magistrato, nè uffiziale pubblico; alla presenza dei parenti le parti stesse o scrivono, o fanno scrivere l' Atto con cui s' impegnano: lo sottoscrivono, o per supplire alla soscrizione applicano sull' Atto la misura del loro dito, di cui disegnano il contorno sulla carta. Alla domane delle nozze il marito chiama la moglie sua sorella, e la moglie fratello il marito. La pluralità delle donne è permessa nel Tonchino, ma la più qualificata assume sola il titolo di sposa. La legge permette il divorzio agli uomini, e lo ricusa alle donne: i figli restano al

marito che ripudia, a meno che la moglie non ne riclami la divisione.

La scienza dei Tonchinesi consiste principalmente nella cognizione di un gran numero di caratteri chinesi e nello studio dei principii e delle regole della morale, che essi desumono dai libri di Confucio e dai suoi numerosi commentatori. Si applicano alle lettere per ambizione, perchè esse lor dischiudono la carriera degli onori; e non è che col mezzo di esse che si giunge alle cariche ed alle prime magistrature. I letterati passano successivamente per tre gradi, che corrispondono ad un dipresso a quelli che si distinguono nelle nostre università col titolo di baccelliere, di licenziato e di dottore. Il concorso pei due primi fra questi gradi si apre di tre in tre anni nelle capitali delle provincie. Si ha gran cura di tener divisi i candidati durante il tempo della lor composizione, e si prendono misure severe per assicurare l' imparzialità degli esaminatori. Colui il quale ottiene il grado di baccelliere non paga più che la metà delle imposte; e se tre anni dopo giunge ad ottenere il titolo di licenziato, è sciolto dal pagamento di ogni balzello. Da quest' istante egli può occupare le inferiori magistrature.

Il concorso e gli esami pel grado di dottore non possono aver luogo che nella città reale. Questa promozione vi si fa di tre in tre anni con molto splendore e solennità in presenza del sovrano, dei principi, dei ministri e dei principali mandarini d'arme e di lettere. Quantunque si usi un estremo rigore negli esami, pure vi si presentano talvolta fino a tremila concorrenti. Ma siccome il numero dei dottori è limitato dalle leggi, non se ne creano di nuovi se non per le cariche vacanti; e questa scelta cade sopra coloro i quali ottennero una superiorità decisa sui loro concorrenti. I nomi dei candidati promossi sono proclamati in una numerosa assemblea; si rivestono per ordine del re di un abito di raso violaceo, ed entrano a parte delle rendite che lo Stato assegna a questo primo ordine di letterati sopra un certo numero di borghi e di villaggi.

I medici tonchinesi sono assai ignoranti; la lor professione è libera, e ciascuno può esercitarla come ogni altro mestiere; nessun esame li assoggetta a dar prove del loro ingegno e della loro capacità. Essi fanno uno studio superficiale di alcuni libri chinesi, in cui apprendono a conoscere le piante ed i semplici, con

cui essi compongono quasi tutti i loro rimedii. Non hanno veruna cognizione di anatomia, nessuna regola per giudicare della natura, delle cause e dei sintomi delle malattie. Praticano ciò che hanno veduto farsi dagli altri, e non hanno altra guida che una cieca consuetudine.

L' apoplessia, la gotta, la pleurisia, la pestilenza, sono morbi ignoti al Tonchino. Vi si scorgono poche persone rachitiche e contraffatte, e quasi nessun sordo, o cieco. Le malattie più comuni sono la febbre, la dissenteria, la itterizia, le petecchie, il vaiuolo, ed alcune altre che sembrano endemiche e dipendenti dalle circostanze del clima. La lebbra vi è così sparsa, che cantoni isolati si assegnano in ciascuna provincia perchè in essi vivano i soli lebbrosi, i quali debbono con tanto rigore tenersi lontani dalla società, che è permesso di ucciderli quando entrano nelle borgate o nei villaggi. Questo male spaventoso si appicca principalmente ai piedi ed alle mani, di cui consuma e divora le estremità: in capo a qualche tempo non rimangono più dita a coloro che ne sono affetti. Un sì crudele stato non vieta però a quest' infelici di vivere per lunga pezza, nè di aver figliuoli, cui tramandano questa malattia.

Un altro morbo che i Tonchinesi notano sotto il nome di *cattivo vento* è l'impressione subitanea di un' aria fredda, umida e carica di esalazioni, che agghiaccia tutto ad un tratto il sangue, ed uccide in un istante le persone che vi si trovano esposte. Alcune se la passano coll'avere storpio qualche membro: quasi sempre la bocca dell' ammalato si contrae e si disforma, come in un attacco di paralisia. Si hanno, come si narra, alcuni rimedii che sono specifici contro questo male, purchè sieno applicati a tempo. Le donne tonchinesi sono pur soggette, duranti i loro parti, ad una rivoluzione di sangue che le soffoca in poche ore, o le rende inferme; ed ordinariamente sterili per tutto il tempo della loro vità. I fanciulli sono spesso attaccati da ostruzioni pericolose, che arrestando il corso di tutte le secrezioni naturali ne fanno perire un gran numero. Il rimedio più usitato contro questa malattia è un cataplasma composto di alcune droghe e cipolle arrostite, che si applica sull' umbilico.

I salassi nel Tonchino sono l' ultimo spediente dell' arte. È dalla fronte, e col mezzo di un osso particolare di pesce, che i Tonchinesi si fanno cavar sangue. I purgativi sono

pressochè loro ignoti: gli altri rimedii furono da essi presi in prestanza dai medici della China. La chirurgia non vi ha fatto verun progresso; e non vi si conosce peranco il modo di sanare le slogature o fratture delle ossa.

Il commercio del Tonchino potrebbe essere estesissimo se godesse di maggior libertà; ma molti ostacoli si oppongono alla sua floridezza: esso è ristretto ed incessantemente contrariato dal dispotismo del sovrano, che teme l' arrivo degli stranieri; dalle concussioni dei magistrati e dei mandarini che comandano sulle Coste; e finalmente dall' indigenza generale, che permette rare volte ai privati di ammassar capitali sufficienti per tentare grandi imprese mercantili. Nel principio del passato secolo gli Europei che trafficavano nel Tonchino erano ammessi in tutti i porti; essi avevano anche stabiliti emporii fin nella città reale; ma dopo il 1730 loro si tolse la libertà di penetrar nell' interno, ed i lor vascelli furono costretti ad arrestarsi ed a gittar l' áncora alcune leghe al di sopra della foce dei fiumi. Anche i Giapponesi trasportavano in questo Regno i prodotti del lor paese; ma allorquando la Corte del Giappone riseppe che i Missionari

erano accolti nel Tonchino, che essi vi predicavano la loro religione, e vi spargevano i loro libri e le loro immagini, vietò subito questa navigazione ai suoi sudditi temendo non riportassero ai loro focolari disposizioni favorevoli a questo culto proscritto, e non servissero di comunicazione ai Capi del cristianesimo per rinnovare le loro antiche relazioni con queste isole.

I Chinesi sono la nazione più favorita nel Tonchino: essi hanno la libertà di penetrare in tutte le sue provincie e di risiedere fin nella sua capitale. Le loro importazioni sono riguardate come le più utili; e consistono in droghe, in tè, porcellane, stoffe di seta, tele di varie qualità, zuccaro, farine di frumento e d'orzo, ferro, utensili di cucina, spezierie, lino, canape, cotoni, cera, vetri e chincaglierie.

Gli stranieri esportano dal Tonchino le vernici, ed una quantità portentosa di piccole suppellettili intonacate di questa sostanza preziosa, che loro dà tanto splendore; seta grezza o lavorata come nastri, rasi ed altre stoffe; tele fatte colla scorza d'albero, ricercatissime nei paesi caldi perchè sono più fresche e d'un uso più

sano del cotone; una gran varietà di piccoli lavori di madreperla, e di somma finitezza; legno di ebano, avorio; scaglie di testuggini, rame, cannella, cotone, ec.

Non ci estenderemo sulla Religione dei Tonchinesi, la quale non è che un miscuglio di culto chinese e di alcuni altri riti superstiziosi. Gli uni sostengono l'immortalità dell'anima, gli altri ristringono questo privilegio alle sole anime dei giusti. Venerano gli spiriti, di cui credon piena l'aria; ammettono il dogma della metempsicosi; credono eterno il mondo, e riconoscono un Dio sovrano. I dotti seguono la dottrina di Confucio, e si credono onorati d'aver per Capo il *dova* od il sovrano legittimo. Il popolo riconosce per principale oggetto del suo culto il dio Fo o Boudha, cui associa una moltitudine di altri idoli foggiati dal capriccio, e che egli invoca secondo le circostanze ed i bisogni. Il *chova* od il generale delle truppe segue la Religione del popolo. Una terza setta, che si occupa principalmente della divinazione e della magía, è quella che ha per fondatore un certo Laotsèe, antico filosofo chinese, contemporaneo di Confucio.

Il popolo tonchinese ha tre idoli particolari, pei quali mostra una speciale venerazione. Il primo è lo *Spirito della cucina*, il secondo il *Signor delle arti*, ed il terzo il *Signor del luogo ove dimora*. Lo *Spirito della cucina* trae la sua origine da una storia che la tradizione ha conservata nel paese. Una donna, separatasi dal marito per qualche scontentezza, passò a seconde nozze. Quest' azione cagionò un dolore così vivo al suo primo sposo, che questo sventurato si gittò in un braciere ardente che egli aveva fatto preparare, ed in cui terminò i suoi giorni. Se ne sparse appena il grido, che la sposa infedele, tocca dal pentimento, venne ad espiare il suo delitto nello stesso fuoco che aveva consumato il marito. Il secondo sposo lo sa, e bentosto accorre; ma trovando la sua donna quasi ridotta in cenere, si dispera ad un punto che si precipita egli stesso nel braciere, ove è consumato in pochi istanti. Tale è la pretesa origine di quest' idolo. Si crede che questo spirito animi le tre pietre di cui i Tonchinesi formano il focolare delle loro cucine; e sono queste le pietre alle quali offrono i loro omaggi in certi tempi dell' anno.

L' idolo *Signor delle arti* è l' immagine di

un letterato diverso da Confucio, che il popolo del Tonchino crede essere stato il più ingegnoso, il più saggio ed il più dotto degli uomini. I mercadanti lo invocano prima di vendere e di comperare; i pescatori prima di gittar le loro reti nel mare; gli artigiani allorquando sono in procinto di dar principio ai loro lavori, ec.

L'idolo appellato il *Signor del luogo in cui si dimora* non è men riverito dei due precedenti. Ecco il modo col quale viene onorato: allorquando alcuno vuol far costruire una casa comincia dal persuadersi che il terreno su cui egli fabbrica non appartiene al re in guisa che non abbia qualche altro padrone, quale dopo la sua morte conservava lo stesso diritto di proprietà di cui ha goduto durante la sua vita. Poscia egli fa venire un mago, che al romor del tamburo invita l'anima del padrone defunto a venire a dimorare sotto un piccolo tetto che gli si è preparato, ed ove gli si presenta della carta dorata, odori e piccole mense coperte da vivande. Il motivo di questa cerimonia è d'impegnare l'antico proprietario a soffrire il novello ospite nel suo campo.

Quanto più un popolo è ignorante, misero

ed invilito dalla tirannide, come lo è il tonchinese, tanto più si mostra ordinariamente accessibile alle credenze ridicole ed ai pregiudizi superstiziosi. Un gran numero di essi non oserebbe d'imprendere un viaggio senza di aver prima consultato i piedi di un pollo: lo uccidono infatti, tagliano i suoi piedi, che gettano nell' acqua bollente, ed osservano curiosamente le forme e le direzioni che prendono le unghie dell'animale. Altri, postisi in viaggio, tornan subito indietro perchè hanno starnutato; che se loro avvenne di starnutar due volte, si credono obbligati a raddoppiare il passo ed a tornar più presto che sia possibile ai lor focolari. Molti concepiscono gli stessi timori e rientrano precipitosamente nella casa ogni volta che sortendone incontrano per primo oggetto una donna. Alcuni dividono la terra in dieci parti, e fanno di tempo in tempo una profonda riverenza a ciascuna di esse. Altri la dividono in cinque parti uguali, di cui la quinta è stimata il centro, ed assumono colori particolari allorquando essi adorano alcuna di queste parti. Quando rendono il loro omaggio al settentrione, si vestono di gramaglie; e non si giovano nei lor sacrifizi che di neri utensili: si vestono

di rosso quando adorano il mezzogiorno; quando sacrificano all' oriente portano abiti verdi; il color bianco è l' adottato per invocar l' occidente, ed il giallo pel centro.

Allorquando un Tonchinese vuol comprare un campo, imprendere un viaggio, o dar moglie ad un figlio, egli va a consultar l'indovino. Costui prima di rispondere prende un libro; ma non lo apre che per metà, come se egli temesse di lasciar scorgere ad occhi profani ciò che esso contiene. Dopo di aver chiesta l' età della persona che viene a consultarlo, getta in aria due piccoli pezzi di rame, sopra di una parte dei quali sono incise alcune lettere o cifre misteriose. Se allorquando questi pezzi ricadono in terra i caratteri si trovano diretti verso di essa, è un presagio sinistro; se al contrario essi sono rivolti verso il cielo, l' augurio è favorevole. Questa maniera di consultare la sorte è una delle più comuni fra i Tonchinesi.

Altri maghi non si consultano che per la guarigione delle malattie. Se le sorti annunciano che il morbo procede dagli spiriti malefici, essi li scongiurano, e fanno credere che colla forza dei loro incantesimi li hanno chiusi in

vaso di terra. Se la malattia proviene da una specie di demone, invitano questo padre della menzogna ad un gran banchetto, che si dà a spese della famiglia dell'ammalato: gli si riserva il posto d'onore, si prega, s'invoca, gli si fanno doni; ma se il male non cessa si opprime d'ingiurie, gli si tirano venti o trenta colpi di fucile per discacciarlo dalla casa. Se è il Genio dei mari che ha cagionata la malattia, si trasporta l'infermo sulla sponda di un fiume: quivi gli si offrono dei sacrifici per placarlo; e si supplica di abbandonare la camera dell'ammalato e di tornar nelle acque. L'ammalato non guarisce per questo; ed i maghi escono dalla sua casa carichi di viveri e di doni.

L'epoca del principio dell'anno dà luogo ad un gran numero di usi superstiziosi. Duranti i tre o quattro ultimi giorni di ciascun anno si scorgono da tutte le parti i vecchi e le vecchie, i ricchi ed i poveri rifuggirsi tremando nei tempii, come in asili sacri, per mettervisi al coperto della possanza di un demone che appellano *Vo-touan*, a cui attribuiscono la crudele missione di sterminare tutti i vecchi, senza distinzione nè di grado nè di

sesso. Eglino si tengon chiusi giorno e notte nei recinti di quei tempii fino alla prima ora dell'anno nuovo, termine in cui finisce il potere di questo genio malefico, ed in cui possono tornare con sicurezza nelle loro case. Vi rientrano, ma per chiudervisi ancora: il primo giorno dell'anno quasi tutti i Tonchinesi chiudono la porta, e non escono per tema di qualche sinistro incontro, che potrebbe renderli malaugurati per tutto il corso dell'anno. Il secondo giorno visitano i loro amici, i lor superiori, e partecipano a tutti i divertimenti che presentano le feste pubbliche, che durano un mese. Tutti i debitori, allorquando lo possono, pagano con gran cura i loro debiti l'ultimo giorno dell'anno; nè vogliono che i lor creditori possano presentarsi alla domane, e far uscire dalle loro case veruna somma di danaro: ciò che riguarderebbero come il più funesto presagio.

Quest'epoca del primo giorno dell'anno, in mezzo alle feste medesime cui dà motivo, è spesso macchiata da' delitti segreti, frutti di un atroce pregiudizio radicato fra i Tonchinesi. Credon essi che il toglier la vita a qualcheduno in siffatta circostanza sia per essi il più

favorevole degli augurii ed il pegno certo di un anno felice. Imperò gli uni avvelenano le erbe, le frutta, i pesci, i volatili che portano al mercato; altri si pongon la notte in imboscata e trucidano il primo che passa; e tutti gli scellerati che meditano delitti, gli eseguiscono in quest'epoca. Il Governo è istruito di questi annui attentati contro la pubblica sicurezza, ma rare volte giunge a prevenirli. Molti Missionari, che non si eran tenuti a buona guardia, perirono vittime di questa barbara superstizione.

Ogni anno i Tonchinesi celebrano una festa solenne per onorare i Mani di coloro che si segnalarono con belle azioni nella loro vita, o che si sono distinti col lor coraggio e colla loro bravura, ancorchè abbiano combattuto contro la loro patria. Più di quarantamila uomini si schierano in una vasta pianura, ove tutti i principi ed i mandarini hanno ordine di trovarsi, ed ove si porta il re medesimo. Dopo i sacrifizi si abbrucia incenso innanzi ad una quantità di altari, su cui sono scritti i nomi dei capitani e degli uomini grandi di cui si celebra la memoria. Il re, i principi e tutti i cortigiani si chinan poscia innanzi a ciascuno

di questi altari, eccettuati quelli su cui si veggono i nomi dei Generali ribelli, contro i quali il re scocca cinque freccc. Tutta la cerimonia si termina colla scarica del cannone e con tre scariche generali dei moschetti, con cui si crede di mettere in fuga tutte quelle anime.

LIBRO XXII.

DELLA COCINCINA.

La Cocincina ha per confine al settentrione il Tonchino, all' oriente il mare, al mezzodì i Regni di Tsiampa e di Cambodia, ed all' occidente una lunga catena di montagne abitate da popoli selvaggi detti Kemois. Questo paese diventa più aperto nelle provincie del mezzodì, ove la catena montuosa, allontanandosi molto verso il ponente, lascia alla cultura dei piani trenta in quaranta leghe.

Le province che compongono la Cocincina sono in numero di undici: quattro al settentrione, e sette al mezzodì. Esse somministrano oro, ferro, avorio, legno d' aquila e di calamba, altri legni preziosi; cera, pepe, cannella, zuccaro, seta, cotone e diverse specie di riso. Quest' ultima derrata abbonda specialmente nella provincia di Don-nay, la più meridionale di tutte, e considerata come il granaio della Cocincina.

La capitale di questo Reguo si appella Huè,

e diede il suo nome alla provincia in cui è situata. Questa città costruita in mezzo ad una vasta pianura, e distante quattro leghe dal mare, ha cinque leghe circa di circonferenza, e non é cinta da muraglie. Un largo fiume, che porta il suo nome, la divide in due parti pressochè uguali; molti canali aperti dall'industria umana conducono e fanno circolare le acque del fiume in tutte le parti di questa immensa città. I quattro palazzi del re ed un gran numero di pagode sono i soli pubblici edifizi che sieno degni di osservazione; tutte le case dei privati sono di una grande semplicità, costruite per lo più di legno, e tutte disposte tra la corte ed il giardino.

Questa capitale è divisa in dodici quartieri, tutti situati sulle sponde del fiume, che nella sua più grande larghezza può avere un quarto di lega; ed ha la sua sorgente nelle montagne del Regno di Laos. Le due principali sue foci, che formavano un tempo buoni porti, andaron soggette ad inondazioni straordinarie; che vi formarono banchi di arena, e che or ne vietano l'ingresso ai più piccoli vascelli. Questo bel fiume non è attraversato da verun ponte; non se ne trovano di stabili nemmeno sui canali;

e quei pochi che vi sono, o di legno o di bambù, si passano non senza spavento per essere stretti e poco solidi.

Oltre il fiume di Hué ne scorrono nella Cocincina due altri considerabilissimi di Digne-Cat e di Hane. Quest'ultimo mette foce nella vasta baia di Hane, indicata nelle carte e dai viaggiatori sotto il nome di Tourane o di Touron. Questa riviera attraversa la provincia di Kiam, la cui capitale appellata Hué-hane è la città più mercantile del Regno. Essa non è abitata che da mercanti; vi si contavano nel 1750 più di diecimila Chinesi stabiliti, e sottomessi ai tributi. Il fiume di Haue si getta nel mare per due foci, che si trovano separate dalla piccola isola di Kiam. Quest'isola forma da una parte, al nord-est, l'eccellente porto della baia di Hane o di Tourane; e dall'altra, al sud-ouest, il porto di Fai-fo o di Hué-hane. Quest'ultimo porto è meno sicuro di quello della baia pei grandi vascelli; ma è più comodo pei giunchi chinesi, i quali non pescano che dieci in dodici piedi d'acqua.

Seguendo le Coste verso il mezzogiorno si trova il terzo porto, che è quello di Nene-mane: esso appartiene alla provincia di Quan-glia,

Questo porto è vasto ed il più bello della Cocincina, ma è poco frequentato a motivo della sua lontananza dalla Corte. Siccome il re è il primo mercante di questi Stati, egli è il centro, e spesso l'arbitro assoluto di tutte le operazioni del commercio. Costretti di far frequenti viaggi alla Corte per discutervi i loro interessi, i capitani dei vascelli mercantili preferiscono di approdare ai porti di Hue-hane meno lontani dalla capitale. I marinari di questi tre porti sono i più abili del paese: sono dessi che percorrono ogni anno quella lunga serie di piccole isole o di scogli, conosciuti sotto il nome di Paracel, che cingono a venti o trenta leghe di distanza tutta la Costa della Cocincina.

Il p. Cristoforo Bori, gesuita milanese, ed antico missionario nella Cocincina, ammette per questa contrada la successione delle quattro stagioni, quantunque meno regolarmente distante che nell'Europa. Il sig. Poivre distingue l'anno cocincinese in due sole stagioni, che sono la state ed il verno. Questo comprende tutto il tempo in cui durano le pioggie, che cominciano nel mese di settembre e terminano in aprile. Pioggie continue vi producono, come nel

Tonchino, annue inondazioni; ma esse tornano utili all'agricoltura: il fango che depongono impingua e rende fertili le terre.

Nei mesi di luglio e di agosto il termometro di Reaumur si solleva nella Cocincina fino al 30.° grado. Il mare in questa stagione è mosso dai venti detti mousson, che negli altri mesi soffiano in una direzione opposta. Il Poivre osserva che nel corso dei suoi viaggi egli non ha veduto nessuna terra su cui il mare guadagni più sensibilmente quanto sulle Coste della Cocincina. Dal 1744 al 1749 egli ha trovato che il mare avea guadagnato più di trenta tese da oriente in occidente.

Abbiamo già osservato che le prime rivoluzioni del Tonchino furono comuni alla Cocincina; che sottomessi a prima giunta al dominio chinese, poscia involti nella ribellione, e dati in preda a diversi usurpatori, questi due Stati furono costretti a rientrare nella loro primiera dipendenza dopo la felice spedizione del generale Mayuene verso l'anno 50 di G. C. Il ristabilimento dell'autorità imperiale si sostenne nella Cocincina fino al 263: allora un signore cocincinese nomato Ku-liene imprese a liberar la sua patria da ogni straniero dominio; egli

fece trucidare il Governator chinese, e rimase pacifico possessore della corona usurpata. Il suo nipote Fane-Y ebbe l'imprudenza di adottare, durante il suo regno, uno schiavo detto Ovene nato in Kouan-nane nel Tonchino, cui fece assumere il nome di Fane-Ouene. Questo vile straniero, ammesso nella famiglia reale, giunse bentosto con questa adozione e coi suoi intrighi ad un potere illimitato. Dopo la morte del suo benefattore non gli fu difficile d'impadronirsi del trono. Per segnalare il principio del suo regno e cattivarsi la stima dei suoi sudditi con qualche impresa luminosa, egli entrò nel Tonchino alla testa di un esercito, s'impadronì di Kouan-nane sua patria, e disastrò tutto il territorio di Tsine-hoa. Questa spedizione appartiene all'anno 347 della nostra Era.

I discendenti di questo avventuroso usurpatore occuparono per lunga pezza il trono della Cocincina. Questa stirpe reale, appellata Fane, non terminò che nell'anno 653. Si hanno poche particolarità sui regni di questi diversi principi: si sa soltanto che essi furono esatti nel pagare i tributi agl'Imperatori.

La storia chinese dà pure scarsi lumi sui re che vennero in seguito. Quegli che occu-

pava il trono nel 1179 vôlse le sue armi contro il Regno di Cambodia; vi entrò alla testa di un esercito; vi commise grandi guasti, senza però farvi veruna conquista. Il Re di Cambodia dissimulò per lunga pezza il suo vivo risentimento per porsi in istato di fare una vendetta più sicura e più strepitosa. Scorsero diciotto anni senza che egli commettesse veruna ostilità; ma nel 1197 piombò sul Re della Cocincina, lo precipitò dal trono, lo fece prigione, saccheggiò i suoi Stati; e ritirandosi, pose sul soglio un Signore camboiano: ma questo cangiamento di dominio non durò che poco tempo.

Avendo il Re della Cocincina udito nel 1280 la rivoluzione che avea renduti i Tartari Mongolli padroni di tutta la China, si affrettò di spedire al novello imperatore, che avea preso il nome di Chi-Tsou, alcuni deputati carichi di doni, i quali avean ordine di rendergli omaggio in suo nome. Questi ambasciatori vennero trattati con distinzione; ma l'Imperatore non se ne stette pago al tributo: spinse più lunge le sue pretese, e deliberò di spedire alcuni suoi cortigiani nella Cocincina per formarvi un Tribunale che solo sarebbe incaricato del governo di questo Regno. I suoi voleri furono

eseguiti; ma due anni dopo Pou-Ti, figliuolo del Re, sdegnato che un Tribunale straniero desse leggi alla Cocincina, ricusò di riconoscerne l'autorità, ed indusse suo padre a far arrestare i Signori tartari che per ordine dell' Imperatore formavano questo Tribunale.

Posciachè l'Imperatore ebbe ricevuta questa notizia, deliberò di farne vendetta. Allestì bentosto nei porti della provincia di Kouan-ton una flotta considerabile, e la caricò di molte truppe chinesi e tartare, di cui Sotou fu eletto generale. La flotta spiegò le vele ed approdò alla Cocincina. Sotou fece sbarcare il suo esercito, marciò verso la capitale, e se ne rendette padrone in poco tempo. Il Re ed il suo figliuolo furono costretti a cercare un asilo nelle montagne, da cui spedirono ordini segreti perchè si adunassero in varii luoghi grandi corpi di truppe, mentre essi si fortificarono in un borgo le cui porte erano difese da batterie di cannoni chiamate *batterie di cannoni maomettani*. Allora essi fecero segretamente morire i Signori tartari e chinesi che componevano il Tribunale istituito dall' Imperatore, e non si occuparono più che dei mezzi di tener a bada Sotou e di far perire il suo esercito. Con tal divisamento

spedirono a questo generale ricchi doni per lui e per le sue truppe, e lo fecero assicurare che essi erano disposti ad assoggettarsi ormai alle intenzioni dell' Imperatore.

Sotou si lasciò a prima giunta ingannare da questa apparenza di sommissione; ma tosto riseppe da un disertore l' uccisione dei Signori tartari e chinesi, gl' intrighi del Re e del suo figliuolo, e la marcia di un esercito formidabile destinato a tagliargli la ritirata. Comprese allora che non avea più tempo da perdere: fece avanzare le sue truppe ed attaccò con vigore il borgo fortificato. L' attacco e la difesa furono ugualmente pertinaci; ma la difficoltà del terreno e la resistenza disperata degli assediati avendogli fatto perdere molta gente, egli credette di dover ritirarsi per non veder perire tutto il suo esercito.

Il Re della Cocincina sperò che una tale calamità renderebbe più mansueto l' Imperatore; gli spedì alcuni suoi cortigiani per assicurarlo della sua rispettosa sommissione: egli non cercava che di raddolcirlo; ma contro la sua aspettazione il cattivo successo dell' impresa non avea fatto che inasprire il Monarca della China. Senza nemmeno voler ammettere alla sua presenza

gli ambasciatori, incaricò il suo figliuolo di ragunare un esercito e di condurlo in persona contro il Re cocinciuese. Sotou ricevette nello stesso tempo l'ordine di raggiungere il Principe, affinchè le loro forze unite potessero opprimere il loro nemico.

Per quanto saggie sembrassero queste misure, esse non furono conseguitate da verun successo: tutti questi preparativi non si risolvettero che in alcuni atti ostili ed in alcuni guasti commessi dalle truppe di Sotou. L'imperatore Chi-Tsou morì senza aver potuto vendicarsi della Cocincina; ed i Re che la governarono, si mantennero nella loro indipendenza mediante il tributo ordinario che continuarono a pagare agl' imperatori.

Avendo i Min espulsi dalla China i Tartari Mongolli, il nuovo Imperatore, capo di questa dinastia, fece notificare il suo innalzamento al trono al Re della Cocincina; e quel che era ancora senza esempio, fece celebrare in questo paese sacrifici per onorare gli Spiriti delle foreste, delle montagne e delle riviere. Itatoha, che allor regnava, spedì il suo tributo al nuovo monarca, da cui ricevette magnifici doni. Nel 1373 questo stesso principe avendo spedita una

flotta contro alcuni pirati che infestavano i mari, ed avendo presi venti bastimenti di questi corsari, fece offrire all'Imperatore settantamila libbre di un legno prezioso che si era trovato su quelle navi. Ma questa concordia tra le due Corti non durò lungo tempo: il Re della Cocincina, spregiando i consigli ed anco gli ordini dell'Imperatore, portò il ferro ed il fuoco nel Tonchino. Questa guerra occupò il restante del suo regno, e si perpetuò sotto i regni seguenti. Vi sono pochi esempi di una guerra così viva e così lunga: essa non si finì che nel 1471 con una battaglia sanguinosa e decisiva che rendette il Re del Tonchino padrone assoluto della Cocincina. Il suo nemico si era troppo esposto nel combattimento, onde rimase prigioniero; ed i Cocincinesi, non trovando scampo, furono costretti a sottopor la cervice al giogo del vincitore.

Dopo questa rivoluzione gli Storici chinesi dicono pochissimo intorno allo stato della Cocincina. Si sa però che essa giunse a ricuperare la sua independenza, e che continuò poscia ad essere governata, come lo è ancora al presente, dai suoi re particolari. Nel 1671 i Tonchinesi tentarono ancora una spedizione con-

tro la Cocincina. I grandi preparativi che essi aveano fatti, ed ottantamila uomini, sembrarono prometter loro una conquista facile. I Cocincinesi aveano meno di venticinquemila uomini: i due eserciti si azzuffarono, ed il combattimento durò tre giorni. I Tonchinesi vi perdettero diciassettemila uomini, ed i Cocincinesi riportarono una completa vittoria. Dopo quest' epoca il Tonchino si rattenne pacificamente nei suoi confini; la Cocincina al contrario si aggrandì sforzando i Re di Tsiampa e di Cambodia a pagare tributo.

Gl' Inglesi che accompagnarono lord Macartney ci danno alcune più recenti notizie sullo stato politico di questo paese. Allorquando essi apparvero nella baia della Cocincina, che nomano Turon, il loro arrivo vi cagionò grandi inquietudini. Un capitano di nave di Macao, che si trovava nella stessa baia, loro ne spiegò il motivo dicendo che la città di Turon, al par di una parte della Cocincina, era allora sottomessa ad un giovane principe nipote di un usurpatore; ma che il discendente dai primieri sovrani era ancor padrone di alcuni Distretti nel mezzodì del Regno, ed aspettava ogni giorno soccorsi, che doveano arrivar dall' Europa

per rimetterlo sul trono. I suoi avi aveano dato spessi argomenti di benevolenza ai Missionari europei, e tollerato l' esercizio della Religione cristiana fra i loro sudditi. Il principale fra questi missionari, che aveva ricevuto dal Pontefice il titolo di vescovo della Cocincina, si portò in Francia colla qualità di ambasciatore del Re cocincinese, e vi condusse anche questo giovane principe, cui la Corte di Versailles mostrò grande amore. Gli furono promessi aiuti, e si prendevano in fatto alcune misure per ispedirli; ma l' impresa fu troncata dagli avvenimenti straordinari che ebber luogo in Francia. Alcuni Francesi però si congiunsero al Re della Cocincina, e gli davano speranze, colle quali non mancò d'incoraggiar quelli fra i suoi sudditi che gli erano rimasti fedeli. I suoi nemici possessori della baia di Turon temevano adunque che la flotta inglese non fosse entrata nella baia con disegni ostili. La provincia di Don-nay, che è situata al mezzodì della Cocincina, si era dichiarata pel discendente dei suoi antichi sovrani; ma Quin-nong o la provincia del centro erasi sottoposta all' ultimo usurpatore, il quale avea ingiunto al suo minor fratello di attaccare il Regno del Tonchino.

Avendolo costui realmente invaso, erasi dichiarato re del Tonchino non solo, ma anco della Cocincina, proponendosi di rapire non solo tuttociò che suo fratello possedeva ancora di questo Regno, ma anco la provincia meridionale rimasta fedele ai suoi antichi sovrani. Ma questo conquistatore morì nel mese di settembre del 1792. Egli lasciò due figliuoli, dei quali il primogenito, che era bastardo, rimase padrone del Tonchino, e pretese che gli appartenesse tutto il retaggio del padre. Il secondo, nato da un legittimo matrimonio con una principessa tonchinese, trovossi a Turon alla morte di suo padre; e s' impadronì bentosto delle redini del governo in qualità di erede del conquistatore. Era costuí che regnava in Turon quando vi passò la flotta inglese.

Il sovrano della Cocincina è assoluto ed investito di tutti i poteri. Egli governa col mezzo di quattro ministri, due dei quali, che sono primi in dignità, si chiamano *ministri della mano sinistra*, e gli altri due *della destra*. Questi quattro ministri, che sono ordinariamente scelti fra i più prossimi parenti del principe, si dividono infra di essi tutti gli affari civili e militari, e formano il Consiglio di Stato. I governatori delle pro-

vincie sono nominati dal re, che li cambia ogni tre anni. Scorso questo termine sono richiamati nella capitale, ove si fa ordinariamente restituire da essi ciò che hanno rapito nelle province. Questi governatori esercitano un' autorità dispotica; e sono essi che impongono i tributi. Altri uffiziali sono spediti dalla Corte per percepirli; e questi adempiono rare volte questa missione senza rendersi colpevoli di concussioni o di rapine.

La Cocincina, che formò per sì lungo tempo parte dell' Impero chinese, ne conservò quasi tutte le leggi, tranne alcune modificazioni comandate dalla diversità del clima e da alcuni usi che le divennero particolari. Gli editti del sovrano citano e richiamano incessantemente le massime degli antichi regolamenti della China.

Questo Regno è interamente aperto; e non ha per tutta difesa che alcune piazze forti costruite sulla frontiera del Tonchino. Il re mantiene quattrocento elefanti; ha cento galere, ciascuna delle quali porta un pezzo di cannone e circa ventimila uomini, di cui egli può accrescere il numero allorquando lo esigono le circostanze. Le armi dei Cocincinesi sono il

fucile, la sciabola, le frecce, la lancia, il giavelotto e lo scudo. Ciascun corpo di truppe è provveduto di qualche cannone. Se ne contano mille e dugento disposti intorno al principale palazzo, che il sovrano occupa nella sua capitale. Questi cannoni, un certo numero dei quali è di bronzo e di una certa proporzione, furono anticamente fusi da un cotale Acosta valente fonditore portoghese, che avea fatto naufragio sulla Costa.

I Cocincinesi, sempre pieni di rispetto per la China loro antica metropoli, ne hanno presa in prestanza la Religione, la morale, la maggior parte dei loro usi civili, la loro stima per le lettere, la lor maniera di vestirsi, di vivere, di conversare, ec. Essi studiano i libri di Confucio, ed ammettono tutti i principii della Religione primitiva e naturale insegnata da questo filosofo. Ma una tal Religione non è per essi che speculativa: la pratica è l' idolatria. Quantunque il numero dei loro idoli sia portentoso, pure il culto del dio Fo è quello che domina. I Bonzi che servono nelle pagode, oltre delle rendite dei fondi, godono anche delle questue: essi sono ignoranti, corrottissimi, e disprezzati come nella China.

Il popolo della Cocincina è dolce, gentile, affabile verso gli stranieri, che sono accolti con una costante benevolenza; si mostra docile alla ragione, ma suscettivo di un' inquieta curiosità, inchinevole al piacere ed appassionato per le donne. Queste in generale sono belle e spiritose; e lungi dall' essere schiave come nella maggior parte dell' Asia, sono padrone assolute nelle loro famiglie; ed è alle loro cure ed alla loro intelligenza che i lor mariti lasciano la condotta di tutti gli affari domestici. Le donzelle godono di una grande libertà: la lor civetteria non nuoce punto alla loro fama; e quanto maggior numero d'amanti esse possono annoverare, tanto più sicure sono di un buon matrimonio. Le donne maritate sono saggie e fedeli.

I Cocincinesi hanno una lingua comune e volgare differentissima da quella della China, quantunque sia composta al par di essa di monosillabi; ed i caratteri di cui si servono per iscriverla non sono meno sconosciuti ai Chinesi. Hanno altresì una lingua dotta, derivata certamente dalla mandarina dei Chinesi; ma la pronunciano in un modo così strano, che il più valente letterato chinese non la può inten-

dere. Mancano di stamperie, e tutti i libri che posseggono vengono dalla China; vantano alcuni storici, poeti e moralisti, ma tutte queste Opere nazionali non girano che manoscritte. La musica e gli stromenti sono gli stessi che nella China; quasi tutte le arti meccaniche vi sono esercitate, e gli artefici non mancano nè di destrezza nè d'intelligenza.

Lo zuccaro, i legni preziosi ed il riso formano la ricchezza di questo paese. Fra le cinque specie di riso si distingue quello che si chiama *a secco*, perchè cresce come il nostro frumento; e non richiede altr'acqua tranne quella che cade dal cielo. Esso ha il grano bianco al par della neve, e si coltiva sui poggi e sui monti, seminandolo verso la fine di dicembre, tempo in cui finisce la stagione delle piogge continue. « Nel 1749 e nel 1750, dice il Poivre, ho attraversate molte volte le montagne della Cocincina, ove si coltiva questo riso: esse sono altissime, e la temperatura dell'aria vi è fredda. Osservai nel mese di gennaio che il riso era verdissimo, ed avea più di cinque pollici di altezza, quantunque il termometro di Reaumur non fosse che tre gradi al di sopra dello zero ».

La navigazione in paesi lontani non è propria di questo popolo, che si accontenta di costeggiare. La forma però delle vele dei loro piccoli vascelli li rende velocissimi: esse sono ventagli che si aprono e si chiudono quando si vuole.

I mercanti europei si lamentano dei diritti d'entrata, di sortita e d'ancoraggio, quantunque nella Cocincina sieno ben pochi. È vero però che all'arrivo di un vascéllo nulla si può trasportare prima che non sia fatta la visita del medesimo. Gli uffiziali della dogana lo fanno scaricare, pesano e contano fino i minimi oggetti del carico, e s'impadroniscono ordinariamente di ciò che esso contiene di più prezioso per mandarlo al re, che ne ritiene ciò che vuole, pagando. Se il re solo ne facesse quest' uso, il male sarebbe poco considerabile; ma si pretende che i Grandi della sua Corte seguano il suo esempio, e non paghino; e che essendo così levate le più belle merci del carico, non restano più che derrate comuni, le quali non sono di facile spaccio.

Quest'inconveniente, quantunque inevitabile, non sembra però senza rimedio. Allorquando gli Olandesi spedivano da Surate e dal Coro-

mandel alla Cocincina vascelli carichi di tele, di piombo, di salnitro, ec., si lasciava loro la libera disposizione delle derrate, perchè aveano la cautela di pagare ogni anno una certa somma per ciascuna nave che approdasse ai porti. Le altre nazioni avrebbero potuto far ricorso allo stesso spediente; ma volendo francarsi da un modico tributo, che era opportuno di pagare, aprirono l'adito alle vessazioni e posero ostacoli al commercio.

Si sparse il grido nell'Europa che quando una nave naufraga sulle Coste della Cocincina il re s'impadronisce di tutto, se rotto è il timone. Ma questo grido è falso: giacchè si spediscono subito navi per salvar le persone e per raccogliere le merci, e per porre il vascello in istato di continuare il suo viaggio.

LIBRO XXIII.

REGNI DI CAMBOIA E DI SIAM.

Il Regno di Cambodia o Camboia è poco conosciuto, perchè si hanno scarse Relazioni autentiche intorno ad esso. Sembra che questo paese sia composto di tre regioni fisiche: cioè della vallata, che il fiume Mey-kon inonda; dei deserti, che stendonsi molto a levante; e delle Coste, generalmente basse, arenose, coperte d' alberi cedui e bagnate da un mare profondo. Il fiume Camboia mette foce in mare per tre bocche: la capitale del Regno, che noi chiamiamo parimente Camboia, ma il cui vero nome sembra essere Geuvok, non consiste che in una sola contrada ed in un tempio. Rimontando il fiume, un Viaggiatore olandese passò le città di Bationg, antica residenza dei monarchi, e Sumbapur, stanza di un gran sacerdote che esige un tributo dai passaggieri.

Osservò il Poivre che non lunge dalla capitale si scorgono con maraviglia le rovine di un' antica città, la cui architettura ha qualche

cosa dell' europeo. Alcuni solchi nelle terre vicine provano che esse furono coltivate. Ma non resta fra i presenti abitatori alcun vestigio di tradizione su quell' antico Stabilimento.

Un largo e profondo golfo separa in due la Penisola indo-chinese; ed in fondo a questo golfo si scorge il celebre Regno di Siam, che gli dà il nome. La denominazione di Siam ha però origine dagli abitanti della penisola di Malacca, mentre i Siamesi nominano sè medesimi *Tai*, ossia uomini liberi.

Prima delle conquiste dei Birmanni, la ricca e florida Monarchia di Siam era riguardata come lo Stato principale delle Indie al di là del Gange; la sua ampiezza fu limitata da quel popolo conquistatore: onde al presente questo reame può essere considerato come una larga valle fra due catene di montagne. Il fiume Meinam è il Nilo di Siam; le sue acque, sebben pregne di fango, sono grate e salutari; l' inondazione delle medesime è più grande nel centro del Regno, e lo è meno presso al mare. Gli alberi che ombreggiano questo fiume sono coperti di mosche fosforiche, le quali tramandano o nascondono la luce con tale uniformità, con quanta potrebbe farlo una mac-

china destinata a tal uopo. I coccodrilli, che abbondano in questo fiume, hanno talvolta cinquanta piedi di lunghezza.

Gli animali di Siam sono comuni a tutta la Penisola indo-chinese. Ne son celebri gli elefanti per la bellezza ed intelligenza loro; ed i bianchi vi ottengono anche una specie di culto, perchè i Siamesi credono che in quei corpi passino le anime dei loro re.

Non avendo alcun Europeo visitato l'interno di questo Regno, noi ne abbiamo necessariamente idee assai imperfette. La capitale è chiamata dagli indigeni Siyuthia od il Crumg, cioè la Corte; e dai Portoghesi Iutya ed Odia. Questa città abbraccia un vasto tratto di terreno sparso di tuguri e di giardini. Ma il p. Gervasio afferma che il quartiere dei forastieri è pieno di case costruite con mattoni, e che anche nelle parti abitate dai nativi vi sono contrade ben selciate. Kaempfer poi attesta « che i tempii sorpassano in magnificenza le chiese della Germania; che il Puka-Thon è una piramide eretta in una pianura al nord-ouest per monumento di una vittoria riportata sul Re del Pegù; che la costruzione ne è massiccia e magnifica; che ha centoventi piedi di

altezza; che nella parte orientale della città vi sono due piazze cinte di muro e separate da un canale; che vi si veggono monasteri, colonnati, tempii, e quello specialmente di Berklam, con una porta adorna di statue, d'intagli e di altri fregi ».

Luvok è un'altra città assai popolata, posta sulle rive del Gran-Fiume, la quale divide spesso con Siyuthia l'onore di servire di residenza. Verso l'imboccatura del fiume si trova Ban-kok, chiamata Fu dai Siamesi, che è la chiave del Regno dalla parte di mare: deliziosi giardini ne abbelliscono i dintorni. Porseluc, capo luogo di un antico principato dello stesso nome, è celebre pei suoi legni di tintura e per le sue gomme preziose. Da Camburi, posta sulla frontiera del Pegù, viene la più bella vernice.

La storia dei Siamesi è interrotta bensì, ma non ha cronologia favolosa. La loro Era risale alla supposta scomparsa del loro dio Sommona-Codom, ossia 544 anni prima della volgare. Questo dio, o piuttosto questo legislatore dei Siamesi, fu per lunga pezza onorato come un saggio, indi come una emanazione della Divinità. Non vi sono maraviglie che di lui non si

raccontino: egli viveva con un grano di riso al giorno; strappò uno dei suoi occhi per darlo ad un povero, perchè allora non aveva altro da dare; un'altra volta diede la sua stessa moglie. Egli comandava agli astri, alle riviere, ai monti; ma aveva un fratello che lo contrariava in tutti i suoi progetti. Dio lo vendicò, e crocifisse il suo fratello.

Il primo re di Siam cominciò a regnare verso l'anno 1300 dell' Era loro, o 756 anni circa dopo l'Era cristiana. Le guerre col Pegù e le usurpazioni del trono costituiscono le epoche tristi ed uniformi della storia siamese, posciachè i Portoghesi scoprirono questa regione. Nel 1568 il Re peguano dichiarò la guerra ai Siamesi per due elefanti bianchi che essi ricusavano di consegnare, per quanto ne dicono gli storici; ma la vera cagione sembra piuttosto che fosse di riconquistare le Coste del Golfo di Bengala smembrate dal suo Regno. Dopò molto sangue sparso da ambe le parti, Siam divenne tributario del Pegù; ma nel 1620 Raiah-Hapi liberò la sua corona da una tale dipendenza.

Correndo l' anno 1680, Costantino Falcone nativo di Cefalonia in Grecia, divenuto favo-

rito del Re di Siam, aprì un commercio colla Francia con intenzione di renderla il sostegno dei suoi ambiziosi disegni; ma in tempo dell' ultima malattia del Re i Grandi della Corte lo fecero decapitare, onde le relazioni coi Francesi furono interrotte. I Birmanni non tralasciarono di assalire il Regno di Siam; ma non riuscirono a soggiogarlo, od a sottometterlo stabilmente.

Il dispotismo più spaventoso regna in Siam, ove non vi sono sudditi, ma schiavi. Gli uomini vi son divisi in tre classi, senza comprendervi il re e gli uffiziali o magistrati. Quelli della prima classe compongono la guardia del monarca, coltivano le sue terre, lavorano nelle officine del suo palazzo. Quelli della seconda sono destinati ai pubblici lavori ed alla difesa dello Stato; quelli della terza servono i magistrati, i ministri, i primi uffiziali del Regno.

Giammai un Siamese non s' innalza ad una carica distinta, che non gli si dia un certo numero di persone addette a lavori forzati: onde la Corte di Siam non paga in danaro, ma in uomini, che nulla ad essa costano. Quest' infelici sono inscritti fin dall' età di sedici anni nei

registri. Alla prima intimazione ciascuno dee portarsi al posto che gli è assegnato, sotto pena di esser caricato di ritorte, o condannato alle bastonate.

In un paese in cui gli uomini debbono sei mesi del lor lavoro al Governo, senza essere nè pagati nè mantenuti, e lavorano sei altri mesi per guadagnare con che vivere tutto l'anno, in un siffatto paese la tirannide dee estendersi dalle persone alle terre: onde non havvi in questo Regno veruna proprietà. Le frutta deliziose che formano la ricchezza dei giardini del monarca e dei Grandi, non crescono impunemente presso i privati. Se i satelliti spediti a visitare gli orti vi trovano qualche albero i cui prodotti sieno preziosi, non mancano mai di segnarli per la mensa del despota, o dei suoi ministri. Il proprietario non ne è più che il guardiano, e ne è il mallevadore sotto le più severe pene.

Poco è che gli uomini nel Regno di Siam sieno gli schiavi degli uomini; ma essi lo sono anche delle bestie. Il re mantiene un gran numero di elefanti: quelli del suo palazzo sono trattati con onori e cure straordinarie. I meno distinti hanno quindici schiavi al lor servizio,

continuamente occupati nel tagliar loro l'erba, i banani, le canne di zuccaro. Questi animali, che non gli recano veruna utilità reale, lusingano talmente l'orgoglio del principe, che egli misura la sua potenza dal loro numero, anzichè da quello delle province. Sotto pretesto di ben nutrirli, i custodi li fanno entrare nelle terre e nei giardini altrui, cui danno il guasto, a meno che non si riscattino da queste vessazioni con doni. Nessuno oserebbe chiudere il suo campo agli elefanti del re, molti dei quali sono decorati da titoli onorevoli ed innalzati alle primarie dignità del reame.

Tante specie di tirannide fanno sì che i Siamesi detestano la loro patria, quantunque la riguardino come il miglior paese della terra. La maggior parte di essi si sottrae all' oppressione col fuggire nelle foreste, ove menano una vita selvaggia. Questa diserzione divenne così considerabile, che dal porto di Mergui infino alla capitale di Siam si cammina per otto interi giorni senza trovare la minima popolazione in immense pianure ben innaffiate, il cui suolo è eccellente, e su cui si scoprono le tracce di un' antica coltura. Questo bel paese è lasciato in preda alle tigri.

I costumi dei Siamesi partecipano di quelli della China e dell' Indostan. La poligamia vi è permessa, ed i principi sposano anche talvolta le loro sorelle. Le mogli sono umili e sottomesse; nè osano sedere o mangiare coi mariti: attente e diligentissime nel preparar loro il cibo, aspettano che sia sparecchiata la mensa per mangiare. Nello stesso talamo si conserva questa superiorità del marito sulla moglie: giacchè si dà a costei un guanciale più basso, onde infrescarle la memoria della sua inferiorità.

I funerali dei Siamesi somigliano a quelli che sono in uso nella China. Dopo di una solenne processione, cui intervengono sempre i Talapoini, il cadavere è abbruciato su di un rogo di legno prezioso. Le tombe hanno una forma piramidale, e quelle dei re sono di un'altezza e di una lunghezza considerabile.

I Siamesi amano i giuochi scenici, e ne traggono gli argomenti dalla loro mitologia e dalla storia favolosa dei loro eroi. Hanno spettacoli di combattimenti di tori, di regatte, di lotte, di elefanti e di galli, di danze sulla corda, di processioni religiose, di luminarie, di bei fuochi d'artifizio. I loro monaci si chiamano Talapoini dagli Europei, e Dianku nel paese. I

precetti dello dio Sommona-Codom, compresi nel libro detto Vinac, non sono nè numerosi nè severi: al contrario le leggi civili sono scritte col sangue.

Anche il sovrano è riguardato come un dio; tre volte al giorno compare per un istante agli occhi dei suoi grandi uffiziali, che si prostrano infino a terra. Egli può sposare quando gli piace le proprie sorelle, ed anche le figlie, non potendo imparentarsi con altro sangue più augusto del suo.

Il commercio di Siam nei primi tempi era in potere degli Olandesi. Esso fu a prima giunta molto considerabile: poscia declinò. Gli Olandesi avevano sopra le altre nazioni il vantaggio di rimontare il fiume di Menan fino alla capitale, ove essi avevano un agente; mentre le altre nazioni erano costrette di arrestarsi alla foce del fiume.

LIBRO XXIV.

DELLA PENISOLA DI MALACCA.

Al sud–est del Regno di Siam giace la penisola di Malacca o Malaya, la quale è lunga dugento leghe, e larga trenta in quaranta. Sembra che il centro di essa sia ancora interamente occupato da boscaglie; e le carte così antiche come moderne non indicano in questa parte veruna città o villaggio.

Nell' anno 1644 il governatore Van-Vliet, il quale ci lasciò una pregevole Relazione di Siam, tentò di far penetrare alcuni drappelli d'uomini nell' interno; ma essi v' incontrarono nel piano boschi così ingombri da cespugli, che fu d'uopo farsi strada colla scure alla mano, e paludi in cui i soli indigeni sanno camminare su tronchi d' alberi caduti. Sui luoghi eminenti trovarono piante atte ad allettare gli sguardi; ma infra di esse s' intralciano i bronchi, le spine, i sarmenti in modo che chiudono affatto la strada. Nugoli di zanzare si aggirano per quelle foreste; e ad ogni passo si corre rischio di

porre il piede sopra di un velenoso serpente. I leopardi, le tigri, i rinoceronti, turbati nell'ereditario loro asilo, divorerebbero quel viaggiatore che non fosse accompagnato da una forte scorta, e non tenesse fuochi accesi tutta la notte.

Ma ben lungi dal trovare una scorta, il viaggiatore sa, che i Malesi sono molto più pericolosi delle tigri e dei serpenti; che contro voglia seguono un Europeo; che quei medesimi i quali erano sudditi degli Europei coglievano spesso l'occasione di tradir coloro i quali venivano affidati alla loro condotta. Nel 1745 un certo Vander-Putten, che si dilettava di viaggiare, imprese con un distaccamento concedutogli dal governatore Albinus un viaggio fino al monte Ophir, detto in malese Gunong-lelang, posto verso le sorgenti del fiume Moar al sud-est di Malacca; ma uscito appena dalla barca vide fuggire la sua scorta, e non potè condurre a fine la sua impresa.

Una sempiterna verdura orna le foreste, in cui crescono legni preziosi, come quello d'aloe, d'aquila, di sandalo, e la cassia odorata, che è una specie di cannella. Vi si respira un'aria balsamica per l'immensa quantità di fiori

che nascon sempre presso quelli che muoiono. Ma lo stato incolto del paese rende in molti siti l' aere pestilenziale, ed i viveri generalmente poco abbondanti.

I Malesi sono il tipo della quinta varietà della specie umana. Essi non traggon già la loro origine dalla penisola di Malacca, invasa nel duodecimo secolo da una tribù che fuggiva dai contorni del fiume Malayn nell' isola di Sumatra, le armi vittoriose di un re di Iava, ma fanno parte dell' Oceanica.

Le Coste sono divise in sei Regni malesi: Patani, Tronganon e Pahang sulla Costa orientale; Iohor all' estremità meriodionale; Perha e Queda sulla Costa occidentale: cui si dee aggiungere Malacca ed il suo territorio, detto propriamente Malaya. Nell' interno lo Stato di Manang-Cabo è separato dai Monti Rombun dal territorio olandese.

La città di Malacca, fondata da un Principe malese verso la metà del decimoterzo secolo, cadde in potere dei Portoghesi verso il 1511. Essendovi poscia essi, che erano sotto gli ordini del Sequeria, maltrattati dal re Mamud, il famoso Albuquerque deliberò di soccorrerli. Era in quel tempo in Malacca il Re di Pau,

al quale Mamud aveva poco prima sposato la figliuola; e per celebrare le nozze con maggior festa aveva fabbricata una casa di legname sopra trenta ruote, molto ampia, e l'aveva ornata di panni di seta; e doveva esser condotta dagli elefanti, acciocchè i Principi con solenni balli e canti andassero in essa festaggiando per tutta la città.

L'Albuquerque dato fondo innanzi a Malacca, prima, perchè i mercanti ed i marinari di varie nazioni spaventati dalla paura dell'insolita armata s'apparecchiavano a fuggire, mandata attorno una barchetta, tolse via tutta la paura, perchè fece loro intendere che non era venuto per far danno od ingiuria ad alcuno, ma per liberare i suoi, che erano tenuti prigioni in Malacca per tradimento. Che se non gli fossero renduti da Mamud a buona fede, allora era per farsi la ragione coll'armi; ma non aveva già in animo di molestare alcun altro colla medesima guerra, solo che stessero a vedere l'altrui pericolo senza impacciarsi in esso. Con quest'ufficio i Portoghesi si acquistarono gli animi di tutti; e questo tanto più facilmente, perchè Mamud era mal veduto dalla più parte.

Il giorno seguente Mamud mandò all'Albu-

querque sotto specie di amicizia un certo Bandonio, uno dei Principali, per salutarlo, ed insiem per domandare quali sorta di merci desiderasse avere da quella Scala, e che egli era per procurare con ogni sforzo che si conoscesse che portava grandissimo rispetto al Re di Portogallo ed a' suoi agenti. L'Albuquerque rispose che per allora non cercava alcuna sorta di mercanzie, ma ridomandava da lui i prigionieri e le robe che erano state tolte per fraude al Sequeria; e che quando avrà riavuto queste senza inganno, allora, se così parerà, si tratterà delle condizioni del commercio.

Mamud avuta questa risposta, perchè in quel tempo l'armata sua era lontana, si deliberò di differire la cosa con varie arti fino al suo ritorno, acciocchè assalendo insiememente e dalle spalle e dalla fronte i Portoghesi all' improvviso e senza sospetto, li potesse agevolmente opprimere: così, apponendo ad altri la colpa della passata scelleratezza, e scusandosi che i prigioni erano fuggiti, ora con una bugia ora con un'altra, secondo il suo costume, scherniva l'Albuquerque.

Intanto costui, che conosceva la fraude, era agitato da dubbiose cure, perchè non voleva

lasciar impunita la perfidia del tiranno, nè voleva di nuovo esasperare la pazzia di lui, acciocchè per la dilazione e per la mansuetudine non crescesse l'ardire al nemico, ovvero pel danno e pel dolore la bestialità del Barbaro non incrudelisse contro i prigioni innocenti, uomini a lui carissimi. Si risolvè finalmente, esortato a ciò fare da' prigioni per lettere mandate occultamente, perchè col querelarsi non si faceva alcun frutto, di vincere la malizia e la sfacciata ostinazione col ferro e col fuoco: e subitamente mandò circa dugento soldati armati, che mettessero fuoco in diversi luoghi della città. Quell'incendio, perchè e il vento e la materia istessa l'aiutava, consumò in un momento i tetti delle case ed alcuni fondachi di mercanti; e perchè la fiamma si andava sempre allargando, i cittadini pieni di spavento e di dolore corsero in gran numero a raccomandarsi a Mamud ed a domandargli aiuto. Ed egli, sforzato dalla paura e dal male, mandò subito i prigionieri sani e salvi alla nave capitana, scusandosi della tardità, e pregando l'Albuquerque che lasciasse spegnere il fuoco, e si contentasse di far seco pace e confederazione con giusti patti.

L'Albuquerque riebbe i suoi con grande allegrezza, liberati dalla continua paura della morte e misera servitù, e riposti nell'antica dignità e libertà; ed in grazia loro permise che gli abitatori spegnessero le fiamme, che sempre più incrudelivano. Quanto al commercio ed all'amicizia, rispose che voleva che Mamud gli consegnasse un luogo nella città per fabbricare una casa grande e forte per conservare e difendere le robe e le persone dei Portoghesi contro l'ingiuria del mare e degli uomini del luogo (siccome il re Emmanuele aveva in alcuni altri luoghi dell'India); e rifacesse le spese fatte dai Portoghesi nell'una e nell'altra armata, poichè per colpa di lui e dei suoi era successo tutto quel danno e quello scandalo.

Proposte queste condizioni di pace, l'Albuquerque denunziò agli Ambasciatori che se non fossero accettate non ritornassero più alle navi. Mamud, spaventato da così severa denunzia, ragunò il Consiglio; dove, perchè gli uomini erano perturbati dall'ira e dalla paura insieme, vi furono vari pareri, e si consumò gran tempo in consultare; la più parte e i più prudenti desideravano la pace, e consigliavano alla scoperta che si pagasse ogni somma

d' oro per liberarsi dalla pericolosa guerra. Altri all' incontro dicevano essere cosa indegna del nome di Malacca l' accettare volontariamente sotto specie di confederazione e di commercio il giogo di una brutta servitù, spaventati dalle minacce d' un forestiero non conosciuto e dal terrore di così piccolo esercito, quanto poteva esser quello della di lui armata. I Capi di questo parere furono due giovanetti molto feroci di natura, ed amendue di stirpe reale: il Principe di Pan genero di Mamud, e il figliuolo Alodino; e l' autorità e la grazia di costoro fu cagione che la cosa quasi contra la voglia di Mamud si riducesse all' arme; e i Barbari cominciarono con maggior diligenza di prima apparecchiare ogni cosa per ributtare la forza; e l'Albuquerque, intesa la risoluzione dei Malesi, intimò ai suoi che si preparassero a dare l' assalto per il terzo giorno, che era il dì consacrato a san Iacopo apostolo patrono della Spagna.

La città di Malacca è posta sopra un lito piano, e per le comodità marittime si stende per lunghezza quasi una lega. Per mezzo di essa passa un fiume, che, venendo dalle più interne regioni dell'Asia, divide la città in due

parti, dentro alla quale il mare or più or manco, secondo il variar della luna, cresce e ringorga; e sopra il quale è un bel ponte che congiunge insieme la terra, e fa che si può passare dall' una e dall' altra parte di essa. I tetti son fatti di legno all' usanza dell' India, e coperti di foglie e di frondi per difenderli dalle piogge. In quel tempo la città non era cinta di mura o di fosse di sorta alcuna: il popolo istesso, nobile di lode militare secondo l' usanza del paese (ed in quel tempo v' era grandissima moltitudine di gente), si gloriava che i fianchi delle persone, all'usanza degli antichi Spartani, servissero per mura e per bastioni.

Mamud solamente aveva fatte alcune subite munizioni ne' luoghi più pericolosi, ed aveva piantato gran copia d'artiglierie, e posto buone guardie, e in molte altre parti ed entrate della città, e principalmente sopra il ponte stesso. Quando ebbe ordinate le cose in questa maniera, diede alcune migliaia di soldati spediti sotto le insegne al figliuolo ed al genero, acciocchè, ragguardando dappertutto ogni cosa, soccorressero dove fosse di bisogno; e ritenne per sè, insieme cogli elefanti armati di torri

per dare spavento a' nemici, le Compagnie che s' erano riserbate per soccorso, e il rimanenente nervo della gioventù.

Utimute raiah, sebbene in apparenza, offeriva prontamente a Mamud e l' opera e le genti sue, tuttavia, parte infiammato dall'occulto odio che gli portava, parte per ogni cosa che potesse avvenire, desideroso di provvedere alla salvezza sua, ottenne dai Portoghesi per secreti Messi mandati celatamente, la pace e il perdono per sè e pei suoi.

L'Albuquerque, lieto non senza cagione d'aver levato a' nemici un tanto aiuto, si rivoltò tutto a considerare e riconoscere la natura del luogo, e spiare i disegni del tiranno; e tosto trovò che il sostentamento della città consisteva nel ponte, dal quale, come da una Fortezza, si poteva scoprire ed andare in tutte le parti di essa; e però che, prendendolo, non solamente si poteva mettergli guardia opportuna per tutte le cose, ma anche si partivano le forze dei nemici, e si toglieva loro l' opportunità di soccorrersi scambievolmente l' uo l'altro secondo il bisogno, come avevano tra loro ordinato.

La mattina di san Iacopo, come si fece dì,

i Portoghesi alzando la croce gridavano il nome del Santo; e sebbene erano quasi ricoperti dalle palle, che da pertutto volavano, tuttavia, come quei che erano assuefatti a tali pericoli, senza punto spaventarsi smontarono in terra in due parti. A Giovanni di Lima fu dato carico che con alcune Compagnie di gente eletta assaltasse quella parte della città dove era il palazzo del Re e la moschea dei Maomettani; e l'Albuquerque in persona assaltò coi suoi l'altra parte della città, che era pure abitata, dato prima ordine ai suoi che come avessero ributtati i nemici, fattili discostare, tutti subitamente accorressero alla volta del ponte, dove mandò anche su per il fiume contr' acqua le barche cariche di artiglierie e di soldati, acciocchè non lasciassero che i nemici potessero stare in alcun luogo senza pericolo, e fossero pronte a dar ricetto ai suoi, quando fosse di bisogno.

Il Lima, sbarcato coi suoi in terra, s'inviò verso il ponte, e per cammino s'incontrò nelle genti d'Alodino; ed appena aveva attaccato la mischia con esse, quando Mamud gli assaltò subito alle spalle: egli andava fra le prime schiere sopra un elefante armato di torri e

bene addobbato, con alcuni soldati; ed andavano innanzi due altri, armati nel medesimo modo: di poi seguitava il rimanente dell'esercito. I Portoghesi, circondati da doppio pericolo, tuttavia sostennero l'assalto con animo franco e pronto. Il Lima ordinò agli altri che facessero resistenza, ed egli con una schiera di giovani fortissimi andò a gran passi contra Mamud; ed adoperando l'arte contro la forza, aperse subito l'ordinanza e tolse in mezzo gli elefanti; e facendo tirare a gara dardi ed aste nei fianchi e nelle spalle di essi, perchè erano tirate da presso, tutte si attaccavano: talchè l'elefante regio, spaventato prima di tutti, gettò a terra il governatore e lo calpestò; e gli altri, rivoltatisi addietro, si cacciarono fra' suoi a tutta corsa; e fatta per tutto grande strage, non solamente turbarono gli ordini loro, ma posero anche le genti in fuga.

Mamud, conosciuto il pericolo, smontò subito dalla torre, ma toccò una ferita, e dal concorso dei suoi fu posto in salvo; e dall'altra parte Alodino non sostenne più oltre l'urto dell'altra schiera. Intanto l'Albuquerque dall'altra banda aveva già con gran fatica occupato il ponte, dove secondo l'ordine dato, es-

sendo tutti volati da ogni parte, chiusero una banda del ponte con sbarre fatte di botti, e vi fecero un argine; e facendo sforzo di serrare parimente l'altra, furono impediti dalle saette avvelenate tratte da presso dai Barbari e dal continuo impeto di esse; e già stanchi dal digiuno, ed insiememente dalla fatica e dal caldo, perchè avevano durato a combattere ferocemente dall' alba fino a mezzodì passato, appena sostenevano l' arme.

Laonde l'Alhuquerque avendo fatto esperienza abbastanza quel dì delle forze dei nemici, e giudicando di non aver fatto poco frutto alla speranza dell' universale vittoria, fatto subito Consiglio sonò a raccolta; ed insieme acciocchè le munizioni fatte da lui con tanta fatica non servissero ai nemici, vi fece metter dentro fuoco; e con questo incendio arsero ancora gli edifici congiunti col ponte, ed alcuni fondachi di mercanti, e la casa bellissima ed ornatissima fatta per celebrare le nozze della figliuola del Re, della quale s' è parlato di sopra.

In quel dì morirono gran numero di cittadini di Malacca; e dei Portoghesi furono ammazzati alcuni, e molti più furono feriti. Il

re di Pan, spaventato dalla ferocità dei Portoghesi, e diffidandosi delle cose di Malacca, sotto specie di andare a condurre nuovi soccorsi, lasciato il suocero e la sposa, se n'andò nella patria, e non ritornò più.

Mamud, sebbene aveva perduto la battaglia, nondimeno lasciato da parte il pensare della pace, raddoppiò il bastione e le guardie nei luoghi opportuni, e pose nel ponte un gagliardo presidio; e di più sparse occultamente molti triboli di ferro avvelenati per una via larga per dove i Portoghesi potevano entrare alle più interne parti della città ed al palazzo reale ed alla moschea di Maometto; e fatto alcune fosse o mine sotto terra, le riempiè di polvere d'artiglieria per dare ai nemici certa rovina.

Ma l'Albuquerque ripieno di grande speranza per quella battaglia consumò pochi giorni in ristorare i soldati e curare i feriti; ed intanto armò un giunco (il quale è una sorte di navilio) molto alto, coprendolo di fuori di coltrici e di schiavine, acciocchè i colpi dei nemici morissero in quella materia morbida, e lo fornì diligentemente d'ogni sorta d'arme da trarre e da ferire; e come fu posto in punto

del tutto, ne fece capitano Antonio Abreo, uomo di gran fortezza, con alcuni Portoghesi valorosissimi, ed aspettata la luna nuova, quando la crescente del mare era molto grande, accostò il giunco al ponte: ciò che i nemici, sebbene fecero grande sforzo, non poterono impedire e l'Albuquerque dismontato in terra coll' altre genti, per mezzo le saette e i dardi dei nemici, s'inviò alla via larga della quale abbiamo parlato, andando di certo alla ruina manifesta, perciocchè Mamud stava al capo della via con l' esercito ordinato in molte file per essere il luogo stretto, con animo, come i nemici fossero entrati per quella strada, di dar fuoco alle mine; ed aprendosi la terra, e scoppiando fuori le fiamme dappertutto, prendere e colla mente e cogli occhi un giocondissimo spettacolo della misera morte dei Cristiani.

Ma l'Albuquerque, per la Dio benignità (come dice il Maffei, dal quale abbiamo desunta la narrazione della conquista di Malacca fatta dai Portoghesi), fu avvisato da alcuni di questa fraude: onde, piegando alquanto la strada, andò per traverso ed assaltò i nemici per fianco. La contesa fu per alquanto dubbiosa, fino a che i Barbari si opposero serrati nella stret-

tezza nel luogo; ed essi ancora combattevano gagliardamente per la Religione, per lo Stato e per le famiglie loro; e la gente imbelle gli aiutava per quanto si stendevano le forze, offendendo i Portoghesi dalle finestre e dai tetti.

Alla fine i Portoghesi, rinnovato il grido, si spinsero innanzi gagliardamente: i Barbari da prima cederono, di poi voltarono le spalle del tutto; e i Portoghesi col medesimo impeto occuparono la moschea, parte ammazzate e parte cacciate le guardie. L'Albuquerque, lasciata gente alla guardia della moschea, s'astenne dal perseguitare i nemici per timore delle insidie. Ma desiderando soprattutto d'impadronirsi del ponte, acciochè per esso non potesse venir soccorso ai nemici, andò là tostamente, e con grande allegrezza di tutti trovò che già l'Abreo, cacciata quindi la guardia, aveva espugnato il ponte, e tratti fuora del giunco i ferramenti e l'altro apparato da fortificare, che egli, poichè per la passata battaglia s'era bene informato della natura del luogo, aveva in quei giorni con diligenza provvisto. Talchè, poste le guardie dall'uno e dall'altro corno, e distese sopra la gente le vele delle navi in luogo di tende, acciocchè insiememente ribut-

tassero i dardi leggieri e le saette tratte dai nemici, e parassero i raggi ardentissimi del sole, consumò tutto quel dì nel fortificare il ponte; e dall' una parte e dall' altra fece un bastione e vi pose alcune botti legate insieme, riempiendole di terra; e lasciato il passo sicuro al fiume, e compartito intorno le barche, le quali con dardi e con artiglierie difendessero le fronti e i fianchi dell'uno e dell'altro bastione. In questo modo si consumò quel giorno.

L' altra mattina all' alba i Portoghesi si mossero arditamente per ispegnere il rimanente dei nemici ed oppugnare il palazzo reale; e fuori d' ogni lor credenza lo trovarono vòto e senza guardie. Perciocchè Mamud, disperate le cose, la notte aveva raccolte le bagaglie, e s' era ritirato con pochi in alcune foreste e selve vicine; dove, maledicendo invano Alodino e gli altri persuasori della guerra, fra pochi dì pel dolore della perdita della città si morì.

Alodino prese un' altra strada, e si fortificò con steccati non lontano dalla città; e raccoglieva i soldati che erano fuggiti dalla battaglia, tentando di rinnovare la guerra; ma rotto di nuovo dalle genti che tosto gli furono mandate contro, si ritirò finalmente nell' Isola Bin-

tau e nella città del medesimo nome posta dirimpetto a Sincapura; e cacciatone il Principe con forza e con fraude, sebbene il luogo era sicuro per natura, lo fortificò anche di più coll' arte.

Intanto l' Albuquerque, cacciata dappertutto la gente di Malacca, la diede a saccó ai soldati. Ora, quante fossero le ricchezze di questa città si può non che altro conghietturare da questo, che oltre alle robe che in quel tumulto furono portate via dai mercanti, ovvero nascoste per fraude dai soldati, solamente della quinta parte di quella preda, che non si può celare (questa si apparteneva al re Emmanuele), si dice che furono ritratti per il fisco regio dugentomila scudi.

L' Albuquerque di poi voltò l' animo a ordinare ed assicurare il possesso di quella città; e da prima invitò con larghe promesse i mercanti, che o per paura s' erano fuggiti in varie parti, o temevano di venire ad abitare in quella città; e con osservare loro la fede ed usare clemenza, fece di sorte che quella Scala in breve si riempiè d' abitatori, e ritornò nel primiero stato. Insieme ancora, servendosi delle pietre tolte dagli antichi sepolcri e monumenti

dei re, drizzò coi denari della preda un tempio alla Nunziata, ed una Fortezza in un luogo opportuno; e tanto nella città quanto nella rocca pose in guardia uomini fedeli sotto la condotta di Roderigo Patalino. Oltre a questo ordinò i dazi e le gabelle e i doganieri con alcune leggi, e diede a Utimute il carico di amministrare giustizia tra i Maomettani.

Tale fu la conquista di Malacca fatta dai Portoghesi, che la possedettero fino al 1641, epoca in cui se ne impadronirono gli Olandesi. Secondo la Relazione di Le-Gentil, questa città, già rivale di Goa e di Ormus, è al presente una piazza di poca importanza mercantile e debolmente fortificata. Tuttavia le paludi che ne rendono difficile l'accesso, il fiume Crysorans, che in parte le gira intorno, e la solidità delle opere della cittadella di San-Paolo, fabbricata in pietra viva ferruginea, sembrano rendere questa piazza suscettiva di una lunga difesa.

Pera, che forma un Regno abbondante di stagno, è governata da principi maomettani, i quali per superstizione vietano lo scavo delle miniere per tema di offendere i Genii delle montagne. Sulle Coste di un altro Regno detto di

Queda, un Capitano inglese, sposando la figlia del Re, acquistò la sovranità dell' isola di Pulo-Pinang, che egli cedette tosto alla sua patria. Gl' Inglesi, che la chiamano Isola del Principe di Galles, vi formarono un' importante Stabilimento, tanto se si consideri la posizione del porto che domina lo Stretto di Malacca, quanto se si badi alla fertilità del suolo.

Il dispotismo durissimo dei principi e dei Grandi rendette atroce il popolo malese. I padroni strappavano i lor vassalli dall' agricoltura per vendere i loro servigi a chi volesse comperarli. Una vita errante e pericolosa loro parve da anteporsi alla vita oppressa che menavano sulla loro terra nativa, e bentosto quasi tutti preferirono lo stato di pirati a quello di coltivatori. Questo popolo era giunto così a conquistare un arcipelago immenso, celebre in tutto l' Oriente sotto il nome di *Isole malesi.* Esso aveva introdotto fra le sue numerose colonie la sua lingua, che è ancora la più diffusa e serve d' intermezzo tra le lingue europee e la chinese od ogni altra lingua orientale.

Malacca era divenuta per la sua posizione il più considerabile mercato dell' India; il suo porto era sempre pieno di vascelli: gli uni vi

arrivavano dal Giappone, dalla China, dalle Filippine, dalle Molucche, ec.; altri dal Bengala, dal Coromandel, dal Malabar, dalla Persia, dall'Arabia ed anche dall'Affrica. Tutti questi navigatori vi trafficavano colla più grande sicurezza. L'inclinazione dei Malesi pel ladroneggio aveva finalmente ceduto ad un interesse più sicuro dei successi troppo incerti della pirateria.

Malgrado di quest'amore al commercio, il procedere dei Portoghesi nell'India rendette bentosto ai Malesi la loro primiera ferocia. Essi non camminano giammai senza un pugnale che si appella *crid*, e nulla è così pericoloso. Montato un vascello, essi trafiggono tutta la ciurma nel momento della più profonda sicurezza. Dappoichè si conobbe la loro perfidia, tutti gli Europei presero la precauzione di non servirsi più dei Malesi per marinari.

Allorquando gli Olandesi si furono dopo i Portoghesi stabiliti nelle Indie, conoscendo la importanza di Malacca, fecero grandissimi sforzi per ben due volte onde impadronirsene, e dopo alcuni inutili assalti ottennero l'intento. Ma essi vi possedono poche terre, e non le coltivano nè le fanno coltivare. Tutto il riso che

vi consumano lo traggono dall' estero. I Malesi, quasi sempre in guerra con loro, non somministrano veruna specie di viveri: in guisa che vi si corre spesso pericolo di soffrire la carestia.

Del resto Malacca riesce di pochissimo vantaggio agli Olandesi. La Compagnia non vi fa che uno scarso commercio; ma quello dello Stretto è assai lucroso, perchè essi pretendono di esserne i padroni.

In Malacca v' ha una dogana, che fu presa in affitto dai Chinesi; ed i vascelli che danno fondo nella rada, non possono far commercio alcuno senza pagare i diritti di entrata e di uscita, come se le merci fossero sbarcate.

Le diverse nazioni, eccettuata la portoghese, hanno i loro tempii nella città. I Chinesi ne hanno uno; i Mori una moschea; i Malesi pure, perchè sono maomettani; ma i Portoghesi posseggono una chiesa in distanza di una mezza lega dalla città, che è servita da un monaco francescano dipendente dal vescovo di Timor.

I Malesi vanno pressochè ignudi, ed hanno ornamenti d' oro, d' argento e di rame al naso ed agli orecchi. L'uso frequente che essi fanno

dell' opio, li trasporta; e nella specie di ebbrezza melanconica prodotta da un tal pericoloso stimolante si veggono sorpresi da una vera rabbia: i loro occhi scintillano e si gonfiano; la schiuma copre le loro labbia; afferrano un pugnale, scorrono le contrade, e scannano tutti quelli che incontrano.

APPENDICE

PENSIERI DI MALTE-BRUN SUGLI STABILIMENTI DELLA COMPAGNIA INGLESE NELLE INDIE.

La Compagnia Inglese dell' Indie Orientali, arricchita delle spoglie di tanti principi, regna oggidì sui tre quinti dell' Indostan, e conta almeno cinquanta milioni di sudditi diretti con un numero indeterminato di vassalli. I redditi ammontano a trecento milioni di franchi, due terzi dei quali consumansi nel mantenimento del Governo e della truppa; il rimanente non basta a coprire gl' interessi del debito immenso della Compagnia, il quale, come quello dell' Inghilterra, offre incalcolabili misteri.

Si conta che le truppe della Compagnia formino un totale di ventiquattromila Europei e centomila Cipai o Seapoi, cioè indigeni arruolati; ma lo stato effettivo credesi essere un terzo minore della Lista officiale. I Cipai mostraronsi recentemente disposti alla ribellione.

Sembra che tutto l' Indostan sia l' oggetto

dell' ardore di conquista che anima la Compagnia. I Maratti di Punah, quelli di Berar, i Malvah od i Raieputti, intersecati ed attorniati dai possedimenti inglesi, sembrano dover essere inghiottiti in quel vasto Impero, dal quale i Seiki non rimangono esenti che per la grande loro distanza.

Tutte queste Potenze indiane mancano d' un sistema regolare di finanze e di truppe disciplinate. Invano il cieco valore dei Raieputti s' unisce all' astuta politica dei Bramini: la discordia non permette che uniscano le forze loro. La mollezza dei principi li rende accessibili ai doni ed alle largizioni degl' Inglesi; e le spie britanniche, travestite da *gossein* o bramini viaggiatori, scoprono in prevenzione le deboli congiure ispirate da una inutile rabbia a qualche duce meno ignavo. Infine, siccome una sana politica indusse i conquistatori europei a conservare le antiche leggi civili indiane, e a rendere regolare la distribuzione e l' incasso delle imposizioni, e a non modificare che leggermente l'instituzione feudale dei Zemendari, gl' Indiani trovano realmente un vantaggio momentaneo a divenir sudditi dell' Inghilterra, piuttosto che a rimaner preda delle anarchiche

devastazioni dei Maratti o della tirannide dei principi musulmani. Il carattere crudele e perfido di queste due classi di nemici servì a maraviglia la causa degl' Inglesi.

L' anarchia che regna fra le indisciplinate truppe dei Maratti toglie loro sovente l' occasione di vincere, esponendoli alla mancanza di vettovaglie, o all' odio dei popoli vessati e spogliati. Ma almeno i Maratti sono Indiani di religione e d' origine. Tutto invece si riunisce contro i principi musulmani, che, riprovati dai Bramini, meritano d' esserlo anche dagli amici dell' umanità. La ferocia abituale di quei principi sparge la desolazione in tutti i vicini paesi, e non risparmia gli stessi loro alleati, nè gli Europei che facessero interesse comune con loro. Quando sospendono le stragi, una legislazione capricciosa offende le costumanze e la credenza degl'Indiani: odiosa sempre, diviene talvolta assurda a forza di perpetui cangiamenti. Ignoranti della scienza amministrativa, si fidano d' avidi ministri ed accessibili all' oro britannico. Sono serviti senza zelo e traditi senza scrupolo. Simili liberatori non potevano certamente eccitare la fiducia degl' Indiani. Gli Inglesi profittarono quindi dell' odio che ispi-

ravano i principi musulmani; e forse ora il maggior numero degl' Indiani li appoggerebbe contro un' invasione degli Afgani, simile a quella di Zemaun Schah, che nel 1799 causò loro dei giusti timori.

A tante cause della grandezza britannica nell' Indostan, è giusto di aggiungere l' influenza del carattere personale dei governatori generali inglesi. La fredda e crudele ambizione d'un Clive, l' anima intraprendente ed ardita d' un Wellesley, il macchiavelismo d' un Hasting, la saggezza e la lealtà d' un Cornwallis, l' amministrazione dolce, proba ed intelligente d'un Ducan a Bombay, d'un Colebrooke a Calcutta, concorsero per diverse strade a stendere con estrema rapidità quella monarchia d' un genere sì straordinario, ove sembra che un pugno d' Europei basti ad un tempo a governare tanti milioni di Asiatici, ed a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Ma questa Monarchia, che in sì brevi anni giunse ad un sì alto grado di splendore, porta anche nel suo seno i germi d' una rapida ed inevitabile decadenza. Per quanti riguardi usino gl' Inglesi cogl' Indiani, per quante cure si prendano di far rispettare le leggi di Menù

e per inanimare lo studio dei libri sanscritti, l' orgoglio e l' intolleranza non faran mai dimenticare che son essi per ogni fedele indiano stranieri, barbari, gente senza casta, conducenti una vita non regolata da legge alcuna, che si cibano di carni come i Paria tanto abborriti. Il furore del proselitismo che anima il clero anglicano e le Sette diverse, specialmente i metodisti, ha già eccitata l' indegnazione dei Bramini e cagionati seri disordini. La seconda causa di decadenza è inerente alla debolezza dell' esercito europeo regolare, che non pertanto la Compagnia trovò già difficile da governare. Recenti torbidi tradirono questi secreti funesti. Gli ufficiali militari europei della Compagnia, nel governo di Madras, ricusarono d' obbedire a regolamenti che ferivano l' interesse loro pecuniario; e l' imprudente ed orgoglioso Presidente di quel governo chiamò in suo soccorso i Cipai o truppe natie dell'Indie, che, accortesi per tal modo esser essi i veri padroni, si rivoltarono, presero il partito degli uffiziali, posero anche in campo pretensioni novelle, e non poterono essere ricondotti all' ordine che dall' autorità paterna d'un nuovo governatore generale. L' imbarazzo di

16*

finanze nel quale trovasi la Compagnia, risultante da una poco scrupolosa amministrazione, va aumentando da che estese il suo dominio sui possedimenti olandesi di Malacca, Giava, Macassar e delle Molucche. Come difendere sì vaste colonie, come tenere relazioni con tante barbare e belligere nazioni, senza una spesa affatto sproporzionata al leggero aumento di commercio che ne divenne il frutto? Già si prevede al prossimo spirare del privilegio della Compagnia o la dissoluzione o la riforma d'una Società che non può più combinare le sue speculazioni mercantili colla sua politica grandezza. Non si può che perdere sotto ambi i rapporti, quando si vuol fare il commercio da sultano e la guerra da negoziante. Un viaggiatore inglese, lord Valentia, proclama altamente una quarta fonte di disordini: ed è l'accrescimento rapido e sorprendente della casta dei Meticci, discendenti da padri europei e madri indiane, casta già assai arrogante al Bengala, e che sembra pretendere a grandi diritti politici.

Si dubiterebbe forse del coraggio della nazione? Bisogna leggere la storia delle invasioni musulmane, e vedere con quale ostinazione anche le femmine combattevano pel loro paese.

Zimeth regnava sul Principato di Tscittore, al tempo in cui Achar occupava il trono di Delhy. La fama pubblieava per tutto che Padmana, sposa di Zimeth, sorpassava in bellezza tutte le donne dell'India. Il Gran-Mogol fa dire al Principe di Tscittore che se gli sottoponga come vassallo, e gli ceda la sovranità dei suoi Stati; che per altro è disposto a condonargli ogni cosa, se vuole cedergli la Principessa sua moglie. Zimeth ricusa sì oltraggiose proposte. Il Gran-Mogol entra in campagna con un esercito di dugentomila uomini: e sta già assediato Zimeth nella sua capitale posta su d'una montagna quasi inaccessibile. La resistenza degli assediati stanca le truppe d' Achar; la mancanza dei viveri l'obbliga a pensare a ritirarsi: risolve quindi di tentare una di quelle infami astuzie permesse dalla politica orientale. Spedisce un araldo a Zimeth; e gli dichiara che pieno d' ammirazione pel suo valore ritira le sue truppe e non brama che l' amicizia d' un principe sì coraggioso; ed aggiunge che per solennizzare l' amicizia loro sarebbe venuto accompagnato da pochi a fargli visita nel suo castello. Ivi è ricevuto con una magnifica ospitalità, che fa impressione sul suo animo natural-

mente generoso; ma un capriccio funesto cancella tosto l' impressione: ei chiede qual grazia di poter contemplare un solo istante senza velo la bella Principessa che forma l' ammirazione di tutto l'Indostan. Il pudore di Padmana si oppone all' inchiesta, ma la politica di Zimeth l'induce a soddisfarvi. La vista della Principessa infiamma di bel nuovo il Gran-Mogol, e si decide ad eseguire il nero progetto che la vendetta gli avea suggerito. Zimeth lo accompagna qualche passo fuori della Fortezza; e siccome Acbar non aveva seco che quaranta cortigiani, il Principe di Tscittore non si fa seguire che da una decina d' ufficiali. Nel momento di separarsi, Acbar si stacca dal collo un' enorme collana di perle che conteneva una funicella di seta; pone di sua propria mano la collana a Zimeth; e nel momento in cui questo profondeva i ringraziamenti, stringe la corda e trascina il Principe sciagurato, il cui corteggio è tosto sterminato e disperso. La disperazione di Padmana non ebbe limiti. Pur tuttavia ella dissimula; e quando il Gran-Mogol, tornato ad Agra, le fa offerire la libertà del suo sposo, a condizione che si separi da lui per divenire sposa del sovrano dell' India, or-

dina alla sua prima Dama d' onore di rispondere da prima in termini sommessi, e d' intavolar poscia con quel Monarca una corrispondenza, che doveva chiudersi col consenso assoluto della Principessa, quale credevasi fosse quella che scriveva la risposta. Acbar tutto contento le fa premura di recarsi alla di lui Corte, ed ella finge di lasciarsi persuadere. Approfittando del costume che rende il palanchino o vettura femminile da viaggio sacro ed inviolabile, spedisce ad Agra la Dama d' onore accompagnata da qualche militare d' una fedeltà e valore a tutte prove. La falsa Padmana, ricevuta quale regina, chiede in iscritto al Gran-Mogol d' andare ad annunciare ella medesima a Zimeth la sua liberazione. Tosto le porte della Fortezza ove quel Principe era custodito s' aprono alla supposta Principessa ed al suo corteggio. Il Comandante ed i principali ufficiali, entrati senza diffidenza nella prigione di Zimeth, vi sono trafitti. Le guardie non osano guardare nel palanchino, entro il quale sta il Principe prigioniero, che a poca distanza trova dei cavalli che l' attendono; ed accompagnato dai suoi liberatori giunge felicemente a Tscittore. Frattanto il Gran-Mogol, che attendeva la sua bella

conquista in un palagio d'estate, riceve alfine la nuova ch'è stato tradito. Furibondo, raduna un poderoso esercito, e va ad assediare Tscittore di bel nuovo. Tutto ciò che l'odio, la vendetta, il valore possono ispirare, è posto in opera dai due partiti. La piazza resiste; Zimeth, ottimo arciere, si mostra sovente sulle mura e minaccia la persona d'Acbar. Questi fa costruire una torre mobile, dalla quale vuol combattere il suo rivale coll'arma stessa. La sorte gli è favorevole, e Zimeth cade trafitto da una freccia. Tosto che si seppe con certezza nel campo che il Principe di Tscittore aveva cessato di vivere, Acbar spedì degli araldi per offerire a Padmana la pace, e nel tempo stesso la sua mano, unita al trono dell'Indostan. Ma gl'Inviati non trovarono che le ceneri e l'ossa di quella sposa fedele, che ligia degli usi patrii s'era immolata sul rogo del suo sposo. Il Gran-Mogol procurò colle grazie che accordò agli abitatori di Tscittore di cancellare la memoria dei suoi crudeli amori.

Tali sono la costanza, il coraggio e la prudenza degl'Indiani.

QUADRO SINOTTICO

Delle Divisioni politiche dell'Indostan.

A. Parti soggette all'Impero Chinese.

1. Il paese di *Belur*, che contiene gli Stati di molti *raiah* vassalli.
2. Il piccolo *Tibet*, soggetto al principe di Latac, nel Gran-Tibet.
   Vedi più sotto num. 14, 15 e 17.

B. Parti soggette allo schah degli Afgani o re di Candahar.

3. Il *Cascemir.*
4. Il *Kuttore* o *Kuttwer.*
5. Il *Kabul.*
6. Nel *Pendiah*, i seguenti Distretti:
   a) L' *Attok.*
   b) Il *Pekhely.*
   c) Il *Sindesagur.*

d) Il Distretto de' *Ghicheri*.
e) Il Distretto di *Dehudy*.
7. Una parte del *Multan*.

C. Stati indipendenti del Nord dell'India.

8. La Confederazione de'*Seichi*, che comprende:
a) Il *Pendiah* o provincia di *Lahore*, ad esclusione de' possedimenti degli Afgani.
b) La maggior parte del *Multan*.
c) Porzioni della provincia di *Delhy*, cioè *Sirhind*, *Hurrianah*, ec.
d) Alcuni Stati di raiah o *raw's*, vassalli della Confederazione, come sono *Ludana*, *Nahn*, *Tchambu*, ec.
9. Il *Sirinagar*, soggetto ad un raiah.
10. Il *Badrikasram*, soggetto a vari Signori bramini indipendenti.
11. Il *Kemaun*, sotto il raiah d'*Almora*.
* Col raiah vassallo di *Dulu Bassender*.
12. Il *Chow-Beisie* o paese di 24 raiah, soggetto in parte al re di Gorca.
13. Il *Gorca* o *Gorkha*, soggetto ad un gran raiah o re.
* Il raiah di *Petana* ed altri vassalli.
14. Il *Nepaul*, sotto tre raiah o principi tri-

butari della China, secondo alcune Relazioni.

15. Il *Seggwuin* o *Sokkum*, sotto un raiah, spesso vassallo di quelli di Gorca.

16. Il *Mohwanpur*, sotto un raiah, per lo più vassallo de' suoi vicini.

17. Il *Morung*, sotto un raiah tributario del *Daeb-Raiah*, principe di Butan, tributario della China.

18. L' *Ascham*, sotto il *swerga-raiah* o re celeste.

D. Impero Indo-Britannico sul Gange o nell'Indostan, propriamente detto, cogli Stati vassalli.

19. Il *Delhy*, quasi per intero.
  * Il Gran-Mogol pensionario degli Inglesi.

20. L' *Agra*, che comprende l' antico Rohiskand.
  * *Rampur*, Principato de' Rohillas vassalli.

21. L' *Ude* o *Auhd*.

22. L' *Allahabad*.

23. Il *Bahar* con *Benarès*.

24. Il *Bengala*, co' seguenti Distretti tributari.
  a) Il *Kutch-Behar*.

b) Il *Kamrup.*
c) I *Garrows.*
d) I *Tipra.*
e) Il *Tchittagong.*

25. Il *Kuttack*, col Distretto di *Ballasora.*

E. Stati indipendenti del centro, senza i Maratti.

26. I *Diati*, resto della nazione così denominata, nel Principato di *Birthpur.*
27. Il piccolo *Ballogistan.*
28. Il *Sindi*, sotto un *wali* o principe tributario de' Seichi e degli Afgani, secondo le circostanze.
29. Il *Cutch* o raiah di Bodge-Bodge.
30. Il *Guzurate* indipendente, che comprende:
a) Il raiah di *Puttan.*
b) — di *Kottiwar.*
c) — di *Soreth.*
31. Il *Raieputana* o Stati dei principi raieputi indipendenti, nell'*Agemira*, ec.
a) Il raiah d'*Alwar* o il *raw-raiah.*
b) I *Batni.*
c) Il *Beikanir*, soggetto al raiah *Sora-Singh.*
d) L' *Udipore*, sotto al *ranah* o raiah principale.

e) Il *Iudpore*, sotto un raiah.
f) L' *Iipore*, sotto un raiah.
g) Il *Kolta* col *Bundy*, ec.
h) Il *Kichengur*, ec., ec.
Tutti secondo le circostanze più o meno dipendenti da' Maratti.

32. Il *Berar* indipendente, o gli Stati de' seguenti raiah:
a) Di *Bustar.*
b) Di *Iaipur.*
c) Di *Kukais.*
d) Di *Korair*, ec., ec.

33. L' *Orissa* indipendente, ove si trovano i seguenti raiah:
a) *Surgutcha.*
b) *Mohur-Bundch.*
c) *Iunpore.*
d) *Sumbelpur*, ec., ec.

F. Confederazione de' Maratti.

34. Lo Stato del *Peichwa* o di *Pounah*, Stato principale de' Maratti occidentali.
35. Gli Stati del *Piccolo-Bunsla*, vassallo immediato del *Peichwa* ne' contorni di Goa.
36. Il *Guzurate Maratto* o gli Stati del raiah

di *Brodera*, detto anche il *Guikowar* dal suo nome di famiglia.

37. Gli Stati de' raiah d' *Indora*, o dei principi *Holkar*, nel Khandish e Malwah.

38. Gli Stati de' raiah d' *Uiein*, o dei principi *Scindia*, nel Malwah e *Agemira*.

39. Gli Stati del raiah di *Nagpur*, detto il *Bunsla* per eccellenza, come Capo della famiglia.

40. Lo Stato del raiah di *Tcotespur* e *Ruttumpur*, ch' è egualmeute un *Bunsla*, vassallo del precedente.

41. Gli Stati raieputi ed altri vassalli della Confederazione.

a) Il *Bundelkund* } fra Nagpur e Benarès.
b) Il *Bhogylkand* }
c) Il *Garramandel*, oggidì dipendente dagl' Inglesi.
d) L' *Amerkantak* o *Omerkuntuk*, ec.

G. Impero Britannico nel Decan o penisola di qua del Gange cogli Stati vassalli (contrassegnati questi da un *).

42. I Circari del Nord, o l' *Orissa* meridionale britannico.

* 43. Lo Stato del Nizam del Decan, intieramente vassallo.

a) Una parte di Berar o il Circar *Ellichpur*, ec.

b) Il *Nandera*.

c) Il *Beder*.

d) L'*Hidrabad* o *Golconda*.

44. Il *Iaghira* o feudo di *Madras*.

45. L'antica Nabobia di *Carnatico* o d'*Arcota*.

46. Il *Tanioaur*, soggetto ad un re o raiah vassallo.

(Il *Devicotte*, immediatamente soggetto agli Inglesi).

47. Il *Madhura* britannico, che comprende:

a) Il Distretto di *Madhura*.

b) Il *Tritchinapally*.

c) Il *Tinevelly*.

d) La parte settentrionale del *Marawar*.

* 48. Il *Madhura* vassallo, che comprende:

a) Il distretto di *Polygar*, detto *Kalastri*.

b) Una trentina di *Polygar* nel *Tinevelly*.

c) Il *Polygar* di *Ramanadaporam* o raiah di *Marawar*.

d) Il *Polygar* o raiah di *Tondiman*.

49. Smembramenti dell'Impero di *Missore*.

a) Parte di *Visapur*.

b) L'*alto Carnatico*, contenente *Gandicotta*, *Barramahl*, ec.

c) Il *Koimbettore.*

d) Il *Dindigal.*

* 50. Il *Missorre*, sotto il *Krichna-Raiah.*

* 51. Il Regno di *Travancore* o *Tiruvankore*, che ha soggetti altri vassalli, e sono:

a) Il Regno di *Cochin* sotto il *Tamburan.*

b) Il Regno o Principato di *Artenga*, appannaggio della sorella del re di *Travancore.*

c) Diversi *Granthami* o signorie de' bramini, sotto la supremazia di un re pontefice.

d) Vari *polygari* e *nairi.*

* 52. Il Regno di *Calicut* o Stato del *Zamorino* o *Maa-Raiah*, vale a dire gran re del Malabar.

* 53. Il Principato di *Cananor*, soggetto alla principessa detta la *Kolatiri* o la *Bibi.*

* 54. Il Principato di *Kumbul* ed altri Stati dei nairi.

* 55. Il Principato di *Kurga.*

56 Il *Konkan*, ove sono diverse piccole signorie.

57. Il *Kanara.*

58. Il Distretto di *Broatch*, con *Surate.*

59. Il Distretto di *Goelwara*, con *Catubaia.*

H. Possedimenti d' altre nazioni.

60. *Pondichery*, dei Francesi.
61. *Negapatnam*, degli Olandesi.
62. *Tranquebar*, de' Danesi.
63. *Goa* e *Diu*, dei Portoghesi, ec.

PROSPETTO

Delle principali posizioni geografiche dell' Indostan secondo le più recenti osservazioni astronomiche.

DENOMINAZIONE DE' LUOGHI.	LATIT. N.	LONGIT. E. DA PARIGI.	AUTORITA'.
	gr. min. sec.	gr. min. sec.	
Capo Comorino	7 55 —	75 19 —	*Hamilton Moore*, presso il P. Paulino.
Anieuga, rada	8 40 —	74 35 —	*Elmore*, Direzione dei marinari inglesi.
Cochin	9 56 30	73 56 —	Cognizione de' tempi.
Cranganor	10 52 —	72 45 —	Direzione de'marinari inglesi.
Talichteri, rada	11 45 —	73 6 —	
Cananore	11 51 —	73 4 —	Cognizione de' tempi.
Goa	15 38 —	71 25 —	Direzione de'marinari inglesi.
	15 31 —		Cognizione de' tempi.
	15 28 20		*Pennant*, *Rennel*.
Bombai	18 58 —	70 18 —	Direzione de'marinari inglesi.
	18 55 43	— — —	*Niebuhr*.
Bassaim	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Luogo	Latitudine	Longitudine	Autorità
Bassain	19 19 —	70 20 —	Cognizione de' tempi.
Diu, capo	20 42 —	68 27 —	
	20 44 —	68 22 30	*Elmore*
Maddi Bender (porto alla imboccatura dell' Indò)	25 40 —	66 30 —	*Rosily.*
Pondichery	11 55 41	77 31 30	Cognizione de' tempi.
Madras, il forte San-Giorgio.	13 4 54	78 8 45	
Punta Divy	16 6 —	78 10 —	Direzione de' marinari inglesi.
Punta Godavery	16 45 —	80 20 —	
Ganiam	19 22 30	82 58 —	Cognizione de' tempi.
Balasora	21 30 20	84 50 —	*Ritchie* e *Playsted.*
Calcutta	22 35 —	85 49 45	*Elmore.*
Ceilan.			
Capo Dondra	5 47 —	78 21 30	*Elmore.*
	— — —	78 42 —	
Trinconomale, la rada	8 35 —	79 7 —	
Lachedive.			
Caroly	10 30 —	70 14 —	*Mannevillette.*
Maldive.			
Punta Nord	7 5 —	71 44 —	*Topping*, citato da Rennel
	7 15 —	71 20 —	Direzione de' marinari inglesi.
Punta Sud.	0 40 sud	72 25 —	

TAVOLA

delle principali posizioni geografiche dell' Indo-China.

Denominazione de' luoghi	Latit. N. gr.	min.	sec.	Longit. E. da Parigi gr.	min.	sec.	Autorita'
Capo Negrais (Birmanni)	»	»	»	»	»	»	Dalrymple.
Merguy	12	12	»	95	58	»	Forest.
Isola del principe di Galles	5	30	»	97	35	»	Popham.
Malacca	2	12	»	99	45	»	Mem. di Batavia.
Capo Romania	1	30	»	101	45	»	Cognizione de'tempi.
Tronganon	5	25	»	»	»	»	Blancard.
Siam (la capitale)	14	20	40	98	30	»	Detto.
Condor (Isola di)	8	40	»	104	11	37	Cognizione de'tempi.
Saigong	10	38	»	104	24	»	Blancard.
Faiof o baia di Turon	15	57	»	105	55	»	Detto.
Huefo o Kehoe	16	29	»	105	»	»	Detto.

INDICE

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

TOMO TERZO.

Registro dei rami contenuti nel presente volume.